CONCORDIA TRA LA SOCIETA E LA RELIGIONE, OSSIA DIFESA DEL CULTO...

Girolamo Mascherana







CONCORDIA
TRA LA SOCIETA'
E LA RELIGIONE
OSSIA
DIFESA
DEL CULTO CATTOLICO
Contro chi lo calunnia in contrasto colla Società

OPERA

DEL CITTADINO M. G. T.

RACCOMANDATA

ALLE PODESTA' COSTITUITE DEL POPOLO CISALPINO.

MILANO ANNO VI. REPUBBLICANO (1798. v. s.)

PRESSO CESARE ORENA NELLA STAMPERIA MALATESTA.



Quelli, che avranno oltraggiato gli oggetti relativi ad un culto qualunque tanto in pubblico, quanto ne' luoghi destinati all' esercizio del Culto, o avranno oltraggiati li suoi Ministri in funzione, o interrotte, e disturbate pubblicamente le cerimonie religiose di qualunque culto saranno condannati ec.

Leggi organiche =
Polizia correzionale pag. 5.

PREFAZIONE.

Se il solo conflitto in punto di religione consistesse nel contrario sentimento o di chi la vuole, o di chi la esclude, mi sembrerebbe facile il comporre le parti. Si direbbe al Cattolico: Serbate in pace il deposito della vostra fede, operate coi dettami di quella, e non insultate coloro, che non la vogliono. Se la vostra carità vi obbliga a desiderare ch'ella si diffonda pregate Dio nel secreto del vostro cuore acciò ella sia conosciuta, e la indisposizione di quelli, che proibiscono al vostro zelo di communicare la religione ad altri, sperate, che a risanarla concorrere voglia il Padre de' lumi, il Dio della verità, e della misericordia; e quell' onore, che render non sapete all' Evangelio colla vostra voce procuratelo in più valide forme colla irreprensibilità della vita. Ecco il ragionamento, che far si dovrebbe ad un Cattoli-

co. A chi poi si dichiara di non voler questa religione si potrebbe dire: siate pur liberi nella vostra opinione, credete ciò, che vi piace, negate quello, che vi sembra, giacchè non ammettete legge che vi raffreni; ma come nessuno ha diritto d'aguzzar la collera contro di voi, così voi non dovete usurparvi il diritto di ingiuriare gli altri. Rimarrebbero i primi nel pacifico sentimento della religione, e tacerebbero i secondi con filosofica indifferenza vivendo a lor grado nel proprio sentimento. Ciascuno sarebbe tranquillo o nella verità, o nell' inganno, e sarebbe terminata la ragione del conflitto; ma la cosa non è così. L'Ateo, o il Deista non è pago di trionfare del suo sentimento perchè alcuno no'l contraddica, spiega intollerante la sua indignazione. Il Cattolico, che tace, è per lui un soggetto di rancore, per questo lo perseguita, e lo deride. Non contento di maltrattar la Persona inveisce contro la credenza, e crede, che per esser libero, nel non aver religione gli competa

un diritto d'insultare contro chi la sostiene. Li più discreti fingono pietà sul Popolo ingannato, e vomitan lo sdegno contro la religione, come contro l'inganno, e contro de' suoi ministri come se fossero gli ingannatori. In tal modo i ministri sono odiati, bestemmiata la religione, il popolo è deriso. Una immoralità feconda di tali eccessi non può soffrirsi in una società di uomini liberi. La libertà delle opinioni può bene autorizzar ciascuno a credere ciò, che vuole, non già ad inquietare chi non crede, e non vuole ciò, che a lui piace. Ecco il motivo, per cui è costretto un Cattolico a difendere la sua religione, non già per salvar la propria persona dal disprezzo, ma per salvar dall' ingiuria la verità. Il grande appoggio, su cui li nemici del cattolicismo credono di giustificare la loro avversione, è l' accusa, che fanno alla religione d'essere in contrasto colla società. Impegnati ad esigliarla dal cuor degli uomini, che per un naturale sentimento l'amano, e la pro-

fessano, si studian di confonderla colla superstizione, di definirla per una chimera inventata dall' interesse, e dall' ambizione. Con quest' arte vorrebbono, che la legge la abolisse come contraria al bene dello stato, che l' uomo la ripudiasse come contraria alla ragione. Ecco il doppio scopo, a cui tende il nemico del cattolicismo, ed ecco i due oggetti, a cui è diretto l' opuscolo presente. Sarà dunque del mio impegno il dimostrare quanto concordi la religione col bene della società, e quanto soccorra, ed appaghi nell' uomo la ragione. Vegga la società il cattolicismo vendicato dalla contraddizione a' suoi interessi, e semprepiù l' uomo conosca come questa Religione Divina lo illumini, e lo dirigga alla sua felicità. Difenda la Legge la libertà di questo culto, il Cattolico ne sostenga le massime, e per tal modo tributi il sincero rispetto alla legge i suoi fedeli servigi alla società.

A Voi costituite Podestà della Repubblica Cisalpina, a Voi degni Rappresentanti della sovranità del popolo, a Voi amati Confratelli dirige i suoi lamenti un buon Cittadino, che vi ama, e vi rispetta. Sulle massime della libera Nazion francese agognaron i popoli all' erezion d' una Repubblica, a cui veniva promessa religione, sicurezza delle proprietà, eguaglianza de' diritti. Ebrj del natural desiderio d' essere felici, appoggiati a tali promesse stesero generosa la mano al grand' edificio. Dunque il Popolo cisalpino sì geloso del deposito della sua fede, deposito ricevuto fin dai tempi apostolici, conservato con tanto coraggio in mezzo alle persecuzioni, difeso in faccia ai tiranni a fronte di supplicj; sì questo Popolo, che si può dir primogenito tra i figlj della chiesa tranquillato da consolanti proteste, assicurato da frequenti proclami dati dai più saggi Rappresentanti della Repubblica francese, appoggiato sulla ferma base della sua costituzione

è in diritto di professare pacificamente la sua religione, e di riclamare contro chiunque ne intentasse la giurata inviolabilità. D'onde viene però, che sì di frequente risuonano dal seno di questa augusta Comune, che noi consideriamo come il centro della Repubblica istessa, gridi di bestemmia contro la religione? E come mai può soffrirsi, che dove ebbe la sua sorgente la legge, debba scaturire il primo disordine? e fra quelle giustissime voci, che predicano unione, e virtù s'abbiano a mischiare voci di disunione, e di libertinaggio? Oggi si dichiara libero al Cittadino il professare il suo culto, domani scoppia una voce, che lo deride. Un momento s'intima a' sacri ministri di predicare con zelo la purità del vangelo, e poco dopo s' affiggono sugli angoli dei libelli, che lo infamano.

Queste contraddizioni cotanto pubbliche non si possono imputare alla legge, ma alla sola malizia di que' cattivi Cittadini, che la disonorano. Tanto è vero, che la legge non le autorizza, che anzi ella proibisce, e minaccia l'insulto, che si intentasse contro la religione, e a danno de' suoi ministri. So che mi si potrebbe rispondere, che tali disordini nascono dal

capriccioso, e privato sentimento de' Cittadini. Le opinioni di questi sono libere, e sono varie, dunque l'incoerenza, e la contraddizione non è imputabile al sistema di società, ma all'arbitrio degli uomini. Ora io vi rispondo, che ebbero sempre gli uomini la libertà di pensare come volevano, e che pur troppo è in natura, che siano varie le loro opinioni, e contraddittorie; ma che in qualunque civile società la legge ebbe sempre di mira, che la libertà, o varietà di pensare negli uomini non disturbasse l'armonia della società. Una saggia legislazione si prefigge di stabilire, conservare, e difendere la pubblica tranquillità, e sicurezza de' popoli. Sia pure che la legislazione voglia protegger negli nomini questa libertà di pensare; ella lo potrà permettere finchè l'uomo usi della sua libertà senza discapito della libertà di un altr'uomo, e senza insultare a chi ha opinioni diverse dalle sue. Ma quando quest'uomo abusi della sua libertà col perseguitare chi non pensa come lui, col deridere, o screditare le opinioni degli altri; quando quest'uomo frenetico della sua opinione trasgredisce i confini delle domestiche pareti, e scoppiando in rabbiose grida intacca sulle

piazze ancor colle stampe i costumi, e le massime degli altri; questi è un perturbatore della pubblica pace, e la legge non lo deve soffrire.

Mi si dirà, che è in egual diritto l'infamato, ed il contraddetto di pronunciare contro l'avversario o la confutazione, o il lamento. Ah saggi Cittadini! Dunque una civile società dovrà divenire un campo di battaglia, in cui lo schiamazzo, e la satira terranno luogo d'armi? In questo campo, io son certo, che vincerà chi è più irreligioso perchè sarà il più temerario. La lingua più mordace sarà la spada più vittoriosa. E chi non sa che il conflitto delle opinioni è il principio delle discordie più feroci, e fu sempre la fonte degli odj più interminabili? Amati Cittadini, slanciate un provvido sguardo sull' affronto, che soffrono gli afflitti fratelli vostri, che vorrebbero inoffesa la lor Religione. Riparate colla vigilanza delle vostre leggi il disordine, che perturba la pace. Lo spirito della nuova Repubblica predica a tutti unione, e fraternità: Per qual ragione sotto pretesto di libertà mal definita, e peggio osservata da' cattivi si permetterà, che s' avviino gli uomini all' inimicizia, ed al livore? Queste Provincie

avventurose sono già diciotto secoli, che professano la cattolica religione. I loro pacifici abitanti riconoscono una tal religione come una proprietà. Chi ardirà dunque di violarla? Qual ingiustizia sarebbe il volernela spogliare dell' inviolabile possesso? Ogni uomo, che tenga gelosa la mano su questa proprietà soffre un funesto affronto qualora l' incredulo tenta di rapirgliene il deposito. E qual sarà la scusa dell' insidioso predatore? Ch' egli è libero? Ma la libertà non viene ella definita dalla legge un diritto, che ha l' uomo di far tutto ciò, che non nuoce agli altri? Se così è non sarà libero all' incredulo lo sparlar della religione in una Repubblica, che la soffre, e che è direi quasi intieramente cattolica, perchè si posson dire universalmente cattolici i suoi abitanti. Farà dunque un' affronto a danno di tutti quei, che la professano l' incredulo intollerante. Eserciti perciò il provvido suo vigore la legge, che ne proibisce l' attentato.

Su i principj della legge io sostengo, che non è libero il deista, o l' epicureo a screditare il mio cattolicismo, ed eccone la ragione. La legge mi promette di lasciarmi esercitare in pace quel culto, che io scelsi di professare; ora ognuno, che

sia soggetto alla legge deve voler quel fine, che è voluto dalla legge istessa; chi vi contraddice, e chi elude la legge è un delinquente; dunque l'incredulo, che declama contro la religione offendendo il diritto, che la legge mi comparte, diritto di professare la mia religione in pace, opera contro la legge, si oppone a' suoi fini, viola un diritto, ch'io tengo; dunque è reo, dunque dev' esser punito. *La Legge*, dice l' Autor del sistema sociale, *è quella, che assicura la libertà, ed essa è fatta per legar le mani di tutti* coloro, *che vorrebbero invadere la libertà degli altri, e' violare i loro diritti*. (a) *Un paese veramente libero*, siegue il troppo conosciuto Autore *sarà quello, in cui qualunque Cittadino vedrassi protetto dalla legge per godere la facoltà di operare tutto ciò, che confluir possa al suo miglior essere, e di procurare li suoi giusti vantaggi. In cotal paese sotto gli auspicj della libertà sarà proibito a chiunque il cagionar danno all' interesse generale, come pure di nuocere al particolar bene de' suoi Concittadini* (*b*). Sarebbe pur contra-

(*a*) La loi assûre la liberté. Elle est faite pour lier les mains de tous ceux qui voudroient envahir la liberté des autres ou les priver de leurs droits. 2. P. Chap. III.
(*b*) Chap. III.

rio ad un principio così saggio, ed essenziale, che fosse permesso dalla legge, e dagli esecutori di essa si tollerasse con indifferenza, che un inquieto Cittadino abusando della libertà volesse esser libero colla regola delle proprie passioni fino a divenir licenzioso contro l'altrui interesse. Infamare con pubblici scritti la condotta di quelli, ch' egli riguarda colla speciosa relazione di fratellanza, deriderne le opinioni sarebbe lo stesso, che cagionar danno all' interesse generale, giacchè è dell' interesse generale la tranquillità di ciascheduno. Sarebbe, io dico, un nuocere al particolar bene de' Concittadini; giacchè questi hanno diritto di non essere distolti, o amareggiati in tutto ciò, che credono del loro miglior essere. La Religione infatti per chiunque la professa è un articolo di proprietà, che si custodisce con gelosia come confluente alla propria felicità. *Un Cittadino, che ne ha ricevuto il deposito, anche qual fortunata eredità de' suoi avi solito a professarla e per adesione, e per abitudine, e che la riguarda necessaria, ed unica a formare l'eterna sua pace non può essere molestato su un tale diritto, che dagli attentati di una vera tirannia*. Tal' è pure

il sentimento del rinomato Filosofo (*a*).

Tanto sono veri gli addotti principj, che nulla mi si potrebbe opporre. Dunque il mio lamento, illuminati Cittadini, con cui vi domando la difesa, non lo potrete rifiutare. Io pretendo, che secondo lo spirito della legge a nessuno sia lecito d'insultar la mia Religione; imperocchè gli insulti, che si fanno al cattolicismo si devono imputare alla violazione della legge istessa.

Questa legge fu promulgata in faccia a Dio, e nel sempre memorabile giorno di questa promulgazione non si dimenticherà mai il più augusto, e tremendo rito cattolico, con cui sacro si volle l' atto della Confederazione. Esultò il Popolo Cisalpino di vedere le sue bandiere umiliate all' Altare, e diè i militari segni di giubilo quando dalla voce del Sommo suo Sacerdote le sentì augurate alla vittoria, ed ai trionfi. In faccia ai sagri riti le Costituite Podestà pronunciarono il solenne giuramento, con cui si obbligavano alla inviolabilità della legge. Udì l'Onnipotente la voce di questo Popolo rigenerato per l'organo de' suoi Rappresentanti. Questa

(*a*) Chaque homme ayant reçu la religion de ses peres y est attaché par habitude, et la suppose nécessaire à son bonheur eternel. Il n'appartient donc qu'à la tyrannie de vouloir lui arracher ce que lui parait indispensable à son bien être.

voce in faccia all' Eterna Verità è irrevocabile. Dunque un tal onore reso all' Essere Supremo sarà sempre religioso dover di giustizia il confermarlo agli occhi, ed al giudizio dell' umane generazioni. E qual miglior modo di corrispondere ad un atto così grande, che segnerà quel giorno con stupore a' secoli futuri, se non è quello di difendere dagli interni nemici la Religion di quel Dio, per la di cui verità, e santità pronunciossi il giuramento solenne, Religione, che è tutta sua per evidenza di rivelazione, e da lui inseparabile per un atto di sua volontà.

E' legge, che *a nessuno possa essere impedito di esercitare il culto, che ha scelto*; ma chi deride, e bestemmia questo culto, offende la libertà di chi lo professa; dunque opera contro la legge, e *chi trasgredisce la legge si dichiara in istato di guerra contro la società*. Nè valgono i raggiri, e le astuzie de' cattivi, che per insultare impunemente contro la Religione vantano la libertà di pensare, che loro accorda la legge istessa; sicchè loro non possa essere impedito giammai di dire, o stampare i loro pensieri. Ma è pur la legge, che invigila sulle operazioni, che interessano i costumi pubblici, e la sicu-

rezza de' Cittadini ; e siccome l' arte di calunniare , di offendere gli altri si oppone al buon costume, ed alla sicurezza altrui , così sarà giusta conseguenza l' applicare al calunniatore, ed al derisore della religione la celebre massima della costituzione , la qual dice, che colui, che senza violare apertamente la legge , la elude coll' astuzia, e coi raggiri offende gli interessi di tutti, e si rende indegno della loro benevolenza , e stima .

Saggi Rappresentanti! Per quel titolo istesso , per cui un innocente ha diritto di pretendere , che la pubblica Podestà lo difenda dal calunniatore; così mi compete il diritto, che nessuno ardisca calunniar la mia religione. Io son cattolico, e mi glorio d' esser buon Cittadino. L' esser di cattolico mi rende indivisibile dalla mia religione, come l' essser di cittadino mi obbliga d' esser attaccato alla mia patria . Ho dovere anche come cattolico di difendere la patria, ho diritto anche come cittadino di difendere la mia religione; ad amendue i doveri , ad amendue i diritti mi obbliga, e mi protegge quella Costituzione a cui professo di obbedire .

Salute , e Rispetto .

I.

Quale strano paradosso voler esser cattolico a dispetto della ragione, e della legge! Ecco la voce di alcuni uomini, che amici mi sono di persona, e nemici di massima; Incalliti costoro nella lettura dell' Emilio, di cui con magistrale facilità sanno recitare alcune pagine delle più interessanti, sorgono a darmi le beffe, irritati dal mio pensiero di implorare dalle pubbliche Podestà, che non sia bestemmiata la religione. Vorrebbono essi a tutta forza, che soppressa la supplica, onde la raccomandai alla lor giustizia, ed al loro zelo per la pubblica pace risparmiassi a me stesso la taccia di uomo fanatico, ed il pericolo di non esser creduto buon Cittadino. *Trasandate una volta*, dicono essi colle parole di Rousseau, *trasandate di parlare del cattolicismo*, e *de' suoi dogmi misteriosi. Non sono per noi, che voci senza idee tutte queste capricciose dottrine, il vano studio delle quali tiene luogo di virtù presso coloro, che vi si applicano, e serve piuttosto a render folli, che buoni* (a). Con tal linguaggio non riuscirono costoro ad ingerirmi

(a) Emilio pag. 89.

alcun timore. Persuaso che la voce della ragione presso i veri filosofi è venerata, convinto dell' equità, e discernimento de' Rappresentanti del Popolo cisalpino, usando del diritto, che mi comparte la costituzione di poter scrivere, e stampare i miei sentimenti, autorizzato dall' oracolo della medesima, la quale dichiara, che ogni cittadino ha la libertà di dirigere alle Autorità pubbliche delle petizioni: Su questi sodi principj io posso domandare una legge, che provveda contro l' abuso di pubblicamente infamare la religione. Il mio amor proprio riclamerebbe alla taccia di uomo fanatico, e molto più a quella di cattivo cittadino qualora mi venisse data per la sola colpa d' esser religioso; ma se per esser religioso non offenderò le leggi, nè potrò demeritarmi la confidenza delle costituite Podestà io sarò ben contento, ed in tal caso il dolore della condanna lo sentirò mitigarsi alla gloria di un tal delitto. Così rispondo agli amici censori del mio progetto.

Ma instano ancora costoro per convincermi ch' io ritratti la memoria, che intendo di presentare, ed entrando più arditi in tenzone contro la causa, ch' io prendo a proteggere, hanno la franchezza di as-

serire, che la società non deve interessarsi di religione, che religione, e filosofia saranno sempre in contrasto. Anzi calunniando la religione istessa si sforzano di provare, che un Cattolico non potrà mai essere un buon Repubblicano, giacchè il cattolicismo contiene delle massime antisociali, che non sono opportune a costituire un buon Cittadino. A questo cimento s' impegna l' onor mio, poichè secondo il parlar di costoro io cesserei d' essere un buon Cittadino perchè mi vanto d' essere buon Cattolico. Prendo dunque a difendere la mia Religione dalla doppia accusa, ond' è aggravata dalla giovanile temerità. Comincio a sostenere, che in una società è necessaria una religione, e che se v' è religione, che si debba ammettere, e proteggere sarebbe appunto la cattolica, anzi sostengo, che in un governo democratico questa religione è tutta concorde colle sue massime al sistema d' una virtuosa democrazia. Ecco il motivo, per cui non solo persisto nel sentimento di cercar difesa acciò non sia molestata la libertà del culto, ma a viemmeglio giustificare la mia petizione prendo a giustificare il culto medesimo. La sua verità, la sua santità, il vantaggio delle

sue massime alla tranquillità dello stato esigono da me una tale difesa. Il vero filosofo, che leggerà questi miei sentimenti, conoscendomi religioso non mi potrà negare, che io sia un buon Cittadino, giacchè mi vanto di aver imparato dalla mia religione ad essere un uomo onesto in società. Comincio pertanto dal persuadere i giovani filosofanti dell' errore, in cui sono circa la religione, in cui son nati; e siccome l' Emilio è il primo libro, che abbiano studiato, così dalla dottrina istessa del Ginevrino Filosofo ch' essi studiarono intraprendo la difesa della mia religione. Compiacetevi di udirlo. Stabilisce egli nel suo Emilio, ed intima qual debba essere la vera religione, la quale vorrebbe che fosse insegnata a tutta la gioventù, ed insinuata ad ogni Cittadino = *Essa sta nel sapere che esiste un Arbitro delle sorti umane, di cui siamo tutti figliuoli, che ci comanda d' esser giusti, di amarci scambievolmente, di farci del bene, di serbar le promesse. Nel saper inoltre, che i beni di questa vita sono un nulla, e che dopo di questa ve n' ha pur un' altra, in cui quest' Essere Supremo sarà rimuneratore de' buoni, e punitore de' malvagi*; e dopo aver pronunciate queste idee generali della

religione, che vorrebbe diffusa a tutto il mondo, soggiunge (*a*): *Ecco la vera religione, ecco la sola, che non è soggetta nè ad abusi, nè ad empietà, nè a fanatismo. Mi si predichi pure tutto ciò, che si vorrà di più sublime; quanto a me io non ne conosco altra fuori di questa.* Non poteva riscuotere elogio più bello la Religion Cattolica dalla bocca di un Filosofo, che studiò tanto profondamente sui diritti, e sui doveri dell' umana società. Ma che stravaganza mai è quella de' giovani del nostro secolo, i quali nella smania di divenir filosofi studiano, ed imparano a memoria dei gran pezzi di dottrina lasciati dai luminari della filosofia, ma scelgono sempre di ritenere, e saper recitare ciò, che è cattivo, ed irreligioso, ma nulla dalla filosofia istessa vorrebbero saper dire di religioso, e di buono. Costoro sono a dir vero altrettanti dizionarj portatili, o recitanti quotidiani dell' opera imperfetta, che fan professione di imparar ciò, che piace, e non di studiare ciò, che è buono.

A questi rivolgo dunque i miei discorsi, e con questi intendo di trattenere collo scritto la mia conversazione, giacchè po-

(*a*) Tom. III. 87. Ca. pag. 90.

co mi giovò fin' ora il tenerla in voce. Le parole offrono un' esistenza sensibile di pensieri, ma troppo fuggitiva, ed efimera; ma lo scritto è il vero modo di dipingere le parole, e parlare agli occhi donando a' proprj pensieri una esistenza stabile, e permanente (*a*).

II.

Amici farei torto alla vostra ragione se dubitassi, che non si ammettesse da voi la necessità di un culto esteriore, per cui l' uomo riconosce, ed adora l'Autor del suo essere; ingiuria evidente alla sagacità de' vostri lumi io commetterei, se credessi, che volendo voi sinceramente parlare, non riconosciate il culto cattolico qual' unico, ed eligibile culto, che convenga alla Divinità istessa, e perchè esso porta tutti i caratteri della verità, e perchè tutto conforme al bisogno degli uomini, ed al vantaggio della società; che se ciò non fosse vorrei quasi, se l' augusta grandezza della mia Religione lo permettesse, vorrei dico per pochi momenti presentarla al giudizio della vostra ragione,

(*a*) L'art ingenieuse de peindre la parole, et de parler aux yeux. Brebeuf.

quando però questa non fosse ingombrata da passione alcuna, e pregarvi di esaminarla con tutto il rigore; onde foste in grado di decidere s'ella merita o nò d'essere protetta, e difesa. So che me ne avrebbe fatto rimprovero di viltà il celebre Tertulliano, se a' suoi tempi avessi in tal guisa parlato. Esso fu di quelli, che non abbracciò la Religione del Vangelo, se non dopo che da vero filosofo l'avea esaminata. Non ci occorre, disse egli, non ci occorre di fare ulteriore inquisizione, ed esame sulla Religione di Cristo dopo i trionfi della Chiesa. Il Vangelo, il quale è il solo codice della verità, e l'argomento invincibile della rivelazione ha già trionfato abbastanza dell' errore de' settarj, della malizia degli empj, della crudeltà de' tiranni, onde non fa più bisogno di esaminarlo (*a*). La Religione Cattolica porta seco i più sinceri lineamenti della Divinità. Voi la trovate somigliante a Dio per la sapienza ond' è fornita la sua dottrina. Li più sublimi filosofi seppero lasciarci nei loro scritti dei tratti di sana morale; ma questa era sempre mischiata con qualche errore, pe-

(*a*) Nobis inquisitione opus non est post Evangelium. Tertull. de præscript. c. 30.

rocchè i lumi della ragione sono negli uomini più o meno chiari a misura delle passioni onde sono predominati; ma nel Vangelo voi trovate un sapientissimo compendio della morale più pura, i di cui precetti sono per ogni uomo di qualsivoglia clima, o condizione irreprensibili. La Religione Cattolica voi la trovate somiglievole a Dio nella santità, basta il dire ch' ella vorrebbe l'uomo consociato alla Divinità per la giustizia, per la clemenza, sicchè da Dio stesso dovrebbe ricevere la norma dell' operare. Ella non comanda se non quello che all' uomo è giovevole, e non proibisce se non ciò che all' uomo è dannoso. A ciascheduno si renda ciò che è suo, la schiettezza, la fedeltà, l' amore, la compassione sono i dolci vincoli, coi quali debbono unirsi fra loro gli uomini come colla provvidenza, colla giustizia, coll' amore s' unisce, ed opera cogli uomini Iddio. Questa Religione porta i lineamenti di Dio, ed è un testimonio del suo potere fino dall' epoca della sua propagazione. Voi la vedete dal centro della Palestina dal seno del più antico popolo del mondo; Popolo, che fu il più fedele adoratore della Divinità, che ne conservò le voci, la legge colla

storia del mondo istesso; esce la Religione da questo Popolo Ebreo, che ne sarà sempre il testimonio vivente, e che nei primi libri, che al mondo apparissero, e de' quali tien esso ancora il geloso deposito, fa sapere a tutti ch'essa è dettatura della voce di Dio; entra questa Religione nella capitale del mondo, e vi ottiene la sua sede, ai più rimoti lidi della terra rapidamente si diffonde; sorgono Filosofi a combatterla, e ne restano convinti, infine la più parte di essi la seguono. Riclamano gli Atei, gli Epicurei, gli Idolatri stessi più superstiziosi; ma poi la riconoscono per vera, e l'abbracciano. S'arma il furore, s'accende la persecuzione dei nemici di essa, s'intimano supplicj fino a non saper più la crudeltà istessa inventarne di peggiori; Vi soccombono millioni d'uomini con pacifico coraggio, e per sostenere codesta Religione, sebben vedasi scorrere torrenti di sangue, alla fine a tal si moltiplica, che bisogna confessare essere il sangue de' cristiani la semente del cristianesimo. So che i nemici della religione cattolica riguardano i martiri come persone da fanatismo occupate, e dai pregiudizj dell' educazione. Per smentire questa calunnia basta riflettere, che questi

non erano solamente cristiani di nascita; ma la più parte pagani, che abbracciato avendo il cristianesimo o in vista de' miracoli, che si operavano sotto gli occhi di un' intera Città, o per convincimento della santità del Vangelo, avevano nella educazione succhiati dei principj del tutto contrarj alla religione cristiana, ed era in essi conseguenza dell' averla conosciuta lo zelo di morire per sostenerla. L' autore dell' esame della religione cristiana vorrebbe smentire questo celebre motivo di credibilità col dire, che questi martiri per lo più appartenevano al volgo ignorante. Ma se ciò fosse, secondo me, la prova sarebbe anco più maravigliosa. Chi è che non sappia esser popolar costume il seguir strascinato la forza dell' autorità? Avvezzo il volgo a seguir tutto ciò, che è prospero, ed a lasciarsi allucinare dalla pompa, e dal piacere; in tal caso il miracolo sarebbe, che il popolo divenisse tutto contrario a se medesimo. Ma non è poi vero, che dalla sola feccia del popolo sorgessero i martiri, e i generosi atleti del cristianesimo. Quanti Senatori illustri di Roma, quanti personaggi posti tra l' aura della corte, e nella seducente grandezza del trono, quanti rinomati fi-

losofi, che dall' areopago, e dal portico d' Atene risplendevano per dottrina nel mondo? Gli Ignazi, li Policarpi, i Clementi, i Giustini, gli Irenei, li Cipriani erano certamente uomini senza pregiudizj. Bisogna ben dire, che fossero persuasi della lor religione, se non dubitarono di sagrificare per amor di essa la vita. Una tàl riflessione eccitava le meraviglie di Tertulliano, il quale parlando del cristianesimo odiato dai tiranni diceva: *Che genere di delitto è mai questo, di cui il reo si gloria, e desidera d' esser accusato, affine di trovare nel supplizio istesso la sua felicità?* (*a*)

III.

Amati Cittadini, se io sottometto la mia religione ad esser esaminata da voi perchè conoscendola divina la vogliate rispettare, commetto certamente un' ingiuria, che fa torto alla religione, e che fa torto a voi. Fa torto a voi, che ben son convinto, che la conosciate abbastanza; fa torto alla religione, la quale non ha bisogno d' esame, e l' affronto ch' ella

(*a*) Quid hoc mali est, cujus reus gaudet, cujus accusatio votum est, et pœna felicitas? Apologet.

soffre da' quelli, che non la conoscono è abbastanza compensato dalla gloria di tante nazioni, che la conobbero finora, e dallo splendore ch' ella avrà sempre nel mondo ad onta de' suoi nemici. Se si armasse contro di essa tutto l' inferno, ella sarà sempre inoffesa, e trionfante. Vorrei solamente potervi convincere, che se avete zelo per la prosperità della Repubblica, per la felicità de' Cittadini che la compongono, per l' amor delle Leggi, e delle Autorità che la dirigono, la Religione è necessaria. Cicerone v' insegna pure, che sarà sempre vano il fabbricare sistemi di politica se non vi si mette per base la religione essendo questa l' anima d' ogni società (*a*). Queste senza di lei non sono che edifizj costrutti in aria, che dal furor delle passioni degli uomini vengono di continuo agitati. Senza obbedienza alle leggi non può sussistere uno stato; ed appartiene alla religione il persuaderla ai Cittadini. *Possono bene i filosofi proporre delle belle leggi ai popoli, ma que' precetti non hanno forza perchè sono umani, e mancano d' un' autorità superiore, che è quella di Dio. Niuno li rispetta, e li crede, perchè chi ascolta stimasi eguale a chi*

(*a*) Omnia religione moventur. Cic. V. in Verrem.

comanda; così disse un Filosofo antico, e religioso (*a*). E' dunque proprio della Divinità il dar vigore alle umane leggi, comandando questa ai Cittadini d'obbedire alle Supreme Podestà.

Non vi fu legislazione al mondo, non vi fu giammai Repubblica, che senza religione si sostenesse. Voltaire nel suo trattato della tolleranza al c. 20. afferma un tal sentimento provandolo col fatto. *Quando gli uomini*, egli dice, *non ebbero nozioni sane della Divinità vi supplirono fino con delle false idee. Nella guisa, che in tempi miserabili si trafica con cattiva moneta quando non se ne può aver della buona. Il pagano temeva di commettere un delitto per paura d'esser punito da' suoi falsi Dei: ed il malabaro teme d'esser punito dal suo Pagodo. Ovunque troverassi stabilita una società è necessaria una religione: perocchè le leggi vegliano sopra i delitti pubblici, e la religione sopra i delitti segreti*. Non occorre sperare d'aver tutti gli uomini filosofi, e filosofi tanto sinceri di professare in pubblico, ed in privato il rispetto alla legge, l'amore d'onestà. Può moltissimo sulle umane passioni lo stimolo d'onore, la vanità

(*a*) Lact. de falsa sapientia lib. III. n. 27.

d' esser giusto, l'ambizione di comparirlo. Ma tutti questi stimoli sono affatto esterni, e puonno moderare il costume quando l'uomo opera in pubblico, e col testimonio della legge, e dell' autorità; ma non sono niente validi a temperare i movimenti del cuore, ed a formarvi quella nascosta rettitudine, che solo è nota alla coscienza, e a Dio; dal che ne viene, che regolando gli uomini colle regole della sola politica le azioni, saranno buoni per sola apparenza, ma rimarranno cattivi di cuore; saranno onesti in pubblico, e saranno ingiusti in segreto; fingeranno di rispettar la legge finchè gli occhi di questa li riguarda, ma in quell' angolo, in cui saranno certi di non essere dalla legge veduti la trasgrediranno nel più compendioso impeto di malizia. Ma supponiamo, che il popolo, il quale è niente filosofo, sia anche per un miracolo sinceramente onesto. Ma chi ci salva dalla sua incostanza? Come mantenerlo in una stabile subordinazione alle Podestà Costituite? La sola religione lo potrà fare; senza di questa il popolo sarà facile alle ribellioni ogni momento, che dagli Esecutori della Legge crederà, che s' insulti a' suoi voleri, alla sua libertà. Egli è facile

a riguardar bieco come altrettanti tiranni tutti coloro, che colla forza mirano a regolarlo. Ella è questa, cari Concittadini, una verità riconosciuta dai più illustri Politici della antichità. Platone nel libro x. delle leggi a chiare note insegna: *Che l' ignoranza del vero Dio è la peste di tutte le Repubbliche la più perniciosa. Chi rigetta la religione strappa i fondamenti dell' umana società* (*a*), dunque ogni irreligioso sarà empio, ed ogni empio deesi riputare come nemico dello stato.

IV.

Ma come avvien mai, che anche dove la religione è in vigore veggasi nello stato l' insubordinazione, e il disprezzo? Dunque non è vero, che la religione influisca nella pubblica tranquillità. Così parmi, che mi si opponga da alcuno di voi. Veramente per rispondervi mi basterebbero le parole del celebre Montesquieu: *Il dire che la religione non è un motivo valido a contener nei doveri, perchè sempre non se ne vede l' effetto; egli è un di-*

(*a*) **Veri Dei ignoratio est summa omnium Rerumpublicarum pestis x. de leg. Itaque omnis humanæ societatis fundamentum convellit, qui religionem convellit. Idem.**

re, che non lo sono tampoco per la stessa ragione le leggi civili (*a*). Diffatti in buon raziocinio: Non può dirsi insufficiente quel rimedio il quale non sempre risana; poichè la mancanza dell' effetto può ben provvenire da tutt'altro motivo, e non dall' insufficienza della cagione. La religione concedo, che vi sia ammessa in uno stato: Ed ecco allora il rimedio per felicitarlo; ma s' ella non vi è osservata nè da chi pressiede, e per conseguenza nè da chi obbedisce, ecco la causa per cui non si vede di sì potente rimedio l'effetto.

V.

Impariamone di grazia dagli antichi romani la massima. Que' saggi Politici ad ogni altra cosa preferivano la religione, come quella, che agli occhi loro era il punto fisso; a questa dovean mirare le pubbliche podestà nel loro governo (*b*), e Valerio Massimo nel l. 1. al c. 1. *de religione*; *La nostra Città*, egli diceva, *ha sempre giudicato, che la religione preceder debba ogni altro interesse, anche in tutto ciò, che concerne il decoro, e la*

(*a*) Esprit de loix.
(*b*) Florus l. 1. rer. romanarum c. 15.

maestà delle Podestà primarie, che la governano (*a*). Non vi sia grave, o Cittadini, il sentire per qualche poco ancora i santi Padri della Repubblica romana. La lor dottrina ai filosofi non riuscì mai fastidiosa quanto pare che lo siano a certuni li predicatori della cattolica religione. Egli è Cicerone, che parla. L'Orator filosofo insegna come dar vigore alle leggi, come assicurarne l'osservanza: *Si cominci*, egli dice, *dal persuadere i Cittadini, che li Dei sono i padroni, e li moderatori dell'universo, che essi pressiegono a tutti gli avvenimenti, che sono i benefattori dell'uman genere, che conoscono quello, che è ciascun uomo, ciò che fu, ciò che pensa, qual è il motivo, che lo anima nelle pratiche di religione, e che sanno discernere fra le persone, le pie, e le empie* (*b*). Previe tali istruzioni, sulle quali zelar deve la pubblica Autorità li convince Tullio, che il popolo sarà buono, che le leggi saranno osservate, che la Repubblica sarà tranquilla.

Per avere una magnifica prova, che il

C

(*a*) Omnia namque post religionem ponenda semper nostra Civitas duxit etiam in quibus summæ majestatis conspici decus voluit. Val. Max.

(*b*) Sit hoc persuasum a principio Civit. dominos esse omnium rerum, et moderatores Deos. Cic. de legibus.

sentimento di religione infra i Romani fosse non solamente del volgo, ma de' filosofi istessi, e che gli uomini più grandi per lettere ne fossero i più zelanti, basterebbe, o Cittadini, dare un'occhiata alla 6. ode di Orazio al lib. 3. Compiange il celebre Poeta del secolo di Augusto le disgrazie di Roma, e non teme di passare per un genio debole, e superstizioso, qual sarebbe passato a' nostri tempi nell' attribuire al disprezzo della religione le disgrazie avvenute al romano Impero: *Voi Romani*, dice egli, *porterete la pena meritata da' vostri maggiori finchè non abbiate riedificati i templi degli Dei, ed i loro altari, che vanno in rovina, e rinnovate le loro statue, che il tempo ha rendute deformi. Se voi siete padroni del mondo, egli è perchè riputati vi siete minori degli Dei. Questa sommessione fu il principio della vostra grandezza, e a questa medesima sommessione riferir dovete l'esito delle vostre imprese, ma dappoichè i Dei si sono veduti negletti essi hanno afflitta l'Italia di molti mali.* Fin quì il Poeta.

VI.

Da tanti venerati monumenti qual conseguenza deduremo? Eccola, Giudici im-

parziali: La conseguenza sarà, che la natura istessa co' dettami, la filosofia co' suoi lumi c' insegnano essere una religione necessaria per il buon governo delle Repubbliche; Ella non può dirsi l' invenzione della politica, giacchè vediamo, che da per se stesse tutte le nazioni, ed i popoli anche più ignoranti hanno sentito un naturale impulso alla religione. Questa è connaturale all' uomo, ed è nata coll' universo, è comparsa al mondo al primo momento, che fuvi un uomo, che al mondo abitasse: Dunque la religione vi dirò, che nell' uomo è come un diritto di natura. Io non esaggero al momento, che Cicerone m' insegna che il consenso di tutti i popoli su questo punto deve considerarsi come una legge di natura (*a*). Piano mi risponde taluno, piano un poco: Non fu universale affatto in tutti i popoli il setimento della religione. Quanti selvaggi si trovano erranti nelle foreste senza legge, senza culto, senza templi, senza sagrificj? Ve l' accordo, io rispondo. Qualche oscuro viaggiatore crede d' aver trovato dei selvaggi stupidi, de' quali non intendendo il linguaggio, nè

(*a*) **Tusculan. Consensio omnium gentium lex naturæ putanda est.**

conoscendo i costumi li giudicò senza idea della divinità; ma se ciò fosse sarebbe una tal prova da contrapporsi ad una verità cotanto cospicua? Un branco di uomini, la cui ragione è ancor sepolta nella materia non fanno certo autorità contro tutti i popoli della terra. Noi non giudichiamo della facoltà del corpo umano dai ciechi, dai muti, o dai sordi, e si vorrà che giudichiamo dei sentimenti dell' uman genere da un pugno di gente rozza, ed instupidita? Che stravaganza di pensare! Io vorrei dire a costoro ciò, che un moderno Poeta disse già a tali contradditori.

Qu'a bon droit, libertins, vous êtes méprisables
Lorsque dans ces forêts vous cherchés. Vos semblables!

VII.

Conosciuta dunque la necessità d'una religione resta a decidersi quale sia da eleggersi. Io mi fingo, che debbasi fare una scelta di religione, e questa dovrà cadere naturalmente su quella, che è più vera, che è più conducente alla felicità degli uomini, e più analoga al buon or-

dine d'una Repubblica. Cerchisi dunque la vera. Anche Platone nel libro VI delle leggi ci fa stimolo alla scelta insegnandoci, che quella religione, la quale porta i contrasegni della verità, è la sola, che possa riuscire di sostegno della Repubblica (*a*); anzi del buon governo di questa Repubblica parlando Platone medesimo asserisce, che *la prima cura di chi governa è quella di stabilirvi la vera religione*, escludendovi quella, che *falsa si riconoscesse, e favolosa, eriggendone tutore, e difensore quegli, che ne sia stato imbevuto fino dai più teneri anni* (*b*). Siami lecito il dire ancora colla dottrina di questo filosofo, che meritò il nome di divino per la meravigliosa purità delle sue idee nel trattare dell' esistenza di Dio. *Non deve esser lecito ad alcuno*, egli soggiunge, *l' aver Iddj particolari, adorare come vero Dio quello, che il suo capriccio gli suggerisce, e farsi una religione a parte* (*c*). Voleva dunque Platone

(*a*) Religio vera est firmamentum Reipublicæ.

(*b*) Prima in omni Republica bene constituta cura est de vera Religione, non autem de falsa, vel fabulosa stabilienda, in qua summus Magistratus a teneris instituatur c. 2. de Repub.

(*c*) Nemini licere debet, ne privatos, quos velit Deos habeat, aut ut verum Deum pro animi sui arbitrio colat, aut Religionem ipse sibi constituat. Plato de legibus.

inspirarci questa massima, che l'unità di culto in uno stato è un centro, ove tutti i suoi membri vanno a riunirsi; ma la varietà è un germoglio, che tosto, o tardi induce delle discordie. Io non posso pretendere, che la massima di Platone si accetti in tutta la sua estensione, perchè non mi è permesso di correggere in alcun punto ciò, che ha prescritto la Cisalpina Costituzione, a cui mi professo obbligato di obbedire. Mi sia lecito soltanto desiderare, che l'autorità d'un Filosofo sì grande concorra a dar valore alla massima, che una religione è necessaria, e che se ve n'ha una, che si riconosca per vera non se le dovrebbe negare rispetto, e protezione; avvertite però, che qui non pretendo di correggere la legge, ma di render propizia al mio intento l'opinione de' Legislatori.

Io non vorrei questa volta attirare contro Platone la taccia di scrupoloso; me ne posso fidare perchè egli non è un cenobita che parla: *In un saggio governo non debbonsi mai tollerare dispute contro Dio, e contro la sua provvidenza; imperocchè il disputare contro la Divinità, o si faccia seriamente, o nò, è sempre un*

cattivo costume(a); e voleva dire con ciò, che quando uno ha il coraggio di prendersela contro Dio, non avrà mai più ripugnanza per dispregiare gli uomini. Chi insulta la religione è tutto preparato ad insultare lo stato se lo richiede il proprio interesse, e qualora possa farlo impunemente.

Ma io voglio figurarmi costituito in una società, che non avendo ancor fatto una tale elezione mette le religioni tutte a scrutinio, affine di determinarsi alla vera. Ecco dunque apparire sotto rigoroso esame quattro principalissimi culti, ciascuno de' quali vanta i suoi popoli, che lo professano. Esaminiam dunque quale di questi abbia seco dei caratteri divini. Platone m' avverte non esser lecito fingermi a capriccio quella sorte di culto, con cui s' adori la Divinità a mio talento. Se io troverò un culto indicatomi da Dio istesso, la di cui origine per conseguenza sarà divina, io m' appiglierò a quello, sicuro di non soffrire abbaglio nella scelta.

(a) Nequaquam in Repub. benemorata tolletandæ, vel disputationes ipsæ contra Deum, et ejus providentiam, mala enim est consuetudo contra Deum disputandi, sive id ex animo fiat, sive simulate l. 1 de legibus.

VIII.

Ci si presenta per primo il paganesimo. In quello io non iscorgo, che un caos d' illusioni, un' ammasso di menzogne, un' impasto d' iniquità. Veggo delle creature collocate in cielo poste sul trono della divinità per ricevervi le adorazioni degli uomini. Io non mi posso acquietare al pensiero di adorarvi dei colpevoli de' più enormi delitti. Che un Giove adultero, che una Venere impudica, che un Mercurio ladro esiger possano degli onori divini, questo ripugna alla mia ragione. Io non posso soffrire di veder l' uomo prosteso innanzi all' opere delle sue mani, adorando nn simulacro; fa nausea al buon senso, che si veggano celebrar delle feste accompagnate da' giuochi animati dalla crudeltà sanguinaria, e dalla dissolutezza più vergognosa. Una religione, che sia cotanto favorevole alla corrutela de' costumi, al favor delle passioni, non può esser quella da eleggersi.

Ma passiamo innanzi all' esame del maomettismo. Questa religione non mi presenta, che delle cose degne di disprezzo. Ridicola è la storia del suo autore, il quale non potendo provare a for-

za di miracoli la sua missione, persuade alla propria moglie, ed a suoi conoscenti, che gli accessi di epilessia, a cui era soggetto fossero estasi cagionate dalla sorpresa delle frequenti apparizioni dell' Angelo Gabriello. Accreditata così infelicemente la sua autorità propaga la sua religione col ferro alla mano. Li suoi apostoli sono soldati, le stragi, il sangue, la morte sono gli argomenti della loro predicazione; muore finalmente di veleno, e gliel procura una femmina, ch' egli avea sedotta, femmina, che astutamente volle far prova in tal modo s' egli fosse o impostore, o profeta.

Il suo codice è l' alcorano pieno di favole puerili, e di contraddizioni. In questo pretende di far testimonianza dell' Evangelio de' cristiani. Ma se il Vangelo era vero, l' istesso Vangelo convince, che Maometto era un' empio; se il Vangelo è falso, perchè mai dic' egli, che se gli deve credere, ed essere anzi venuto per confermarlo? Precetti principali della sua religione sono il pregare cinque volte al giorno colla faccia rivolta alla mecca, il sagrificare a' suoi piedi la femmina di un camello, nel prendere tante moglj, quante la propria facoltà il permette, nel la-

varsi scrupolosamente il corpo più volte, nel digiunare il mese di Ramadan epoca, in cui la legge dell' Alcorano era cominciata a discendere dal Cielo, nel celebrare l' egira, che fu il principio delle sue più attroci guerre.

Il fine, a cui questa religione conduce i suoi seguaci è seducente, e rivoltuoso. Essa permette il più brutale sfogo della concupiscenza in tempo di vita, e dopo la morte lusinga il conseguimento d' una beatitudine, che assorbirà l' anima, ed il corpo nelle più sordide licenze; cose, che fecero una grande impressione sulla debole immaginazione degli arabi, invitati alla depravazion del cuore dall' ardore del loro temperamento. Quindi è facile accorgersi come siasi questa religione rapidamente propagata. La cagione n' è puramente umana. L' uomo corrotto la trovava a se stesso troppo favorevole, ed allettante. Dunque una religione sì rozza, che rende gli uomini al paro delle bestie non può essere la vera.

Dove io trovo molti caratteri di divinità, una dottrina sublime, una morale pura, leggi veramente saggie, egli è il culto de' Giudei. Fra questi riconosco una serie di uomini grandi, i quali furono o

taumaturghi, o profeti. Ma al presente io ravviso in questo popolo segni non equivoci di riprovazione; sono già diciotto secoli, che lo veggo ramingo sulla terra nella abbiezione; egli non ha più tempio, nè altare, non ha più sacerdoti, nè sacrificj. So che esistevano delle profezie tra loro, che predicevano questo totale esterminio; so che potentissimi sforzi fecero in varj tempi per rimettersi al primiero stato, e che non mancarono potentissimi principi di tentare in odio a' cristiani di far risorgere l'antica grandezza del loro culto, di rifabbricare il loro tempio nella stessa desolata metropoli di Gerusalemme; ma tutto fu invano, perchè, come Ammiano Marcellino ci riferisce, l'istesso impegno di Giuliano di smentire le loro profezie servì a confermarle. Fu allora, che gli ultimi avanzi dell'antiche fondamenta si schiantarono; ed allora si avverò, che del tempio de' giudei non sarebbe rimaso un sasso sopra l'altro. Laonde può dirsi, che un'orrenda maledizione li perseguita per qualche delitto commesso da' loro maggiori. Il sangue d'un innocente, che acclamarono, che si versasse sopra le loro teste, e sopra quelle de' lor discendenti ne deve es-

ser certamente la causa. I loro profeti gliel' avean predetto, che ripudiata la loro sinagoga avrebbono avuto per successore un altro popolo; che rifiutata la luce, e non voluto conoscere il liberatore sarebbono stati abbandonati alle tenebre, ed alla schiavitù. Or resta a vedere qual sia quest' altro popolo costituito erede, e sostituito professore di questo culto rivelato.

IX.

Saremo facilmente convinti, che questo sia il popolo cristiano. La storia dell' antico testamento, che anche oggi giorno possedono gli Ebrei ne fa per lor confusione un invincibil testimonio. Parlasi d' una chiesa, d' un nuovo genere di veri adoratori in ispirito, e verità; parlasi d' un nuovo sagrificio, che doveva avverare in se solo le figure di tutti i sagrificj abrogati dalla giudaica tradizione. Il cristianesimo dunque sarebbe la religione da esaminarsi imparzialmente, giacchè eligibili non sono le altre religioni mancanti di divinità di origine. Questa religione ha dei misteri, la di cui cognizione supera le forze dell' umano intelletto; contiene una purezza di morale, che si

oppone a tutte le passioni; ha delle profezie ad evidenza avverate, che lo predicono; ha dei miracoli pubblicamente operati, che lo provano. Con tai miracoli i fondatori del cristianesimo hanno provata la divinità della loro missione; erano questi uomini poveri, e dispregevoli in faccia al mondo, ma pur riuscirono a convertire nazioni intere le più illuminate, e le più forti. Il complesso de' suoi dogmi incomprensibili non può esser persuaso da uomini ad altri uomini, se Dio non opera. Sonosi veduti senza numero a sostener col sangue i dogmi di questa religione, uomini li più illustri, e giunsero i martiri a stancare la fierezza de' più imperversati tiranni.

La religione de' cristiani è quella sola, che s' adatta ad ogni genere di persone. Il paganesimo poteva piacere al volgo ignorante, la di cui ragione sta nei sensi. I dotti, che vi si conformavano non lo facean, che in pubblico, ma lo dispreggiavano in secreto: Sono troppo noti i sentimenti di Socrate, e di Cicerone su questo riguardo. Il Maomettismo può similmente incontrare agli uomini brutali, ed ignoranti, non però mai alle persone che ragionano con accutezza d'ingegno.

Ecco il motivo, per cui fu necessario il silenzo politico voluto per precetto dal suo Legislatore per la conservazione d'una religione cotanto assurda, e che potea tosto crollare al cimento di qualche critica discussione. Il giudaismo è convinto del suo decadimento, e lo squisito ragionatore, che confessa ne' sagri suoi codici la verità d'una rivelazione conosce ad evidenza doversi essere avverati gli oracoli de' profeti, e nello spirito del cristianesimo riscontra la successione legittima dei riti, de' sagrificj, del sacerdozio, della chiesa; ed è costretto a riscontrare nel Nazareno il vero Messia, li di cui delineamenti, e vicende scorge ne' profeti sì fedelmente descritte a non poter dubitare, ch' egli era il liberator aspettato.

Il cristianesimo dunque è la sola religione, che convince il filosofo. Esso vi trova onde convincere la sua ragione considerandone la storia della sua origine, de' suoi progressi, e della sua durazione. Quest' argomento tratto dalle prove esteriori lo sforza ad un più ragionevole ossequio anche sulla incomprensibilità di que' misterj, che scorge superiori alla sua ragione. Sforzato a confessare, che divina e miracolosa è l'origine di questa

religione non ripugna più a credere que' misterj, che non intende, e confessa, che non sarebbon più divine le cose ch' è obbligato a credere, se soggiacessero alla sfera delle cose umane.

X.

Sono già dieciotto secoli, che questa religione si conserva nella sua integrità ad onta de' più feroci assalti, coi quali l' hanno combattuta i suoi nemici. Essa non ha temuto l' esame de' sofisti in ogni tempo. Un Porfirio, un Celso, un Plotino furono ingegni sublimi, e ben capaci di produrre le più inestricabili sottigliezze. Gian-Giacomo Rosseau, Bayle, Voltaire furono il vergognoso eco delle sofisticherie de' primi, e ciò che a quelli rispose la sagacità degli antichi Padri, che li confutarono, è soprabbondante per confondere questi nojosi ripetitori.

Sprezzò il cristianesimo le violenze più crudeli de' suoi nemici. Durarono tre secoli intieri gli Imperadori idolatri ad aguzzare le loro spade, a sfogare la loro ferocia contro i professori del Vangelo, ma riuscì sempre vano ogni nemico sforzo. A migliaja le vittime si consumarono sulle

cataste, tra le ardenti fiamme disputavansi a gara la gloriosa palma i primi difensori del Vangelo. Gli eculei, le croci, le manaje, li bronzi infocati erano il quotidiano spettacolo, da cui si udiva risuonare il nome di Cristo sulle labbra de' moribondi; con tutto ciò anzicchè spegnersi, o diminuirsi il cristianesimo pareva che dalle straggi, e dalla morte traesse la sua fecondità. Un celebre filosofo difensore di questa religione ci invita ad osservare; che stancatasi la malizia del mondo di combatterla con ragioni, e testimonianze contrarie diede mano ai supplizj, ed alle persecuzioni, e che ancor queste riuscendo inutili fu forza di abbandonare il partito. N' ebbe odio il mondo finchè non la conobbe; cessarono i cattivi di odiarla quando la cominciarono a conoscere (*a*).

Le invenzioni umane non sono certamente così ferme nella durata. Quanti sistemi di filosofia, celebri un tempo, ed oggi giorno sconosciuti? Quante opinioni per lungo tempo addottate come verità, ed ora rifiutate come menzogne? Quante sette perniciose spuntarono con strepito,

(*a*) Omnes qui retro oderant quia ignorabant simul desinunt ignorare cessant, et odisse. Tertull. apolog.

si sostennero con furore, e già smarrirono con ignominia? *I sogni della opinione è opera del tempo il cancellarli*, dicea Cicerone, *ma poi è il tempo stesso, che conferma, e dà vigore ai giudizj della ragione, e della verità* (*a*). Ora la religion cristiana è quella, che riceve dal tempo istesso la conferma come il giudizio della natura. Assalita con violenza da tanti nemici si è sempre sostenuta col far fronte alla malignità de' secoli, che distrugge tutte le opere degli uomini.

X I.

Ma la ragione, dicono i nostri filosofi, è la sola, che deve imperare agli interni movimenti dell' uomo saggio. Con questa egli ha un' infallibil guida, un sincero dettame, sicchè inutile si debba dire ogni soccorso di religione. Questo è il solito appiglio d' ogni partito nemico della religione. Noi vediam pur troppo quanto sia insufficiente questa ragione istessa a contener l' uomo ne' suoi doveri. Gli apostoli della ragione sono eglino così virtuosi, cosicchè confessar si possa, che ne se-

d

(*a*) Opinionum comenta delet dies, naturæ judicia confirmat. Cic. l. 2. de natura Deorum c. 2.

guano i dettami? Vediamoli da vicino questi filosofi, e non dureremo fatica ad esserne disingannati, ascolteranno i sensi della ragione allorchè si tratta di parlare, ma non vedrete i principj della ragione nelle loro opere (*a*).

Accordo, che la ragione nella sua vera idea debba dirsi un lume infuso nell'anima dall'autore della natura. Se la consideriamo nel suo abito è un numero finito di principj impressi nell'anima, e sotto questo aspetto ella è un' immagine della suprema ragione, che è in Dio; che però essendo la ragione dell'uomo derivata come da sua fonte della stessa verità non v'è a dubitare ch'ella il possa indurre in errore. Ella è una luce senz'ombra, ciò solo, che la può oscurare è il tumulto, che nasce dalle passioni. Ella è la stessa in ogni tempo, in tutti gli uomini, sotto ogni-clima, e leggi diverse. Tale è la ragione nel suo abito.

Che se parliamo di questa nel suo atto; convien definirla la facoltà di conoscere, e di combinare, e di applicare i principj della ragione abituale alle singole azioni

(*a*) Rousseau diceva: *Fa bel volere stabilir la virtù colla sola ragione: Che soda base le si può mai dare? Filosofi miei queste leggi morali sono molto belle, ma mostratemene di grazia la ratifica*. Emilio t. 3. pag. 187.

seguendo il filo delle sue conseguenze: Ma per questa seconda parte la ragione è soggetta all'errore; non già per difetto suo proprio, ma per la debolezza, e per li vizj dell'uomo, che se ne serve. Questa non di rado è predominata dai pregiudizj, e dalle passioni. La ragione abituale insegna, che rendasi a ciascheduno ciò, che è suo, che ognun trattar deve gli altri come egli stesso vorrebbe esser trattato, e che bisogna esser fedele a mantenere la parola. L'attual ragione obbliga l'uomo ad applicare alle sue azioni questi principj; e quì è dove l'uomo s'inciampa; qui è dove il filosofo si fa debole. La mente convince in una maniera, e la passione fa operare in un'altra.

. . . . aliudque cupido
Mens aliud suadet.
Ovid. Metamorph. l. 7.

XII.

Ma per quanto esaltar si possa la ragione umana, dove troviam noi questo ceto d'uomini, questa avventurata società, ch'abbia saputo coi lumi di quella conservare giustizia, unione, virtù? Ideò Platone la sua Repubblica, e nata nel suo

pensiero morì tantosto nel desiderio. Plotino immaginò una città filosofica, che voleva rialzar da certe rovine antiche, a cui il nome di Platonopoli disegnava di dare; ma il disgraziato morì colla sua città nel cuore. Non trovò mai il primo uomini degni della sua repubblica; il secondo non conobbe cittadini, che volessero abitare nella sua città immaginaria: tanto erano pochi fra l'uman genere que', che conoscessero, e seguissero la pura ragione.

La filosofia, dicono i nemici del cristianesimo, è il corpo di scienza, che può dirsi l'estratto della ragione. Li precetti di questa sono il famoso codice, su cui l'uomo deve comporre la sua vita. Siate filosofi, si grida ad alta voce, siate filosofi, e tanto basta per essere virtuosi. Ma un momento, amici, un momento accordatemi di esame sulla filosofia. Avvi di questa un codice, che sia unico, che presenti un corpo di dottrina, a cui tutti gli uomini con certezza si possano conformare? oppure pretendete, che ciascheduno sia filosofo da se; e mettendo a lambicco la propria ragione ne tragga quella conseguenza che vuole? Allora vedremmo tra uomini eguali tanti filosofi diversi.

Chi può noverare le orribili contraddizioni tra le quali fu inviluppata sempre la filosofia? Bayle dicea, che il diritto di contraddirsi dovrebbe essere solamente dei poeti, e degli oratori; ma per verità se lo appropriano niente meno anche i filosofi.

Si veggono nella storia, e sugli scritti contraddizioni di filosofi con altri filosofi, e contraddizioni di ciascun filosofo con se stesso. Chiunque ebbe maggior forza di spirito, o maggior presunzione volle pensare da se, e pretese il diritto di far sistemi, e di crear corpi di dottrina. Quanti capi, tante sentenze, e scuole altrettante: Da Zenofane la scuola eleatica, da Anaximene la jonica, da Pitagora l' italica, da Eraclito l' eraclitea. Socrate il più saggio di tutti pare, che compendiar volesse in se tutti i partiti, ma quindi a poco a poco la stessa sua scuola si divise in tante sette, quant' erano gli scuolari più prodi; la stoica sotto Zenone, l' epicurea sotto Epicuro, la paripatetica sotto Aristotile, l' accademia sotto Platone; dirò dippiù l' accademia stessa in tre scuole diverse si suddivise, e sì che queste non sono che le sette maggiori. Chi può dar conto delle mino-

ri sette, ciascuna delle quali vantava come unicamente vero il suo sistema? Varrone ne noverava cent'ottantotto, e Temistio le facea ammontare sino a trecento. Quello che è mirabile, si è, che ognuna contraddiceva all'altra. Ora se la ragione fosse quel solo lume, che bastasse ad illuminar gli uomini; se la filosofia fosse la scienza certa, che dimostrasse la verità, come potrebbe mai avvenire, che fossero in tanta contraddizione gli uomini fra loro? Dunque la filosofia è una scienza troppo incerta, dunque l'uomo ha bisogno d'un superior lume, che gli faccia conoscere la ragione, e che imponga silenzo alle passioni, che la oscurano; dunque per esser vero filosofo la nuda ragione non basta.

XIII.

Non v'ha al mondo che un solo corpo di dottrina, che si possa dir perfetto per testimonio di que' filosofi istessi, che s'erano invecchiati sull' Eutidemo, sul Cratilo, e sul soffista di Platone, di quel Platone, che aveva meritato il titolo di divino per aver perfezionata la dottrina di Socrate suo maestro. Filosofi erano questi impar-

ziali, che avendo studiati a fondo gli officj di Cicerone, il manuale di Epitteto, e le riflessioni di Marc' Aurelio confessarono finalmente, che sebbene in questi libri vi fossero cose saggie, ed utilissime, pure v'erano molte inutilità, imperfezioni, ed errori, epperò si obbligava il celebre Trifone a confessare, che nel corpo dell' evangelio *non v' è altro che ragione, e virtù* (*a*), e che la dottrina di Cristo è la filosofia utile, e sicura.

In questo sagro libro tutto si contiene colla maggiore certezza, e perfezione. Ivi i doveri dell' uomo in ogni stato, ivi le massime della vera giustizia, ivi i caratteri della più soda virtù. Sfido, se in tutta l' antichità tutti i filosofi insieme ne' loro volumi seppero compendiare tante verità con tanta sapienza, e con sì ammirabile semplicità. Gli Oziri, li Zoroastri, i Minos, gli Orfei, i Licurghi, li Zamolxi, i Soloni, li Numa, e li Zeleuchi, ed i Caronda, tutt' insieme non ci diedero che dei vaghi pensieri con alcune naturali verità miste di pregiudizj, e di superstizioni. Di Socrate istesso si lamentavano gli Ateniesi, che tutto dì parlasse della giustizia, nè insegnasse mai che cosa

(*a*) Giustino esortaz. a' Gentili.

ella fosse, nè quali le sue opere (*a*). Nessuno di questi filosofi conobbe qual fosse la vera umiltà, il dovere di reprimere le proprie passioni, la vera carità disinteressata, e pura co' poveri, molto meno cogli schiavi. Catone il maggiore lodato nella Repubblica romana per un gran filosofo si vantava della sua prudenza di non comperar gli schiavi, se non quando erano giovani, e di venderli tantosto, che diventassero vecchj perchè inutili; ecco la carità de' filosofi. Chi parlò mai dell' amore, che devesi a Dio, della speranza, che l'uomo deve nutrire nella sua provvidenza, della rassegnazione a' suoi decreti? Una morale, che non insegna all' uomo le relazioni che ha con Dio, e che non gli propone i doveri di riconoscenza, e di amore alla Divinità sarà pur sempre imperfetta, ed erronea.

XIV.

La giustizia de' filosofi può chiamarsi con Latanzio una chimera, che solletica la vanità, ma non dirige la ragione. Ella è un bel corpo, di cui quantunque siano belle le membra, pure sarà sempre de-

(*a*) V. Platone nel Clisifon

forme perchè gli manca il capo. Ella è una virtù senza principj. Infatti ce ne diede una gran prova l'istesso Socrate. Costui restrinse troppo alla terra, ed all'uomo i suoi pensieri, dicendo: *Le cose di lassù essere a noi incognite*, *e quando ancora fossero cognitissime nulla conferire al buon costume*. Ognun vede quanto sia assurda una tal massima, giacchè l'esempio di tutte le nazioni c'insegna, che la sola cognizione di Dio ha sempre avuto forza di ritrarre gli uomini dai più gravi eccessi. Udì un Indiano questa massima di Socrate, e saggiamente ridendo come ci narra Aristoxeno, disse: *Come saprà le cose umane chi ignora le divine* (*a*)? Riderebbesi oggi giorno di questo buon indiano, ed i nostri filosofi lo insulterebbero come un ignorante. Essi non si vogliono impicciare di relazione tra uomini e Dio, pretendono d'inspirare giustizia e virtù senza alcun soccorso di religione: virtù e giustizia, che non hanno altro stimolo fuorchè il giudizio degli altri uomini, e l'amor della gloria: giustizia e virtù, che non potendo nascere dal cuore, giacchè per natura l'uomo stesso non è inclinato a praticarle, ne segue

(*a*) Euseb. l. 11. Præp. Evangel. c. 3.

poi, che l'uomo si sforzi d'esser giusto, e virtuoso quando opera sotto gli occhi degli altri, e nulla gli importi il non esserlo quando operar debba sotto gli occhi proprj, ove nessuno il rimbrotti.

Ma non è possibile, che io conosca me stesso, se non ne so la mia prima origine; come potrò conoscere la mia origine, se non conosco Dio, da cui non può non aver principio ogni essere? come posso conoscer Dio senza confessar dei doveri, che a lui mi stringono? come potrò confessar dei doveri, che mi stringono a Dio, senza confessare una religione? come potrò ammettere una religione, senza rintracciar da quella una regola a' miei costumi? Questi erano i sodi principj, che mancavano agli antichi filosofi, sebbene di tanto in tanto ne mostrassero alcuni lampi quà, e là sparsi nei loro scritti. Il signor di Maupertuis non lasciò di confessarlo. *S'io voglio informarmi della natura di Dio, della natura mia propria, della origine del mondo, del suo fine, la mia ragion si confonde, e tutte le sette dei filosofi mi lasciano nella mia oscurità*; e poco prima parlando di Dio, della sua provvidenza, della immortalità dell'anima soggiunge: *ciò, che è strano assai, si è*

che gli stoici principalmente riguardavano siffatte questioni come indifferenti alla condotta dei costumi(a). Ecco come questo illuminato filosofo si facea le meraviglie, che si potesse immaginare un corpo di morale senza principj. Perocchè il dire indifferente ai costumi la notizia di Dio, della sua provvidenza, e della immortalità dell' anima; è lo stesso, che costituire l' idea della virtù a capriccio, abbandonar l' uomo nell' incertezza del suo operare, assomigliarlo alle bestie, spogliandolo della più nobile relazione, e del più potente stimolo alla virtù.

XV.

A' nostri filosofi, che amassero di legger poco, e saper dire assai propongasi il piccol libro, che nuovo testamento si chiama. Niente sbiggottiti dalla sua mole potranno in breve nella sua piccolezza medesima leggervi molto di storia, molto di esortazione, e molto di riprensione; ma nondimeno in quel piccol corpo di salutevole dottrina scorgeranno tutti insieme sopravvinti i filosofici volumi. Quivi vedranno il principio di tut-

(a) Essai de philos. mor. c. 7.

te le cose, a cui perciò tutte devono riferirsi. Quì gli attributi dell' Esser supremo i più atti ad inspirar venerazione, timore, amore, fiducia. Quì l' origine dell' uomo, e i disegni sovrani sopra di lui, e la sua eccellenza sopra gli altri animali, e l' altèzza del suo destino, da qui impareranno i moltiplici doveri verso Dio, verso se stessi, e verso l' umàna società. Quì l' uomo medesimo istruito della sua viltà per la materia, che lo compone apprende a non insuperbirsi, instruito della sua dignità per lo spirito, che lo anima sente stimolo a non degenerare; da quì conoscerà l' uomo la sua ignoranza, e saprà d' onde possa aver la luce; ravviserà la sua debolezza, e scoprirà d' onde gli possa provenir la forza; sarà convinto delle sue prevaricazioni; ma sentirà come porre a' suoi mali il riparo. Li filosofi urtavano spesso colla ragione per compiacere alle passioni, come facevano gli epicurei, altri gonfiavano lo spirito col dar troppo alla ragione, come gli stoici. Ma Cristo colla sua morale evangelica è il solo, che appaga il cuore senza corrompere lo spirito, e che illumina lo spirito senza corrompere il cuore. Egli affrena tutte le passioni nocive, stimola

tutte le virtù benefiche, ed unisce tutti gli uomini insieme per un vincolo di amore più che unirsi non valgano per legge di sangue. Non v' ha dovere politico, civile, ed economico, che il Vangelo, o le apostoliche lettere non ci raccomandino. Quivi ogni età, ogni sesso, ogni stato, o condizion di persone vi trova descritti li suoi doveri; ricchi, poveri, padroni, e servi, genitori, e figliuoli, celibi, e vedovi, o conjugati tutti riscontrano ciò, che loro appartiene. Dal più piccolo Officiale fino al più sublime Rappresentante a tutti ei fa sapere, che è munita da Dio la pubblica podestà, quali siano di essi i fini, e i diritti, e i doveri, e le misure. *Ella è la cristiana dottrina*, dice l' Autor delle nozioni filosofiche, *quella*, *che prescrive l' amor dell' ordine*, *che stringe i vincoli della subordinazione*. In somma chi vuol esser felice dev' esser cristiano. Una tal proposizione mi si imputerebbe a divoto bigottismo, se per provarla citassi un santo Padre; ma nò, qui non è luogo per ora di usare delle loro autorità. Parli Montesquieu, il di cui spirito elevato si rispetta assai ai nostri giorni: *Cosa mirabile*, egli dice, *la religione cristiana*, *che sembra non*

aver altro obbietto, che la felicità dell' altra vita, ella fa ancora in questa la nostra felicità (a).

XVI.

Vi professo, amorevoli Lettori, che abbastanza persuaso della divinità della mia religione sento ribrezzo di scrivere gli elogi, che uscirono di bocca de' suoi nemici istessi. A ciò mi costringe la smania filosofica del secolo. Non sono che i filosofi, che dir si possano conoscitori della verità. Parlino dunque i filosofi; giacchè non isdegnarono ancor questi sebben contro voglia di cantarne per zelo della verità le lodi: *Sic ab invitis pectoribus veritas erumpit*. Sia dunque il primo Gian-Giacomo Rosseau, le di cui massime sonosi altamente venerate =: *Vi confesso*, dic' egli, *che mi sorprende la maestà delle scritture, la santità del vangelo mi parla al cuore. Mirate i libri de' filosofi con tutta la loro pompa quanto son piccoli posti al confronto di quello! Com' è possibile, che un libro sì sublime, ed insieme sì semplice sia opera degli uomini? Com' è possibile, che quegli di cui fa la*

(a) Esprit de loix c. 24. 1. 3.

storia sia un puro uomo? E' egli questo il linguaggio d'un entusiasta, o d'un ambizioso settario? Che dolcezza, che purità ne' suoi costumi! Che grazia, che attrattiva nelle sue istruzioni! Che elevatezza nelle sue massime! Che profonda sapienza ne' suoi discorsi! Che presenza di spirito, che finezza, che giustezza nelle sue risposte! Prosiegue ancora per due pagine intiere il nuovo teologo di Ginevra a far del suo autore encomj sì grandi, che giunge ad insultar come sciocchi coloro, che pretesero di paragonarlo a Socrate (*a*).

Ora non v'annoj, se vi preme anche il bene della patria, il sentire un altro di questi padri della recente filosofia. Egli è Montesquieu, che nel libro 24. dello spirito delle leggi difende la religione cristiana dal suo calunniatore Bayle = *Bayle*, egli dice, *dopo aver disprezzate tutte le religioni insulta alla religione cristiana, allorchè osa asserire, che non basterebbero veri cristiani a formare uno stato, che potesse sussistere. Ma e come nò? Mentre sarebbero tanti cittadini istruiti nei loro doveri, e li adempirebbero con dello zelo, e dell' amore; comprenderebbero assai bene i diritti della*

(*a*) Emile tom. 3. pag. 179.

naturale difesa, e però quanto più si crederebbero debitori alla religione, tanto più si crederebbero debitori alla loro patria. I principj del cristianesimo ben impressi nel cuore sarebbero infinitamente più forti di quel falso onore delle monarchie, e di quelle umane virtù delle repubbliche, e di quel timor servile degli stati dispotici.

XVII.

Certamente mostra di non esser filosofo chi accùsa la religione di Cristo come troppo umiliante lo spirito de' suoi seguaci; è vero, che li vuol mansueti nel commercio degli altri uomini, li vuol pazienti nelle avverse cose, li vuol umili nel perdonar le offese, proibendo loro ogni ansietà di vendetta; ma qualità son queste tutte confluenti all' interna traquillità. Come potrebbe conservarsi tra le famiglie la pace senza mansuetudine? Negli infortunj del commercio, se la pazienza non docilizzasse gli spiriti qual rissorsa v' avrebbe a raffrenare le smanie della disperazione? Se ad ognuno fosse lecita la privata vendetta, o il furore per far fronte alla malizia de' cattivi io dimando cosa diverebbe in poco tempo la civil

società? La discordia, e la sete del sangue inonderebbero la terra.

Appunto perchè i dettami del cristianesimo hanno forza di moderare le passioni di quei, che lo professano, io sostengo felice quella Repubblica, che di veri cristiani fosse popolata. Vedrebbesi mai insultare i suoi Legislatori sul malcontentamento delle leggi non conosciute di vantaggio alla società? Avrebbero a temere le Podestà costituite il minimo sfreggio alla propria persona, quand' anche abusassero alcuna volta del loro potere? e le tanto temute cospirazioni contro la legittima podestà v' avrebbe mai pericolo, che da uno stuol di veri cristiani potessero suscitarsi? L' obbedienza alle leggi, la fedeltà nelle contribuzioni, il concorso al buon ordine non saranno mai più sicuramente esigibili, che da un corpo di Cittadini, che professa la morale dell' Evangelio. Sentono ancor questi il capriccio, o il diffidente rigor della legge; abborrono l' arroganza di chi eccede nella autorità, si scuotono all' insopportabile gravame delle imposte; ma di tai sentimenti inevitabili alla natura qual sarà l' effetto? Rimostrar con rispetto fin dove non si rissente il capriccio, o la ragione di chi

e

giudica; e se le rimostranze non valgono, obbedire, rispettare, pagare, soffrire, e tacere; eccovi la condotta di un cristiano. Si asterrà egli perfino dal nodrire nel suo cuore il rammarico, o l'avversione, proibirà a se stesso la voce del lamento, e scrupolosamente si guarderà dalla più segreta detrazione contro chi egli giudica reo di abuso della autorità.

E si potrà condannare il cristianesimo perchè troppo umiliante i suoi seguaci? Oh felice umiliazione, se il frutto di questa è il buon ordine della società! Ma poi con buona pace de' suoi calunniatori, asserisco esser falso il principio, che le massime dell' Evangelio valgano a spogliar l'uomo di quell' energia necessaria al servizio della patria. La fortezza, il coraggio, lo zelo, l' intrapredenza, la magnanimità, l' eroismo sono qualità, che tutte si convengono ad un uomo cristiano; questi più, che ogni altro sa dimostrarle col più retto fine; e su que' soli oggetti, che essenzialmente richiedono. La fortezza d' animo gli è comandata a vincere chiunque lo eccitasse a divenire ingiusto o con prodigate promesse, o con fulminanti minaccie. Il cristiano non si lascierà mai corrompere nei pubblici officj, e nelle

privare amministrazioni. Il coraggio gli è comandato allorchè si tratta di resistere all' impudenza, o agli attentati di chiunque contro la pubblica, o la privata ragione. Lo zelo gli è comandato allorchè trattasi di impedire la corruzione de' costumi a danno degli innocenti, o il dilapidamento de' diritti di quelli, che non sanno difendersi; l' intraprendenza, la magnanimità, l' eroismo niun' altro più, che un cristiano lo sa praticare. Egli apprende dal suo codice divino a sagrificar se stesso a spese del sangue, e della vita, allorchè si tratta di onorar l' amicizia, di salvar l' altrui decoro, di difendere la pubblica causa, di operare per la patria; con questa diferenza, che se gli antichi eroi, dalle romane storie vantati, sapeano morire per cupidiggia di rendere il loro nome immortale, i cristiani sanno morire pel solo amor di giustizia senza pretensione d' encomio. Seppero quelli esser eroi per onore, questi lo sanno esser per principio di religione. A confermare il fin quì sopra esposto addurò il già nominato autore dello spirito delle leggi. *Noi dobbiamo*, egli dice, *al cristianesimo un certo diritto politico nel governo, e nella guerra un certo diritto delle genti, per*

cui l' umana natura non può non mostrarsegli grata.

XVIII.

Dunque concludiamo, che la sola ragione non fu mai capace di illuminare gli uomini, e che per quanto siano muniti di verità, e di forza i suoi principj, nulladimeno sono più forti le passioni, e sempre prevalgono per oscurarli, o per contraddirli. Perchè la ragione spiegasse con chiarezza i suoi dettami vi vorrebbero o degli uomini senza passioni, oppure agli uomini una legge, od una forza, che moderasse le passioni istesse. Il primo caso non si può dare, dunque il secondo sarà necessario. Siavi una religione, che imponga freno alle passioni, ecco l'uomo posto in tale tranquillità di sentir la ragione. Bayle, i di cui lumi continuamente si vantano dagli apostoli della ragione, pronunci il suo giudicio sul conto di questa nuova divinità, a cui oggigiorno i nostri filosofi hanno la divozione di alzar degli altari: *La ragione*, dic'egli, *è un principio di distruzione, e non di edificazione, perchè non è capace, che di formare dei dubbj, e di volgere alla de-*

stra, ed alla sinistra per eternare delle dispute, e così far conoscere all'uomo le sue tenebre, e la sua impotenza (*a*). Adunque concluderemo, che il tribunale della filosofia è incompetente per giudicare della verità, e che senza un lume superiore l'uomo sarà sempre errante.

Infatti, come abbiam veduto, la dottrina de' filosofi, che ebbero la ragione per guida, non è altro che un caos di opinioni, che si contraddicono, e distruggono a vicenda. Onde a tutta questa turba si potrebbe dire: o unitevi nella stessa maniera di pensare, oppure concludete con noi, che la ragione, di cui siete idolatri, non è capace di rischiarirvi, se pur non v'ha una rivelazione, che vi rischiari. Vi posso dir con franchezza dippiù, che questa ragione, a cui vantate un voto di obbedienza, ha saputo un tempo suggerire ad uno de' suoi divoti, che possiam chiamare con tutto diritto arcifilosofo, che la rivelazione è necessaria, e che è dell'ordine della provvidenza di Dio, che regge la natura, ch' ella vi debba essere. Voi stupirete, e fra lo stupore, e le risa mi sfidate ad indicarvi il fondamento della mia temeraria asserzione,

(*a*) Nelle note del dizionario di Bayle tom. 4.

ed io vi perdono lo scherno, e vi servo in sul momento: Alcibiade lagnavasi con Platone considerando tanti errori della ragione intorno ai costumi, e sul culto religioso, che l'uomo tributar deve alla divinità. *Ma dunque l'uomo*, diceva egli *rimarassi sempre nella incertezza? dunque sarà costretto ad errare seguendo il proprio capriccio? dunque la verità gli dovrà esser sempre occulta?* Nò risponde Platone. *In mezzo alle nostre incertezze il partito, che prender dobbiamo, è d'aspettar con pazienza che venga qualch' uno ad instruirci della maniera con cui dobbiam portarci verso li Dei, e verso gli uomini. Necessarium est igitur expectare donec quis discat quo animo et erga Deos, et erga homines esse opporteat.* Quando sarà soggiunge Alcibiade, quando sarà il punto fortunato di veder questa luce? *Quando vero tempus illud erit? Vedrei pur volontieri quest' uomo, che ci deve apportare il prezioso deposito della verità, vorrei pur conoscere di qual tempra ei sia per essere. Libentissime enim viderem hunc hominem, quinam ipse sit*; ed il precettor filosofico gli risponde: *Colui, che tali cose c' insegnerà sarà certamente quegli, che avrà cuore per te, e che avrà interesse per la tua*

felice esistenza. *Hic ille est nimirum*, *qui de te curam gerit*. Invaghito finalmente Alcibiade al pronostico faustissimo di Platone conchiuse: *Venga dunque subito costui*, *tolga la nera caligine dagli occhi miei*, *tolga da me tutto ciò*, *ch' egli reputerà indegno*. *Io mi dispongo già di fare tutto ciò*, *che da lui mi verrà prescritto*, *nè mi ritirerò dall' obbedirlo purchè divenga migliore di quello che sono*. *Auferat sive caliginem*, *sive quid aliud voluerit*: *ita enim me comparavi ut nihil eorum*, *quæ ille imperaverit subterfugiam*, *quicumque tandem fuerit vir ille*, *dummodo melior sim evasurus* (*a*).

Quì mi pare di ascoltare i sensi di un' anima *naturalmente cristiana*. Io son sorpreso talora a certi lucidi intervalli, tra i quali scoppiano dalla bocca de' filosofi delle verità meravigliose. E chi non s'accorge, che Platone in questo caso parlò da profeta, io mi guarderò dal dire ch' egli profetizzasse la venuta di Cristo, se però non fosse ch' egli avesse udite, o lette delle scritture ebraiche; ma solo dirò, che il nostro divino pensante conobbe certamente, che la sola ragione era un soccorso troppo debole

(*a*) Plato Alcib.

per dirigere l'uomo con piè franco nella verità, e che naturalmente conobbe dover essere della provvidenza di quel Dio, che è l'autore, e conservatore eterno degli esseri, che per mezzo di qualche istruzione rivelata si sgombrassero gli errori dalle umane menti, e si additasse agli abitatori della terra un' infalibile guida di verità.

XIX.

Per la verità siam nati, e vi tendiamo con necessaria legge vivendo. La passione di sapere, che è la prima, che si svolge nell' uomo infante è un testimonio, che ogni uomo cerca la verità. Ma se la verità fosse lasciata alle indagini della ragione tre inconvenienti ne seguirebbero. Il primo sarebbe, che la cognizione di Dio non si troverebbe se non in pochi; poichè tre ostacoli ordinariamente rendono inabili la maggior parte degli uomini ad appigliarsi alle ricerche relative alle scienze, e sono la povertà, che li destituisce de' mezzi; la pigrizia dettata dall' ozio, che lo snerva nelle sue passioni, la inattitudine di salute, che lo fa essere sproporzionato alla fatica.

Il secondo inconveniente sarebbe, che

anche coloro, i quali perchè esenti da' sopraccennati ostacoli potrebbero arrivare alla cognizione della verità, non vi arriverebbero che troppó tardi, e dopo una lunga serie d'anni fra lo studio impiegati: laonde dovrebbero consumar nell' errore l'adolescenza, la gioventù, e la virilità. Conoscerebbero la verità quando son vecchj, e morirebbero alcuni giorni prima di praticare quello, che hanno imparato.

Il terzo inconveniente si rileva dalla costituzione dell' intelletto umano, il quale per naturale debolezza, od oscurità è soggetto a confondersi in molti errori, ed a cadere fra inumerabili equivochi anche fra le scoperte fatte dalla ragione, il che abbastanza si è veduto de' più approfonditi filosofi. Basta leggere Maupertuis nel suo saggio di morale filosofia per essere informati dei tanti errori, coi quali gli antichi filosofi screditarono quella ragione, che avevano per maestra; è inutile parlar di Epicuro, il di cui sistema si può imparare dai bruti. Fu saggio Marc' Aurelio; ma la sua ragione gli dettò di deificar Faustina sua moglie, che non era molto ottima, ed ebbe l'errore di approvare l'uccision di se stesso. Fu

pur Epitteto un' egregio moralista, e dopo tanti studj al 47. capo del suo manuale registrò lecite tali impudicizie, che la ragione assolutamente condanna. Fu impareggiabile Cicerone ne' suoi officj, ma pure diede per lecita la vendetta, la menzogna, e lo spergiuro, e riguardo a quest' ultimo lodava come sapientissimo il detto di Euripide. *Juravi lingua, mentem injuratam gero* (*a*). E' rinomato per la sua filosofia Catone Censorio, ma insegnò, *che niuno sarebbe virtuoso se una volta si separasse la gloria dalla virtù*; che *la fornicazione è da permettersi come riparo agli adulterj* (*b*). Platone il più sublime per le sublimi verità, che ci ha lasciate, ammetteva l' ubbriachezza ne' baccanali, il comun diritto delle femmine (*c*), ed approvava la micidiale esposizione de' bambini abbandonati al caso, ed in questa parte lo seguì anche Aristotile (*d*). Gli stoici lodavano come azione degna di un uomo forte il suicidio per sottrarsi dal mondo ne' mali estremi; nulla dirò delle oscenità decantate da Aristippo, e dalla setta de' Cinici. Ecco gli stravaganti delirj,

(*a*) Lib. 3. de off. c. 29.
(*b*) Vide Cic. pro Cœlio.
(*c*) L. 5. de Repub.
(*d*) Lib. VI. de legibus lib. 7. Polit. c. 16.

tra quali si confuse l' umana intelligenza scortata dal vantato lume della ragione; lume, che non è mai scevro di errori fin tanto che l' uomo avrà delle passioni, che lo tiranneggiano.

XX.

Ora questi inconvenienti non possono conciliarsi colla saggia provvidenza di un Dio, che governa la natura. Egli chiama tutti gli uomini alla cognizione del vero; deve dunque provvederli di mezzi proporzionati alla loro debolezza; ecco la necessità d' una rivelazione per supplire alla insufficienza della ragione umana. Voi mi domanderete cosa intendo io per rivelazione, ed io rispondo, che altro non intendo fuorchè un' esteriore, e pubblica manifestazione, che Dio fa agli uomini della sua volontà. Per questa l'uomo apprende le verità, che deve credere, e le massime, che deve praticare; per questa manifestazione l' uomo divien certo de' suoi doveri, nè è più fluttuante, perchè appoggiato alla veracità di un Dio, che parla.

In vero ella è pure assurda la massima, che finger vorrebbesi la filosofia de' nostri giorni sul punto della divinità. Si

vorrebbe far credere, perchè non si può di meno, l'esistenza d'un Dio, che non parla. Avrà egli quest' Essere perfettissimo creata la natura per abbandonarla al caso? No si risponde: la sua provvidenza è quella che la regge, e conserva. Ma con buona pace: Se v'è una provvidenza, che regge, e conserva la natura, non si interesserà questa provvidenza stessa a conservare, ad istruire, a diriger l'uomo; l'uomo, io dico, che infra la natura è l'opera più bella delle sue mani? Sarebbe questo il più sciocco teismo, che introdur si potesse dalla stravaganza umana.

Una rivelazione è necessaria per costituir l'uomo in istato di verità. Senza di questa egli sarebbe in una penosa incertezza. Non avrebbe il rimedio a' suoi mali, non conoscerebbe il vizio per evitarlo, non distinguerebbe virtù per eseguirla. Qual sarebbe per lui il premio, che si potesse aspettare? quale per lui il castigo, che dovesse temere? incerto del suo fine, ignorante del suo principio proverebbe dei timori, che lo farebbon triste, non avrebbe speranze, che lo consolassero.

Filosofi miei mi appello alla vostra ragione; cos'è, che vi ripugna che Dio

parli all' uomo? qual contraddizione vi trovate che Dio ordini a quest' uomo di comunicare ai popoli la sua parola? Ma voi mi direte: chi ci assicura, che Dio abbia parlato? Chi fu quest' uomo, a cui Dio fè intendere la sua parola? E come potè questi provare che Dio gli avesse parlato? Io vi rispondo, che sono già secoli e secoli dacchè le generazioni del mondo credono di avere un deposito della voce di Dio, che infinito numero d'uomini custodirono con rispetto, e con gelosia un codice, in cui eran registrate le parole divine; che queste generazioni, e questo infinito numero d'uomini riconobbero sempre alcuni uomini stati da Dio prediletti ad essere l'organo onde trasmettere all'uman genere la divina voce; che questi tali uomini da Dio adoperati all' istruzione degli altri autorizzarono non solo colla giustizia della loro vita la missione avuta, ma con istupendi prodigj operati sotto gli occhi di intiere nazioni autorizzarono il loro officio.

XXI.

Il più indiscreto pirronismo non si ridurrà certo a negare, che il Popolo ebreo non per la denominazione, ma per statu-

to di società, e corpo di leggi sia il più antico di tutti; che invano si accinse il celebre autore della storia delle nazioni di dare la preminenza ai Caldei, ai Fenicj, agli Arabi, od agli Egiziani. Basta conoscer la storia per intendere, che questo Popolo primogenito dà conto delle sue generazioni, dei suoi stabilimenti, e delle sue vicende dall' epoca del primo uomo, che si conobbe al mondo fino alla sua dispersione. Da questa storia sola rileviamo come cominciassero, e quai fossero i capi delle nazioni estranee all' ebraica. Ora questo popolo ritiene il deposito della prima storia del mondo. Mosè la descrisse, e prima di lui non conobbero gli uomini alcun altro scrittore. Si ha bel vantare le favole di Sanconiatone, i delirj di Erodoto, le smanie di Diodoro Siculo, che ora mai non valgono a smentire l'autorità del Pentateuco, il quale fu senza dubbio il primo libro del mondo. In questo libro contiensi ciò, che Dio insegnò ai primi uomini, che occuparono la terra, l' idea di quella religione coi riti della quale Iddio si sarebbe compiacciuto degli omaggi delle sue creature. Era d' uopo, che si sapesse, che Iddio avea dettate a Mosè le cose in quel libro contenute;

e che Mosè fosse conosciuto inspirato.

Ecco però con segni prodigiosi testificarsi la missione di Mosè. La cima del Sinai, da cui Dio gli parlava è tutta coperta da densa caligine, risuona l'aere di strepitosi tuoni, s'atterisce una moltitudine innumerevole di persone, che sotto quel meteorato orizzonte stavansi in circuito alle falde di quell'inaccessibil luogo. In tal modo s'accorgono gli uomini, che è Dio, che parla, s'atteriscono a quella voce, e conoscono tremando il poter di quel Dio, che loro intima una legge.

In cotal modo conosciuto pubblicamente Mosè qual inviato da Dio, nessuno poteva dubitare, che fossero divini i precetti registrati sulle celebri tavole. Non potevano giustificar così la loro missione que' celebri impostori, de' quali parla la storia antica. Belo rendeva i suoi oracoli di notte, e ad un uomo solo. Zoroastro predicava i suoi misteri infami, de' quali si diceva ammaestrato in una caverna. Numa promulgava la sua legge, che diceva dettatagli nelle selve quando ebbe i colloquj colla Ninfa Egeria (*a*). Ora missioni tanto segrete non ottengono credito da chi è illuminato da una saggia critica. Nes-

(*a*) V. Oracles des noveaux Philosophes 7. 11.

suno dunque potrà dubitare della missione di Mosè, s'ella fu tanto solenne perchè accompagnata da circostanze tanto clamorose.

XXII.

A chi conosce la storia non sono ignoti i miracoli, e le profezie, che confermarono la divina autorità della sua voce. Chi sdegnasse di leggerli nella sagra storia potrà facilmente rilevarli dagli scritti degli stessi Gentili. Ciò servirebbe a smentire la calunnia di Bolingbroke, e di Voltaire (*a*), i quali ebbero l'impudenza di negar fino che Mosè esistesse. Vi sono antichissimi versi, che letti dallo Scaligero rammemorarono un uomo spuntato dal fiume, e che i precetti da Dio ricevuti avea, segnati su due tavole di marmo.

Ut veterum fama est, ut jussit flumine natus
Dona Dei tabulas geminas, qui sensibus hausit.

Longino profonde elogi a Mosè, e lo chiama il legislatore de' Giudei di sì sublime ingegno, che meritamente ammira-

(*a*) Examen important chap. 2. = Noveaux Melanges 7. 9. chap. 23.

vasi investito di quella podestà di Dio, di cui sì elegantemente parlava (*a*). Numenio racconta i prodigj, che in Egitto avea operati, Strabone lo commenda come maestro di vero culto, e distruggitore di bestie d' oro (*b*). In somma basterà leggere Daniele Uezio per imparare, che Mosè per li suoi talenti, e per la sua virtù giunse anche presso i gentili a tanto di onore, che gli arabi, gli egizj, gli indiani, i greci lo adorarono per un Dio or sotto il nome di Cadmo, or di Minosse, or di Priapo, ed ora d' Apollo. Sono quasi secoli trentotto, che il mondo conosce Mosè, e parla de' suoi prodigj; come si soffrirà, che da un libertino col pretesto di filosofare se ne metta in dubbio l' esistenza? Nessuno s' impegnerà certo di negare l' esistenza di Socrate, di Platone, o di Omero; che io mi sappia non venne a nessuno mai in capo una tal stravaganza; ma perchè tanto impegno di far dubitare dell' esistenza di Mosè? La differenza è chiara, nè vi vuol molto a capirla, che abbia, o nò esistito Socrate, Platone, od Omero poco importa, e di nulla decide, ma che abbia o nò esistito

(*a*) Long. in subl. gen. dic.
(*b*) Euseb. præpar. Evang. lib. 8.

Mosè, questo è un punto, che deve premere assai. Se Mosè ha esistito non si può negare una rivelazione; se non si nega una rivelazione bisogna confessare un culto, che sia divino; e se debbasi ammettere un culto, una religione divina bisogna ammettere quella, che da Mosè fu insegnata agli ebrei, che è poi la stessa religione de' cristiani: Religione, che se fu variata nella forma, così volendo Iddio per addattarsi agli uomini, non fu mai variata nell' essenza delle verità che gli uomini impararono da Dio; religione cristiana, che ha esistito nella legge di natura, nella legge scritta, e nella legge evangelica; sebbene con diversi riti ella fosse nei tre diversi stati praticata, ma che sempre nella sostanza, nelle massime, ne' dogmi fu eguale. Quel Cristo liberatore, che fu rivelato ad Adamo, prenunziato da Mosè, e da tutti i profeti è verificato nel figliuol di Maria di Nazaret, e che fu predicato dagli apostoli; in quel solo come nella legge evangelica; così sotto la legge scritta, e sotto la legge di natura, in quel solo io dico hanno ottenuta la loro salvezza i giusti. Questa è la religione, che fu rivelata a Mosè. Se Mosè ha esistito è divina codesta religio-

ne. Ma nessuno può dubitare dell'esistenza di Mosè, dunque nessuno può dubitare di questa religione. Ecco il motivo, per cui tanto interessa agli avversarj del cristianesimo di metter in dubbio l'esistenza di questo uomo: eccovi da quale malizia sono animati gli sforzi de' pirronisti de' nostri tempi: ma sarà pur sempre vano il loro tentativo.

XXIII.

Il corpo di dottrina, e di religione, che Mosè lasciò scritto, e che autenticò con tanti prodigj fu sempre a quella nazione l'impreteribil norma de' costumi, e della credenza. Apparvero di tanto in tanto altri uomini inspirati da Dio, sorsero dei profeti, ma e quelli scrivendo, e questi predicando scrissero, e predicarono su ciò, che da Mosè era stato tramandato. Stupendi miracoli nella Siria, nell'Egitto, nella Palestina operati confermavano sempre le mosaiche tradizioni, ed autorizzavano vieppiù quella religione, che per mezzo di Mosè Iddio aveva proposta al suo popolo. Senza intermissione ciò accadde fino alla venuta di Cristo. Accaddero rivoluzioni, sopravennero scismi,

che desolarono la nazione depositaria del codice rivelato; lunghe schiavitù costrinsero quel popolo a giacersi sotto la tirannia de' stranieri conquistatori; ma dovunque andassero raminghi, dispersi per ogni dove sulla superficie della terra conservarono inviolato il deposito della loro religione; religione, che è pervenuta fino a noi cogli stessi dogmi, cogli stessi precetti, colla stessa morale, sebbene se ne cambiassero le forme de' riti, senza mai corrompersi, od alterarsi in un solo jota.

I nostri oppositori ci vorrebbono far credere, che si siano alterati i principj della rivelazione. Ma chi non vede, che questa sarebbe la più sciocca bestemmia, che pronunciar si potesse contro la provvidenza di Dio, che non può mai mancare a se stessa? Le medesime ragioni, che mi convincono aver Dio dichiarato a' nostri padri la sua volontà sopra il culto religioso mi dimostrano essersi conservata questa divina parola fino al nostro tempo in tutta la sua integrità. Infatti se Dio avesse potuto permettere la corruzione de' libri, ai quali aveva affidata la sua parola, dovrebbe conchiudersi in primo luogo, che Dio avrebbe stabilita una religione senza provvedere alla conservazione di

essa; in secondo luogo, che avrebbe instruiti gli uni intorno alla sua volontà, senza conservare agli altri i mezzi di conoscerla; in terzo luogo, che avrebbe giudicata necessaria la rivelazione, e poi come inutile l'avrebbe trascurata. Ma con buona pace de' miei avversarj: chi non vede, che tali conseguenze insultano la provvidenza di Dio, ingiuriano la sua sapienza, contraddicono alla sua bontà? Dunque non ho bisogno di fare alcuna discussione quando leggo i sagri libri, che i Giudei, ed i Cristiani mi presentano per mano legittima come un deposito, di cui la divina provvidenza ha presa una special cura.

Nasce dunque il cristianesimo dal seno della divinità. Questa religione è il risultato della rivelazione. La morale, la credenza degli uomini sotto la legge naturale è confermata dalla legge scritta da Mosè; la legge di natura, e la legge scritta formano la sostanza della legge evangelica. Dal primo uomo fino a noi senza interruzione si praticò l'istessa morale. Il decalogo di Mosè non è egli il codice della natura? e se la natural legge tutta riducesi all'ordine d'amore, Mosè non riduce egli all'amore tutta la sostanza del

decalogo? amore, che è il solo principio, motivo, e regola d' ogni umana azione. Ogni scrittore ebreo va mirabilmente d'accordo con Mosè, ognuno lo venera ne' suoi scritti, e come se tutti con lui avessero scritto di concerto tutti dicono, rischiarano, e confermano le istesse verità. Possibile, che tanta unione di massime in tanto diversi scrittori, in tanta lunghezza di tempi, possa essere o un casuale evento, oppure una generale cospirazione all'errore? chi è, che lo possa credere senza essere stravagante?

XXIV.

Or resta a vedere se gli scrittori del nuovo testamento siano in opposizione cogli autori dell'antico. Fecero già dei grandi sforzi i più dotti pagani, e peggio ancora gli eretici per mostrare, che vi fosse contraddizione tra l' evangelo, e la legge mosaica; ma i loro sforzi furono sempre vani, e da quindi ne viene che le antiche opposizioni fanno riuscir ridicole le moderne. Chi vuol informarsene abbia la pena di leggere i libri famosi di Tertulliano contro Marcione, ed i li-

bri di Eusebio contro i Pagani, i libri di Agostino contro i Manichei, e vedrassi come in diciotto secoli di studio gli avversarj dell' evangelio non hanno potuto mai accertare una sola contraddizione tra il nuovo, e l'antico testamento. S'ho da dirla, i contrasti hanno giovato assai, e valsero a liquidare viemmeglio l' ineffabile consenso. Cristo istesso si professava osservatore della legge di Mosè, ne inculcava a tutti la più scrupolosa osservanza, ne citava il dottrinale, ed i fatti, ed interrogato più volte di ciò, che doveva farsi per conseguir la salute, li rimandava a leggere il decalogo: *Fate questo*, loro diceva, *ed avrete la vita*. Insomma deve dirsi, che Cristo illuminò, estese, perfezionò, rinnovò la dottrina ebraica.

Ma voi mi opporrete, che nella promulgazione dell' evangelio la legge ebraica fu abolita; dunque la legge ebraica era in contraddizione col vangelo. Ed io vi rispondo, che la legge ebraica può considerarsi in tre aspetti, cioè nella sua parte morale, nella parte ceremoniale, e nella parte giudiziale; e dico: che la parte morale, che forma la sostanza di detta legge è nel suo pienissimo vigore ripetuta nell' evangelio; la cerimoniale, e la giu-

diziale, le quali erano soltanto figurative, e che Mosè istesso avea intimate come semplici figure soltanto, e temporanee, proporzionate all' indole, ed alle circostanze del popolo; queste soltanto abolì l'Autor dell' Evangelio, poichè se egli stesso era il figurato, ragion voleva, che sparissero le figure, e dov' era la luce sparire dovevano le ombre. Ma ciò che merita osservazione si è, che tanto era lungi l'Autor dell' Evangelio di disapprovare anche le ceremonie, ed i costumi giudiziali degli ebrei, che anzi li osservò egli stesso fino all' ultimo apice; cosicchè non si può dir ch' egli fosse il discioglitore, ma l'adempitore della legge, di quella legge, che cessò da se stessa essendo cessato lo scopo, per cui era fatta. Sarà dunque una calunnia l'accusare l'antico testamento di contraddizione col nuovo. Il vecchio annunziava il nuovo; il nuovo approvava il vecchio: in questo eravi la preparazione, ed in quello l'adempimento; nell' antico patto la figura, nel nuovo il figurato.

XXV.

Riflettasi ancora all' ammirabile concordia degli scrittori evangelici, questi co-

tanto differenti di clima, e di lingua scrissero con tanta unanimità, che l'uno mai non contraddica all'altro. Questo accordo non può esser l'opera di un uomo solo, nè l'opera di molti uomini insieme. Non l'opera di un uomo solo, perocchè quest' uomo per essere felice nella sua impresa avrebbe dovuto vivere più d'un migliajo d'anni per istruir tutti, ed accordar gli altri colla sua opinione; non l'opera di molti uomini insieme; e in fatti come concertarsi l'accordo medesimo? Forse dal caso? Sciocchezza da far ridere. Abbiam veduto, che tutti i filosofi del mondo non si sono mai anche a caso accordati in una cosa sola, e sulla divinità, e sulle massime. Ora quel caso, che non ha favorito gli scrittori filosofici sarà poi generoso a prosperare gli scrittori evangelici? Voi non me lo accordate; dunque se questo mirabile accordo non sarà venuto dal caso, sarà certamente nato dalla intelligenza vicendevole; ma anche questa voi stessi non la potete intendere; per quanto vi sforziate di tacciar d'impostura gli evangelici scrittori, non giungerete mai a dire, che la loro impostura potesse esser capace di una trama così bella, e tanto durevole. Come potevano mai intendersi

tra di loro in tanta diversità di naturali, di stati; di condizioni, e quello che è più in tanta distanza di secoli? Ora io conchiudo: se questo accordo fra gli scrittori evangelici non può esser l' opera di un uomo, nè frutto di cospirazione di tanti uomini insieme, se questo accordo innegabile, e prodigioso non può esser l' effetto del caso, nè il risultato della vicendevole intelligenza; dunque non è opera umana; ma se non è opera umana, di chi sarà? Ve lo dirò io, ella è opera divina; opera divina, che per cinquantotto secoli dal primo uomo fino a noi vi fosse una legge, una morale, una religione, una credenza uguale per tutti gli uomini, che volevano essere adoratori di Dio in ispirito, e verità; opera divina, che tutti gli scrittori sagri tanto del vecchio, come del nuovo testamento non contraddicessero mai a quella primissima legge morale, religione, e credenza, che forma anche oggigiorno la sostanza della nostra religione.. Vi sfido quanti mai siete impugnatori dell' evangelio, ripettitori inesatti del suono di quelle trombe, che invitarono all' armi contro la cristiana religione vi sfido a dirmi se i vostri maestri recentissimi nel mestier di combattere

sono stati eguali ne' principj, e pienamente d'accordo, vi sfido a dirmi se siate d'accordo tra voi stessi. Il solo punto, in cui vi vedo convenire è di non volere religione. Sebbene anche in questo mi disdico, ed al solo pensarvi m'avveggo, che siete tra voi così detti filosofi poco d'accordo assai sulla massima. Alcuni di voi gridano la religione si salvi, altri esclamano la religione è una chimera che serve alla politica, ma che assopisce i popoli, altri, che vogliono parere più onesti soggiungono: la religione è necessaria per lo stato; dunque si tolleri: veramente è troppo poco permettere, che si tolleri ciò, che si crede necessario; pure pazienza. Ma ditemi, qual è la religione, che si ha a tollerare? tutte rispondono. Tutte? piano, piano, io soggiungo: tra tutte le religioni ve n'ha da essere qualch'una, che sia vera, e qualchuna, che sia falsa; fate la grazia di elegger la vera, e le false ripudiarle: nò, rispondono, la religione è un'opinione, e tutti son liberi a seguir quell'opinione, che vogliono. Ma, se mi perdonate, vi dirò di cancellare il nome di religione in tal caso, perchè se ogni religione è un'opinione non v'ha più certezza, o ve-

rità, dunque non è più religione ciò, che è incertezza, od errore. Si scandalizzerebbe Platone del vostro sistema. Egli non voleva la sua repubblica macchiata d'errore, ed in punto di religione proibiva il conflitto delle opinioni; però voleva, che la prima cura de' suoi repubblicani fosse quella di scegliere la religion vera, giacchè questa sarà sempre un solido fondamento della società (*a*).

XXVI.

Perdonatemi la digressione: non voglio perdere di mira il mio assunto. V'ho detto di sopra, che la religione cristiana porta seco un testimonio di non essere opera umana nell'ammirabile accordo de' suoi scrittori evangelici; E come con Mosè si accordarono tutti gli scrittori ebrei: e tutti gli scrittori ebrei insiem con Mosè resero sempre testimonianza di Cristo; così con Cristo s'accordarono sempre tutti gli scrittori evangelici, e gli scrittori evangelici con Cristo resero sempre testimonianza di Mosè; una tale armonia non è certamente dell'ordine natural delle cose. Ma

(*a*) Religio vera est firmamentum reipublicæ. Lib. 4. de legibus.

voi qui mi dovete fare un' opposizione, ed è quella, che Voltaire vostro gran padre vi ha già messa in pronto nel suo *Recueil necéssaire*, che consiste nel numeroso catalogo de' vangeli apocrifi. Con questo egli v' insegna di non credere così d' accordo tra loro gli scrittori evangelici, come i cattolici si vantano. Io non mi fermerò a farvi vedere che la più parte di questi falsi evangelj non furono che copie troppo inesate del vangelo di s. Matteo, altri di questi libri apocrifi furono il parto di una pietà troppo semplice de' primi fedeli, ed altri furono inventati dai capi di eresie per giustificare i suoi dogmi: ma come si fece a conoscerli per apocrifi tali libri? come si potè ripudiarli dal corpo della dottrina evangelica? non vi fu certamente bisogno di altro, che di confrontarli colla dottrina di Cristo, e cogli scritti di quelli, che la pura dottrina di Cristo esposero; così potrebbe alcun di voi oppormi, che anche alcuni santi padri sono caduti in qualche errore, e su qualche articolo il lor sentimento o fu oscuro, o fu in apparenza contraddicente; bastò il confronto colla comune dottrina evangelica per ravvisar questi errori. Non si conoscerebbono mai gli errori di nessun

scrittore, se non ci fosse una verità da tutti conosciuta per rilevarli. Dunque l'opposizione, che anche su questa parte fanno i nemici del cristianesimo anzicchè ottenebrare la materia serve per somministrarle maggior luce. Il dire: vi sono dei vangeli apocrifi, è lo stesso, che dire vi sono dei vangeli veri. E la Chiesa coll'aver sempre rispettati i veri ha potuto ripudiare i falsi.

Ciò, che diciamo dei libri evangelici possiam dirlo del pari degli scrittori ebraici. La Chiesa dopo aver conosciuti i veri libri autografi de' Giudei ha saputo ripudiare i falsi, che la superstizione, e la malizia di quella generazione ha preteso di aggiungere, e di inventare. Hanno questi un gran concetto della *Misna*, ossia compilazione delle tradizioni farisaiche da quindi li due *Talmud* di Gerusalemme, e di Babilonia, che sono i comenti sulla *Misna*, appellati *Gemara*, cioè compimento, e perfezione, e di tant'altri libri, che uscirono da' Rabbinisti, e da Caraiti; ma siccome niuno di questi libri s'accorda coi sagri dell'antico codice, per questo nella Chiesa non saranno mai riconosciuti cotai libri perciò solo, che non s'accordano con quelli; e in tal modo le sor-

genti della vera fede non hanno potuto mai, nè potranno essere contaminate da ciò che possa inventare l'umano capriccio.

XXVII.

M' accorgo fratelli, che io son trascorso senza avvedermi a nominar Chiesa, senza prima farvi conoscere cosa ella sia. Eccovene in succinto la sua idea. Richiamatevi al pensiero ciò, che già vi dissi, essere stato della provvidenza di un Dio, che non bastando la ragione a costituire l'uomo in istato di certezza, e di verità sulla morale, e la religione, si somministrassero per mezzo della rivelazione all' uomo istesso que' lumi, che doveano diriggerlo. Questa rivelazione ha dunque esistito; vi volevano dei mezzi per conoscerla. Ora due sono le strade per arrivarvi. Il primo è l'esame dei dogmi rivelati; il secondo è l'esame sulla missione, o autorità di coloro, che insegnano. Ora il primo mezzo dell' esame dei dogmi per conoscere la rivelazione non può essere di chicchessia. Rousseau confessa questa verità, e dice, che vi vorrebbe un' immensa lettura di tutte le opere degli avversarj, una franca congnizione di lingue stranie-

re, interminabili viaggi per volare a que' luoghi, ove la fede nacque, e si stabilì; onde il suo tenero emilio sarebbe obbligato a consumar tutta la vita per accertarsi della vera religione. Qual incomodo sistema conoscer la rivelazione per esame! Gli zottici in tal caso resterebbono senza religione perchè non hanno capacità di esaminarla. Ma diasi pure che molti uomini si applicassero al difficile esame della rivelazione, ognuno abbondante del proprio sentimento crederà d' intendere il senso delle scritture; ora io domando: tutti questi felici intelligenti delle scritture rivelate saranno eglino d' accordo in un senso solo? oppure saranno tanto moltiplicati i sensi, quanto è il numero de' pretesi intelligenti? Questo fu pure lo scoglio, in cui caddero i protestanti, che abbandonando alla privata intelligenza di chiunque le scritture divine, hanno veduto in poco tempo dividersi la riforma in tante sette quante furono le teste coraggiose, che pretesero di spiegarle. In fatti da dove mai nacquero tante eresie? Deplorano i cattolici una tale disgrazia, e tutto il mondo è convinto, che la sola superbia di intendere a suo genio le scritture per non attenersi a chi ha la sola autorità di spie-

garle ne fu la deplorabil sorgente. Marcione colla scrittura in mano, Ario, Nestorio, Eutiche, Priscilliano, tutti colla Bibbia proteggono i loro errori. Così negli ultimi tempi Albigesi, Valdesi, Sociniani, Quaccheri, Puritani, Calvinisti ec. sostennero sui mal' intesi passi di questa le terribili eresie. Dunque il primo mezzo di conoscere la rivelazione per via di esame circa i suoi dogmi è di sua natura, e per esperienza, insufficiente, anzi un tal mezzo somministra all' ignoranza, ed alla presunzione il campo per la divisione e per l' errore.

Veniamo al secondo mezzo, ed è quello di esaminare la missione, e l' autorità di coloro, che ci insegnano i dogmi rivelati. Ma questa è una materia di fatto, nè fa bisogno di immenso studio per scoprire la verità. Vi fu egli, o nò questo Cristo di Nazaret, che predicò il Vangelo? Non era egli l' acclamato Profeta da un' immenso popolo, che lo seguiva? Non ha egli operato dei miracoli in faccia di intieri popoli? Nessuno ne ha mai dubitato. Io non avrò bisogno di appellarmene agli atti di Pilato inviati all' Imperadore di Roma, che descriveva le meraviglie da questo Cristo operate nella Palestina; non mi sarà d' uopo produrre l' i-

stanza di Tiberio al Senato romano, che lo avrebbe voluto compreso nel numero degli Iddii; nè mi sarà necessario di addurre i testimonj di Tacito, e d'altri scrittori gentili, che hanno parlato della sua predicazione, delle sue gesta, e della sua morte. Tutto il mondo conviene, che vi fu questo Cristo di Nazaret. L'irreprensibilità della sua vita, l'ammirabile sua sapienza, la sublimità della sua morale erano cose tanto cospicue da eccitarne la più crudele invidia de' suoi avversarj. Questi medesimi confessavano pure ch'egli faceva molti miracoli, e ne deducevano la conseguenza ch'era d'uopo farlo morire, perchè non traesse del suo partito il mondo intiero. Dunque è confessata la sua dottrina, è riconosciuta la sua santità, santità, e dottrina, che rendono più ragionevole la credenza de' miracoli da lui operati; miracoli non seguiti in segreto, ma in faccia d'un immenso popolo, che n'era spettatore. L'illuminare ciechi nati, l'ammansare col semplice tuono della voce le procelle, moltiplicar gli alimenti per saziar migliaja di persone, risuscitare i morti, questi sono prodigj permanenti, e costanti muniti di testimonianze superiori ad ogni eccezione, registrati, e predicati sempre in faccia alla nazione, ed ai popoli,

che gli avevano veduti senzacchè mai alcuno potesse addurre la minima dubbietà. Tali erano le testimonianze, che Cristo esibiva al mondo per provare che la sua missione era divina, e che per conseguenza provavano la divinità di quella dottrina, che ci ha predicata.

XXVIII.

Ora io dico, che questo secondo mezzo di conoscere la rivelazione, che consiste nell' esaminare l' autorità, e la missione di chi l' ha annunziata, non abbisogna di ulteriori indagini; resterebbe solo a vedere, se questo uomo divino abbia associati altri uomini al suo ministero, e quali siano; se alla perpetuità di questo ministero siano succeduti altri uomini coll' eguale autorità, e quali si possono considerare legittimi successori di questa divina missione. Interrogate chiunque, e vi risponderà, che gli Apostoli furono assunti dal divin maestro per cooperatori a promulgare il Vangelo. La voce di questi rissuonò in ogni parte del mondo. Unanimi nel dogma sebben disgiunti tra loro sulla superficie della terra. Dall' un polo all' altro sorpresero colla loro sapienza i popoli più col-

ti, e malgrado la natia rozzezza ebbero la gloria di convincere le menti sublimissime, e di atterrare per ogni dove i simolacri dell' idolatria per sostituirvi la croce. Accompagnarono co' miracoli le parole, e fu a questi segni, che si mossero i popoli intieri ad abbracciare il cristianesimo, che pur avrebbon ripugnato di professare se vincer dovea il riclamo delle passioni. A questi primi apostoli si sostituirono altri seguaci figlj dell' istessa verità, pieni del medesimo spirito. E chi più, chi meno per un' ammirabile provvidenza, che misurava col bisogno i prodigi provavano la legittimità della loro missione a forza di miracoli. Tutti però coll' accordo maraviglioso della dottrina testificavan la legittimità della loro successione. Cristo avea istruiti gli apostoli, gli apostoli istruivano i loro discepoli, li discepoli degli apostoli istruivano i loro successori, e questi per una non mai interrotta serie di legittimi discendenti tramandarono al mondo, e pervenne fino a noi la dottrina di Cristo, che fu il primo, che parlò. Ed ecco la serie dei pastori, ecco il soggetto di quell' esame, che si può fare sulla autorità, e sulla missione di quelli, che ci parlano. Chiunque mi

insegni ciò, che fu predicato dagli apostoli, che furono i primi depositarj della voce di Cristo, questi è per me l'organo della verità. L'ascoltar questi è come l'ascoltar Cristo, ed è lo stesso che disprezzar Cristo se io disprezzo questi.

XXIX.

Dunque v'è una società visibile depositaria della rivelazione; or questa è la chiesa, cioè la società di quelli uomini, che professan gli stessi dogmi, la stessa morale, ed obbediscono ad un sol capo, da cui dipende come da un punto di unità tutto il corpo de' vescovi, i quali reggono per altrettante porzioni la società de' fedeli. A questo corpo di vescovi uniti col loro capo è dato il deposito della rivelazione, e su questi riluce la visibile autorità della chiesa. Quel vangelo, che già viddimo divino per la sua origine, per la sua santità, e per li miracoli della sua propagazione porta le celebri parole del suo institutore, colle quali è dichiarata l'autorità della missione de' pastori: *Andate*, loro disse, *istruite tutte le nazioni*, *battezzate nel nome del Padre*, *del Figlivolo*, *e dello Spirito*

santo; insegnate loro ad osservare tutte le cose, che vi ho ingiunte, e siate sicuri, che io sono con voi tutti i giorni fino alla consumazione de' secoli. Questi pastori hanno dunque da Cristo una missione ordinaria; essa si prova per una successione non interrotta dagli apostoli fino a noi.

La chiesa poi deve avere un capo visibile perchè è una, e la sua unità non può conservarsi senza un centro comune, ove tutti i suoi membri vengono ad unirsi. Ora questo capo è il romano Pontefice, il quale come successor di quel Pietro, che Cristo sublimò suo vicario, e lo costituì capo degli altri apostoli ha pur esso per diritto divino sopra gli altri vescovi il primato e di onore, e di giurisdizione. A questo appartiene lo zelare, l'insistere, che in tutto il corpo della chiesa siano da' fedeli osservate le leggi della chiesa istessa. A lui è data la podestà di pascere colla dottrina di Cristo, e confermare nella fede i vescovi, ed i fedeli, e la sua podestà come padre comune de' cristiani non ha confine in tutto il cristianesimo. La voce di questo comun padre è la sicura guida de' fedeli, o parli pacifico dalla romana sede, dove la provvidenza lo ha costituito, o parli dagli

esiglj, o dal carcere, o dal supplizio, dove l'umane vicende il condannino; la sua voce sarà sempre quella di Pietro, come quella di Pietro fu la voce di Cristo. Da Pietro a noi questa successione non mai interrotta de' Vicarj di Cristo ha verificato la promessa indefettibilità della Chiesa. Soffrì questo principato spirituale le più terribili contraddizioni. Ne' primi secoli del cristianesimo fu il bersaglio de' tiranni idolatri. L'esser eletto Pontefice fu in allora la stessa cosa che essere destinato al martirio. Ogni tratto agli esiglj, alle miniere, al carcere venivano condannati; con tutto questo non potè oscurarsi ad onta della persecuzione, e dello scisma la legittima successione di que' primati, che occupar dovevano la sede di Pietro; nè mai potrà togliersi il capo visibile della Chiesa ancorchè ramingo fosse rilegato ai confini della terra.

Dopo tutto ciò non occorre che si faccia ulterior esame per conoscere se vi sia un capo visibile de' pastori, e de' fedeli, che animati dallo spirito di unità, e dipendenti da un sol capo formano la vera Chiesa; quella Chiesa, che è, e sempre sarà un firmamento, ed una colonna di verità, che non potrà oscurarsi fra le più

dense caligini; Chiesa, che Cristo fondò per dimorare in essa fino alla consumazione de' secoli. Fu questa un' opera annunziata tanti secoli prima, edificata a forza di prodigj, che non dovrà aver altri limiti alla sua durata, che quelli della durazione del mondo. Ma non staste già a fingervi, che una tal società abbia potuto, o possa sussistere senza avere nel proprio centro un' autorità vivente, la quale intimi il fine alle dispute, condanni gli errori, esponga delle leggi, e ne punisca li prevaricatori.

XXX.

La libertà politica non è offesa dalla religione, come la religione non offende la libertà naturale. L'autorità della chiesa, le sue leggi, le sue pene non sono che del ordine spirituale; risguardano tutte il foro della coscienza. La chiesa non costringe alcuno ad associarsi al suo seno; obbliga soltanto quei, che vi sono a conformarsi con lei. Chi non la vuol obbedire si segregherà dal suo corpo; se non piacerà a costui d'esser figlio; non avrà però ragione d'esserle nemico. Ma se il cuore abbisogna di leggi, che met-

tano freno alle passioni, e perchè l'intelletto non avrà bisogno di leggi, che lo reprimano ne' suoi eccessi? Alla libertà politica non è necessaria la libertà di coscienza; la libertà di coscienza non può star colla chiesa perchè la chiesa è una, una è la fede, ed ogni figlio di questa madre, finchè pretende d'essere in suo grembo non può dipartirsi da questa unità, non può discostarsi dalla sua fede, seppur non voglia esser libero per rinunciare a questa figlivolanza.

Con questa visibile autorità già abbastanza conosciuta coll'esame della missione di que' pastori, che la compongono, io mi trovo sicuro della mia credenza nè mi fa d'uopo di tentare l'esame sopra i dogmi rivelati, nè di studiare l'intelligenza delle scritture. Viddimo, che il senso privato fu la sorgente di tutte le eresie, e di quante sette innondano la terra, tutte contrarie tra loro. Viddimo, che la divina scrittura contenente il corpo della rivelazione può essere secondo l'abbondanza del sentimento d'ognuno, la causa di infinite dispute, come lo fu già di infiniti errori. Viddimo, che la ragione è insufficiente per se stessa, e per la sproporzione degli oggetti colla facoltà intellettiva. Dunque

la sola autorità della chiesa è quella, che chiama all' unità tutti i membri, che la compongono. Questo è il solo mezzo per terminare tutte le dispute di religione.

XXXI.

In questo modo io mi sono fatto vastissimo campo per rispondere ad una opposizione, che i nemici del cristianesimo l' hanno sempre in pronto. Se il vangelo contiene la rivelazione, se nella rivelazione esiste la sola verità, che professar si deve da chi vuol religione, se la religione cristiana, che nasce da questo vangelo è la vera; come mai è diviso in tante sette il cristianesimo, come mai avviene, che la cattolica romana religione sia intollerante di tutte le altre sette, e tutte le altre sette siano in opposizione alla cattolica professione romana? Dunque il cristianesimo istesso è in conflito; dunque la rivelazione, che lo instituisce non porta i caratteri certi della verità. Ecco il grande achille, su cui si romoreggia tanto contro la religion cristiana.

Per soddisfare a codesta obbiezione piacciavi di udire come viene definita la chiesa nel codice di quelle divine scrittu-

re, che la preconizzarono: *In que' giorni* (della venuta di Cristo) *vedrassi stabilito un' edificio, la di cui altezza assomiglierà ad un monte, che si estollerà sopra gli altri monti. Colà sarà stabile l' abitazion del Signore, e vi accorreranno tutte le genti.* Di Cristo suo institutore si dice, ch' egli esser doveva il sole di giustizia, la luce del mondo, luce, che si sarebbe diffusa su tutti quelli, che avrebbero abitata la terra (quando questi non avessero voluto esser figlj di tenebre). Degli apostoli primi evangelizzatori venne detto dal loro maestro, che dovean condursi, e riuscire altrettante faci ad illuminare gli abitatori dell' universo. Io non per altro adduco tali testimonj scritturali, che per dire dover essere visibile questa chiesa adoperando su questo proposito le parole di Melantone, che fu il primogenito dei discepoli di Luttero, il quale dalle citate parole scritturali deduceva contro l' opinione del suo maestro la visibilità della chiesa di Cristo parlante.

Ora questa città di Dio misteriosa posta sulla sublimità de' monti non può ascondersi giammai, nè essere soggiogata. La chiesa cattolica può mostrare sopra ogni setta l' antichità; ne' suoi vescovi

può mostrare la sua successione perpetua da Cristo fino a noi, e nella successione istessa mai interrotta ella può mostrare la sua divina missione ordinaria: Io sono, ella dice la chiesa cattolica, la vera chiesa di Cristo, giacchè io discendo da quella stessa, che fu formata, e autorizzata da Cristo durante la sua vita mortale: io sono, ella dice, l'erede de' primi santi, de' primi martiri, de' primi profeti, de' primi taumaturghi, de' primi apostoli.

XXXII.

Ogni settario è somigliante ad un capo di fazione, che mette in disordine uno stato, e che impugnata la legittima podestà di chi lo governa, se ne arroga egli il diritto, e copre l'usurpazione col titolo d'una zelata riforma. Tale è stata la temerità dei capi di setta, ai quali si potea domandare: chi siete voi? chi vi ha mandato? come provate la vostra missione? Se Dio v' ha inspirati, mostrate i segni della vostra legazione, se poi è la vostra ragione sola, che vi ispira la riforma; sappiate, che il vostro è un eccesso di sciocchezza, imperocchè colla sapienza umana non è possibile eriggersi

giudici di cose divine. *Mostratemi che siate apostoli*, diceva un gran filosofo cristiano ai settarj de' suoi tempi. Tutti coloro vantavano una qualche Minerva che gli aveva inspirati. Montano aveva la sua Massimila, che gli profettizzava. Timoteo Eutichiano la sua tromba, che gli parlava colla voce di un' angelo. Lutero i suoi colloquj col demonio, che lo istruiva, tutte stravaganze ridicole, che disonorano il buon senso. E poi tutte le smanie di un settario erano simili ad una commedia, che sempre termina le sue scene con un matrimonio.

Vantavano anch' essi i loro profeti; ma tutte le loro profezìe avevano la disgrazia di non verificarsi mai. Il popolo d' Antiochia si rideva di Giuliano imperadore, che morì meschinamente giovane dappoichè gli era stato profetizzato da' suoi perfidi adulatori, che morto sarebbe gloriosamente vecchio. Anch' essi simularono i loro miracoli: certo è che non furono tanto strepitosi come quelli di Simon Mago, di Appollonio, di Tiana, di Vespasiano, e di Adriano; ma se ancor questi non furono che miseri prestigj, che riscossero le risa de' gentili, e vennero convinti da' cattolici per diaboliche

falsità, quanto più s'avranno a dire ridicoli, e falsi i miracoli, che vantano costoro? Tertulliano si rideva a' suoi tempi di que' prodigj, che vantavano i capi di setta. Avvi, diceva, una gran diferenza tra gli apostoli di Cristo, e gli apostoli delle sette. Quelli resuscitavano i morti, e questi fanno morire i vivi. Quanti, che fingevansi morti per comparir resuscitati, e dal momento, che si volevano resuscitati si trovavano morti. Un fatto somigliante lo racconta di Calvino Girolamo Bolsec che fu scrittor della sua vita, e dice di essere testimonio di veduta.

XXXIII.

Furono alquanto più giudiziosi per giustificare i loro partigiani il Beza, e dietro di lui il Bayle, che in prova dell'apostolato non adducevano miracoli, e profezie per non farsi deridere; ma addussero il ristoramento delle arti, delle scienze, e della critica. Veramente gli eretici scelgono una cattiva prova per farsi riconoscere riformatori di religione. In tal caso potrebbono associare al loro apostolato Varrone, Cicerone, e Dionigi Alicarnasseo, ed altri gran critici dell'aureo se-

colo di Roma. Questi sarebbero ben migliori apostoli di Pietro Valdo, di Calvino, e di Lutero, ma cosa hanno a che fare la critica, le scienze, le arti per provare una missione a riformare l' evangelio? Se l' evangelio è il codice della rivelazione, è forza dire, che l' evangelio è l' opra divina; ora chi non sa, che vi vogliono degli effetti divini per provare dei divini principj?

Alcuni de' nostri settarj s' arrogano il diritto della missione estraordinaria, ed ostentano l' esempio del celebre Paolo di Tarso, che comparve ad un tratto come un nuovo apostolo, che pur non era eletto alla foggia degli altri. Veramente chi sa la storia della sua elezione riderà della presunzione di costoro di volersene arrogare il confronto; ma poi osservate due cose. La prima si è, che Paolo non si dichiarò riformatore della chiesa cristiana, ma evangelizzatore, ed il vangelo di Paolo fu perfettamente conforme a quello degli apostoli, anzi Paolo visse strettamente unito cogli apostoli, e discepoli di Cristo la sua missione venne da questi riconosciuta, e quantunque straordinaria pure cospirava colla missione ordinaria degli altri nel medesimo scopo. La seconda cosa da osservarsi

è che Paolo provò la sua missione straordinaria in faccia a tutto il mondo con segni divini, ed evidentissimi.

Ora chi non vede, che ad ognuno di questi insorgenti apostolici si potrebbe dire, che la loro missione è inspirata dal capriccio, e dalla superbia di singolarizzarsi al mondo? La vera chiesa è opera di un Dio, e l'opere di Dio non possono soggiacere ad errore, quella provvidenza, che l'ha instituita è pur quella stessa, che è impegnata a conservarla. Qual è quell' uomo, che possa arrogarsi di correggere ciò, che Dio ha fatto? Il settario si usurpa ciò che non gli compete, e per quanto si sforzi d'ergere una chiesa contro la chiesa, sarà sempre costretto a portarsi in fronte i segni della sua falsità; se la dottrina della sua nuova chiesa si oppone all' antica converrà dire per sostenersi, che Dio ha mancato delle sue promesse, che ha lasciato cader in errore quella chiesa a cui ha promesso l'indeffettibilità, che Dio ha parlato colla rivelazione, ma che poi ha abbandonato all' incertezza la sua parola; converrà, che il settario provi con segni divini, che la verità s'è rifugiata nel suo capo, ch'egli è straordinariamente delegato dalla divinità a farla risapere agli

uomini. Qual'è quell'uomo, che possa pronunciare stravaganze siffatte senza meritarsi un rifugio laddove si tenta la guarigione de' frenetici?

XXXIV.

Dunque, se la chiesa cattolica riguarda tutte le sette come estranee della sua comunione non se le può imputare a difetto di tolleranza, ma a necessario zelo di verità. Ella è la sola, che conserva l'essenzial carattere di unità; ella è un corpo solo dipendente da un solo capo, che è il legittimo successore di Pietro, come Pietro lo era di Cristo. Ogni membro di questo corpo professa gli stessi dogmi, partecipa degli stessi sacramenti. Sono di questa chiesa i caratteri della santità, imperocchè militò sempre sotto il suo divino institutore, fu feconda dal suo seno, di santi, de' quali la virtù con miracoli si distinse, o la fede si segnalò col sangue. Ritiene questa chiesa la sua cattolicità primo perchè fu visibile in tutti i tempi, nè mai oscurata dalla folla degli eretici, agli sforzi de' quali restò sempre superiore; in secondo luogo perchè si stende a tutti i luoghi, e malgrado le perverse vicende

de' tempi la sua dottrina è, od è stata, e sarà sempre annunziata come lo fu in tutti i luoghi dell' universo, sì li figlj della cattolica comunione e vi sono, e vi saranno in ogni parte della terra. Finalmente vanta la chiesa cattolica una indubitata apostolicità, primamente perchè crede, ed insegna tutto ciò, che credettero, ed insegnarono gli apostoli; apostolica altresì perchè fu fondata dagli apostoli, ed è governata da' loro successori; e perchè ricevette per mezzo degli apostoli la sua autorità, e la sua missione da Gesù Cristo.

XXXV.

Che la romana chiesa sia il centro della sua unità; che in Roma abbiavi la sua sede il successor di Pietro può bastare la storia di diciotto secoli a comprovarlo. Vidde la chiesa cattolica il suo capo sfuggire da una città all' altra, alcun tempo pacifico sulla sua sede, alcun altro celarsi nelle spelonche, quando dominar glorioso, e quando fuggir ramingo per li deserti, alcuna volta donato di regni, e ricco di diademi, alcun' altra nel carcere languire, o confinar negli esiglj; ma queste contrarie vicende nè tolsero, nè ac-

crebbero la sua autorità come supremo pastore, nè i regni posseduti aumentavano la sua autorità, nè gli esiglj, nè il carcere diminuivano il pregio della sua divina missione. Sciocco sarebbe lo scandalo, che si prenderebbero i fedeli in vederlo esautorato della regia podestà, più sciocco sarebbe il trionfo degli eretici se esultassero di vederlo somigliante al suo divino institutore.

Qual'è la setta eterodossa, che vanti cotesti pregi di unità, di santità, di cattolicità, e di apostolica instituzione? Si domandi ad un protestante, ad un riformato se prima di Lutero, se avanti di Calvino fuvi mai chi li abbia preceduti. E' troppo recente la data della loro origine: di quasi ottanta Sette, che ai tempi di Agostino si contavano ribellate alla Chiesa, ora non ne esiste quasi più una. A quella ne sono succedute delle altre anch' esse di conio variissimo, e finiranno anch' esse per la stessa ragione per cui finirono le prime, e piaccia alla provvidenza pietosa di quel Dio, il quale la visibile autorità, e la fede della vera chiesa cattolica ha conservato, che si acceleri l'avveramento di quelle consolanti, e celebri parole, che lasciò registrate nel codice

dell' evangelio, e furono per la vera chiesa una promessa: *Ho ancora altre pecorelle, che non sono di questo ovile, e fa d'uopo ch' io ve le conduca: udiranno la mia voce, e non vi sarà più, che una sola greggia, ed un sol pastore.*

XXXVI.

Dal fin qui esposto risulta, che non si può far certo questa calunnia che sia in conflitto tra se il cristianesimo. Il dire vi sono delle sette distaccate dalla chiesa cattolica, è lo stesso, che dire v'è una chiesa vera, e vi sono delle chiese false. Qual sarà dunque la chiesa vera? Quella certamente, che professa una fede, la quale fu di tutti i tempi, di tutti i luoghi, e di tutte le persone, che le sono appartenute. Chi si distaccò da questa fede, non appartiene più alla vera chiesa. L' eretico ha rotta l' unità colla sua divisione; non gli compete la cattolicità perchè è singolare, e professa ciò, che prima di lui non ha mai professato la chiesa; non la apostolicità, perchè ha interrotta la successione de' pastori, e la sua successione non la vanta più degli apostoli, ma del capo della sua setta; non la santità finalmente,

perchè distaccato dalla vera chiesa è disgiunto da Cristo, come il tralcio è disgiunto dalla vite, come un membro è rescisso dal suo corpo. Dunque l'esistenza di questi corpi eterodossi, che sono tra essi in continua contraddizione, e che sono divisi tra loro per altrettanta varietà, anzicchè provare il cristianesimo in conflitto mostrano qual sia, e dove sia la vera chiesa, sono ombre, che fanno risaltar la sua luce, sono divisioni, che provano la sua unità.

La vera chiesa è dunque la cattolica romana. Questa chiesa è depositaria della rivelazione. Essa n'è la propagatrice. Essa, che a nome di Cristo elegge i pastori, da' quali il cristiano gregge dev' essere pasciuto colla istruzione. Questi pastori uniti al loro capo formano il complesso di quella visibile autorità, che regge, intima, e decide, approva, o condanna; e la sua giurisdizione ha per soggetto l'intiero corpo dei fedeli. A tale idea il geloso statista non si allarmi. Una tale autorità non si propone, che gli oggetti spirituali, non manda le sue voci, che al foro della coscienza. Il cattolico se ne fa un dovere, e n'è risponsale a Dio dell'adempimento, o della trasgressione. Al corpo politico le sue leggi non si oppongono, nè il catto-

lico è impedito dall' esser buon cittadino per esser fedele.

XXXVII.

Ecco l' idea di quella chiesa, che invano i suoi nemici per tanti secoli tentarono di oscurare, e di distruggere; ecco la legittima esistenza di quella visibile autorità, che decide di religione, che ne conserva il deposito, che ne predica i dettami, che ne prescrive l' esercizio, che ne consagra i ministri. Noi abbiam veduto sulla scorta de' più illuminati filosofi, che uno stato senza religione non può sussistere, come non vi fu giammai alcun popolo, che non ne professasse alcuna. Che dunque il consenso di tutti gli uomini è di voler la religione, dal che ne viene, che escludendola impugnerebbesi la natura. Ma poichè una religione s' ha da ammettere s' abbia riguardo ad ammettere quella, che è vera. Per conoscere se è vera se ne esamini l' origine, lo spirito. Quella, che si conoscerà stabilita dal fanatismo degli uomini sarà esclusa come falsa, e per contrario s' ammetterà come vera quella soltanto, che si potrà ravvisare come dettata da Dio. Noi abbiamo bre-

vemente data un' occhiata alle religioni diverse, che da qualche nazione sono professate, e confrontate tali religioni col cristianesimo ebbimo campo di convincerci, che questa sola religione ha la sua instituzione divina, e che tutte le altre furono l' invenzione degli uomini. La possibile esistenza del cristianesimo, ossia d' una religione vera è dimostrata colla necessità di una rivelazione, è provata dalla provvidenza di un Dio, e dalla insufficienza della ragione umana, coi lumi di questa sola l' uomo ha errato, ed ha errato a segno, che Cicerone deplorandone la debolezza proveniente dalla forza delle passioni giunse a dire: *Che meglio era, che a noi dai numi niuna ragione fosse stata concessa, che il darcela con tanta pernicie* (*a*). L' insufficienza di questa ragione per condur l' uomo alla verità è evidente anche per le contraddizioni, nelle quali caddero pur sempre nei loro scritti li più illuminati filosofi dell' antichità, che pur si studiavano d' investigare il vero; dunque alla ragione è necessario un superiore soccorso, che la guidi, e la dirigga.

(*a*) Satius fuerit nullam omnino nobis a Diis immortalibus datam fuisse rationem, quam tanta cum pernicie datam. Cic. de natura De. l. 3.

Dippiù è della provvidenza di un Dio, che l'uomo conosca la verità. Rousseau ebbe la divozione di dire: *Io credo, che il mondo è governato da una volontà santa, potente, e saggia: sì lo credo, o piuttosto posso dire che lo sento* (*a*). Or questa volontà saggia, e santa governatrice del mondo poteva permettere che nella caligine dell'errore passeggiasse l'uomo sulla superficie della terra senza il soccorso d'una rivelazione? Questa volontà saggia, e santa avea ella a restarsi taciturna in eterno, abbandonando al caso le sue creature? Questa volontà saggia, e santa si sarà fatta sentire alle sfere de' cieli, ai pianeti, all'aere, alla terra, alle piante, e non agli uomini? Non è credibile. Iddio ha parlato, e colle sue parole ha fatto conoscere la sua volontà. Troppo nota è la storia di quel Mosè, che raccolse il primo la storia del mondo, e compendiata la tradizione orale dal primo uomo, che uscì dalle mani del creatore ci diede nel pentateuco le prime idee, i primi dogmi, li primi riti di quella religione, con cui Dio voleva essere adorato. Provano abbastanza li suoi miracoli la

(*a*) Je crois donc que le monde est gouverné par une volonté sainte, puissante, et sage; je le crois, ou plutôt je le sens. Emil. tom. 3. pag. 56.

missione divina, di cui era investito. La dottrina, e i dogmi di Mosè non cessarono mai d'esser creduti, e professati fino a Cristo, e Cristo fondando la sua chiesa cogli stessi dogmi, e colla stessa dottrina insegnata da Mosè fece testimonio della di lui missione, in quella guisa, che questa credeva testimonio della missione di Cristo. Cristo perfezionò nell'evangelio la religione predicata da Mosè, diede l'adempimento in se stesso alle figure espresse nell'antico testamento. Ora se il cristianesimo è il risultato della rivelazione, il cristianesimo è divino, poichè non può non esser divino il suo principio dalla rivelazione. Ma una religione divina può essere il soggetto della derisione, e del rifiuto? Io mi appello al tribunale della ragione. Il filosofo, che non accorda per vero, se non ciò, che dopo l'esame risulta verace, impieghi pure quanto vuole la severità della sua critica, esamini la storia del cristianesimo, ne consideri l'origine, i progressi, la durazione, e poi decida. Io scommetto, che se le passioni non gli preoccuperanno il giudizio, il filosofo sarà costretto a confessare, che divina è affatto quella religione, divina per tutti i riguardi, divina nel suo prin-

cipio, divina nella sua sostanza, divina per gli accidenti, che formano la serie delle sue prove esteriori Ma se questa religione risulta affatto divina nel semplice esame della sua storia, come mai non si accorderà per divina per tutti i dogmi, ch'ella contiene? Io non posso acquietar il mio spirito dalla indignazione quando sento i filosofi del giorno decantare la sublimità della dottrina nell'evangelio, e nel tempo stesso screditarne i misterj. La religione cattolica è santa e ne' suoi misterj, e nella sua dottrina. Come è possibile immaginare che un corso di dottrina santa collegar si possa con misterj assurdi? Se divino è l' evangelio per le sue prove, se divina è la dottrina per la giustizia, e santità, ond'è animata non puonno certamente non esser divini i misterj, ai quali la dottrina, e la divina autorità del vangelo si appoggia.

XXXVIII.

Ma per qual ragione s'hanno a ripudiare i misterj? forse perchè non s'intendono? Appunto, risponde l' ateo, od il materialista; l'uomo deve credere ciò, che conosce. Ma io direi a costoro: per-

chè dunque credete voi ai tanti sistemi, che hanno ideati gli antichi, e li moderni filosofi sul conto della natura? Sappiate, che nè essi l' intesero, nè l' intendete voi. Gassendo formò a suo cervello il mondo col vacuo, e cogli atomi. Descartes lo faceva sortire dal moto irregolare dei tre elementi. Neutone faceva derivar ogni cosa dalle leggi dell' attrazione. Ognun di costoro impiegarono a sostener la propria opinione una geometria sublime con calcoli portentosi. Ma alla fine e nulla di certo potean concludere costoro, e nulla di vero li suoi scolari potevano apprendere. Ottimamente Racine dicea a costoro

Des systemes sçavans épargnez-vous les frais
Et ces brillants discours, qui n'eclairent jamais:
Avouez-nous plutót votre ignorance extrême.
Helas! tout est mystere en vous même à vous même.
Et nous voulons encore qu'à d'indignes sujets
Le souverain du monde explique ses projets (a).

(a) Poëme de la relig. Ch. V.

Ora io potrei dire ancora a costoro, che ripudiano i misteri perchè non li intendono. Di grazia comprendeste voi le rivoltuose vostre opinioni, colle quali funestaste la luce? Concepite voi una materia eterna indifferente al moto ed alla quiete la quale senza un primo motore imprimasi da se stessa un primo moto? Intendete voi un mondo eterno, o pure formato nel tempo col concorso degli atomi eterni? Siete voi persuasi, che Iddio sia materia, tratto dalla fatalità a tutto ciò ch' egli opera, oppure comprendete cosa sia un Dio spirito, il quale riguarda come cosa indegna di se il governare colla sua sapienza un mondo da lui creato colla sua onnipotenza? Sarà egli possibile, che voi abbiate ormai capito, che vi possa essere un Dio, che mira colla stessa indifferenza il vizio, e la virtù, le bestemmie, che contro di lui si possono vomitare, e le adorazioni, che possono a lui rendersi? Le vostre favole al certo, se non son misterj, che insultano la ragione, sono certamente delitti, che ingiuriano il buon senso. Non intendete neppure gli spropositi, che pronunciate, e vorrete intendere i misterj della religione per crederli?

XXXIX.

Nella credenza de' misterj la ragione non è degradata, anzi ella conserva i suoi diritti, ed è guardata dall'errore nell'atto, che si sottrae dalla sua curiosità ciò, che è superiore alle sue forze. Si dà un diritto alla ragione coll'impegnarla ad esaminare i motivi, che debbono indurla a credere ciò, che non può concepire Non si pretende da essa una sommessione del tutto cieca, ma anzi fondata in ragione di credere, perchè la ragione ci serve di guida alla fede; imperocchè se non ci fa concepire i misterj, per lo meno c' insegna, che non possiamo esimerci dal credere senza renderci irragionevoli, ed ecco come. La ragione ci conduce a rintracciare una autorità, che parli, e che decida per il ritrovamento del vero; essa ci fa conoscere che questa autorità è necessaria, essa ci conduce a ravvisarne l' esistenza; trovata che abbiamo questa autorità noi abbiamo ritrovata la fede, noi siamo cattolici per convincimento. Dunque nella religione cristiana la ragione conserva i suoi diritti, e non è degradata. Colui che declama contro l' oscurità de' misterj, e non riflette allo splendor delle sue prove disonora

davvero la sua ragione. Troppo credibili dovrebbe riguardare li misterj più oscuri allorchè trova onde convincersi sulla verità della religione, che li ha proposti. Questa religione luminosa nelle sue prove non può essere più tenebrosa ne' suoi misterj, la luce di quelle dissipa l' oscurità di questi. Racine dicea pur bene nel suo sesto canto nel poema della religione.

Non, des mystéres saints l'auguste obscurité
Ne me fait point rougir de ma docilité
Je ne dispute point contre un maître suprême:
Qui m'instruira de Dieu, si ce n'est Dieu lui même?

. . . .

Il a dit, et je crois; aux pieds de son auteur
Ma raison peut sans honte abbaisser sa hauteur.

XL.

Ma fino ad ora io non ho fatto altro, che convincere l' umana ragione sulla verità del cristianesimo; m' accorgo, che

nulla avrò ancor fatto a vantaggio della mia religione se non avrò provato i vantaggi, che questa arreca alla società. Sarebbe pure una disgrazia che il cristianesimo potesse convincere il filosofo, e non volesse accontentare il politico. Oggigiorno tutta la filosofia ripiega i suoi lumi al bene della patria. A questa è vincolato ogni uomo col legame più sagro. Resta a vedersi, se l'uomo religioso possa essere, o nò un buon cittadino. Io mi appello prima di tutto all'ingegnoso Montesquieu, che inorridisce al pensiero d'una Repubblica formata di atei: *Quegli, che non ha niente affatto di religione è un' animal terribile, che non sente la sua libertà, se non quando strazia, e divora.* (*a*) Era di questa massima l'arguto Voltaire, il quale dicea nel tanto celebre Dizionario: *Io non vorrei aver a che fare con un ateo; costui troverebbe del suo interesse anche il consiglio di avvelenarmi* (*b*). E' dunque assolutamente necessario, che sia stampata nel cuore degli uomini l'idea d'un essere supremo creatore, rimuneratore, e vindice. Non preterirò di addurre

(*a*) Esprit des loix l. 24. Chap. 2.
(*b*) Je ne vodrais pas avoir à faire à un Athée, qui trouveroit son intêret à m'empoisonner etc. Dict. Article *Athée*

il troppo lodato Macchiavelli, che in uno de' suoi ragionati paradossi fissò per cardine, che la religione è la base d'ogni vantaggio, perlocchè instruiva il suo allievo a saper essere clemente, fedele, cortese, integro, e religioso, ed in questo errò quel famoso politico, che lo voleva violabile circa tali qualità ad arte, ed a tempo opportuno. Grozio, e Puffendorfio amendue celebri maestri di diritto portano con zelo la loro opinione, che gli irreligiosi sono empj, e che sono la peste della società; il primo nel suo memorabile trattato *de jure belli, et pacis* nel libro 2. cap. 20., il secondo nell' erudita opera *de officio hominis, et civis* c. 4. provano mirabilmente, che detestabilissima, e degna di gravissime pene è l' empietà di coloro, che si sforzano di sradicare la religione. Io non posso ommettere un notabile sentimento di Puffendorfio in vantaggio della religione: *Questo*, egli dice, *è l' ultimo, e fermissimo legame della società: Imperciocchè nello stato di libertà naturale se si tolga di mezzo il timore del divin nume; tostochè alcuno sarà ben provveduto di forze recherà a talento qualunque danno ai più deboli; stimerà l' onestade, il pudore, la fede voci prive di*

senso; nè potrà ridursi a far bene se non stimolato dal sentimento della propria debolezza. Tolta poi di mezzo la religione l'interno stato della città sarebbe sempre mai vacilante; nè per tenere a freno i cittadini basterebbe il timor della pena temporale, il giuramento dato di fedeltà, la gloria di serbarla costante, e la gratitudine per esser difesi dalle miserie dello stato naturale; imperciocchè avrebbe luogo quel detto: Chi sa morire non può esser forzato.

XLI.

Ora a mio credere resterebbe a vedere se il cristianesimo sia quella religione, che possa riuscire il *fermissimo legame della società*, e se una Repubblica possa diffidare della sua sicurezza ricoverando nel suo seno il culto cattolico. Prima di tutto è necessario smentire una calunnia, che ebbero sempre in pronto i suoi avversarj. Dicono costoro, che il cristianesimo fu sempre una cagion funesta di discordie, e di sangue. Voltaire nel suo discorso sul secolo di Luigi XIV. con aria di compassione, e di zelo esclama: *Ella è cosa veramente orribile, che la chiesa*

cristiana sia sempre stata lacerata dalle sue contese; e che da tanti secoli sia stato fatto scorrere il sangue per mezzo di que' medesimi, che portano il Dio della pace. Questo furore fu ignoto al paganesimo. Pare cosa incredibile, che in un secolo così dotto, e che si picca d'avere illuminato il mondo si possa scrivere errori così all'ingrosso. E si potrà pretendere per avventura, che le contese, ed il furore frutti siano d'una religione, che ha per base fondamentale la carità, e la pace, e che inculca a' suoi seguaci qual caratteristica legge la pazienza, ed il perdono? Le brighe, che hanno afflitta la chiesa, e le guerre intestine tra i figlj suoi sono pur effetti delle passioni degli uomini, i quali appunto s'allontanano dalla santa lor religione. Sarà dunque una calunnia solenne l'attribuire alla chiesa cristiana ciò, che è frutto dell'ambizione, e dell' invidia de' tralignanti suoi figlj; ma peggior impostura di fatto sarà il dire, che un tal furore, che si vidde nella chiesa fu ignoto al paganesimo. Bisogna obbliar tutta la storia per non ricordarsi, che fino con pubbliche iscrizioni in marmo fu lodato Diocleziano per avere a ferro, e fuoco perseguitata in tutto il romano im-

pero, e cancellata, come falsamente si persuadevano gli idolatri, la religione cristiana, e propagato il culto degli Dei. Come dunque si può dire privativo de' cristiani il furore; e per l'impudenza d'aggravar dippiù la religione cattolica, mentire al segno di lodare il paganesimo come ignaro di crudeltà? Queste asserzioni così franche puonno bensì ingannare i semplici, ricreare i maliziosi, ma non mai persuadere i dotti. Ora se per questo furore, di cui incolpar si vuole la chiesa s'intendesse la forza, e lo zelo, col quale le podestà ecclesiastiche rintuzzavano la petulanza, ed il libertinaggio de' nemici d'ogni religione, questa non si dirà mai crudeltà, ma impegno di guarir dall'errore chi n'era infetto, e sollecitudine ansiosa di preservar dalla infezione gli innocenti. In cotal guisa prestava la religione un' importante servigio alla società. L'irreligioso è pur sempre empio, e perturbator della pubblica pace è pur sempre colui, che semina errori. Fu stimato presso Dione savjssimo il consiglio, che mecenate diede ad augusto: *Nè all' ateo, ne' all' incantatore luogo concederai*. E non si giudicherà savia la provvidenza della chiesa, se col linguaggio di madre amorosa si è sempre

impegnata alla guarigione dell' empio? Accordo, che nell' esecuzione d' un sì giusto dovere si sono veduti alcuni eccessi nella storia, quando sotto maschera di difendere la religione anche la società stessa altri malvaggi disegni eseguiva; ciò non si deve per alcuna guisa attribuire alla religione, che tali eccessi condanna, ma alla malizia degli uomini, che ogni cosa santa corrompe.

XLII.

Un' altro aggravio s' intenta da' nemici della religione per conto de' suoi ministri, giacchè la memoria di alcuni di questi è troppo svantaggiosa all' evangelio. Confesso, che fu cosa deplorabile al mondo, e specialmente in grembo alla vera religione lo scorgere in alcuni ministri della medesima signoreggiare l' ozio, l' infingardaggine, la politica, l' interesse, ed altre cupidiggie sfrenate, per le quali furono, e sono di scandalo alla società; dico però, che il voler quindi raccogliere che men dannoso sarebbe alla società medesima l' ateismo, che la religione, egli è questo un' argomento sì giusto, quanto sarebbe quello di colui, che esaggerando le infe-

deltà, onde tanti contaminano la legge del maritaggio, le frodi, onde tanti violano il diritto de' commercj, le ingiustizie de' giudici, le prepotenze, e le oppressioni delle podestà costituite volesse conchiudere, che men dannoso sarebbe al mondo uno stato onninamente naturale senza sorta alcuna di governo, senza giudici di controversie, senza commercio tra popoli, senza nodo di maritaggio, senza unione alcuna di società, perchè questo stato così sciolto, e ferino non porta seco que' tali disordini, che nella vita civile, e politica pur troppo accadono. Chi non iscorge la sciocchezza di tale raziocinio? Ma qual è il motivo della crudele smania, con cui in tanti foglj periodici, ed in tanti libercoli si fa raccolta delle più indegne cose, che finger possa la maldicenza, e sempre contro i ministri dell' evangelio? Non può esser altro, che un' odio deciso contro la religione, odio, che reca nausea a quest' ora anche ai più indiferenti leggitori. Li disordini in alcuni ministri della religione vi sono, ed alcuna volta vi furono pur troppo, siccome vi sono gravissimi in tutti gli stati del mondo, e dove vi sono professori di una pietà; con questa diferenza però, che tra primi se ve ne sono de'

malvaggi, ve ne sono pure degli onesti, e de' santi, la carità, e buon esempio de' quali sarà pure il soggetto o della rabbia, o della maligna interpretazione degli empj, e se ve ne sono de' malvaggi la religione, che professano li condanna, e li raffrena; laddove gli empj sono tutti corrotti, ed il sistema loro, li giustifica, e li fomenta, ed hanno il voto del maggior numero, che li protegge.

XLIII.

Altra querela, di cui si vuol aggravare il cattolicismo è la sua intolleranza. Veramente è in natura, che colla verità non si framischj la menzogna, che coi fedeli non si confondano gli eretici, che coi buoni non s'abbiano ad introdurre i cattivi Una saggia Repubblica con tutto il sistema di tolleranza non ammetterà certo nel suo seno cittadini, che le dichiarassero guerra anche con parole, o semplici scritti, pure se la politica comandò negli stati la tolleranza, non insultò la chiesa alle speciose mire delle supreme podestà; e restringendosi tra i confini d'una afflitta, ma paziente carità, non perseguitò col ferro gli empj, che la

bestemmiavano, non li punì, che con'ammonizioni pietose vestendo colla dolcezza il materno rigore, non gli sforzò mai a ravvedersi colla violenza. Desiderò questa madre, che uscissero dall'empietà, li invitò sempre con ammorevoli modi, e nulla ottenendo dalla lor durezza di cuore altro non fece, che mandare a Dio voti, e preghiere per essi. Ma qual maggior prova della sua tollerante benignità, qual prova migliore, a costoro direi, che in voi medesimi? Voi che accusate la chiesa cattolica di intollerante; come potete lamentarvi della sua tolleranza sul conto vostro e di tutti quelli, che sono del vostro partito? Abitaste pur sempre, e trionfaste dove la religione si professa; anzi in faccia a' suoi altari sfogaste nella derisione il disprezzo, eppur ella paziente si tacque, e tollerò le vostre ingiurie. Ma voi stessi, che zelate tanto contro l'intolleranza della chiesa ditemi in buona pace: siete voi tolleranti sul conto di chi non pensa come voi? Basta a leggere i vostri foglj, basta sentirvi un momento a parlare di religione, e di religiosi per capire che siete i più intolleranti, e i più feroci. Sappiate per vostra regola, che chi è cattolico riguarda tutti come suoi fratelli il greco,

lo scita, il barbaro sebben diversi di opinione hanno diritto d' essere tutti egualmente amati da chi è cristiano.

XLIV.

Si fa un' altra accusa al cattolicismo per parte del celibato, che si pratica da' suoi ministri. Questa, si dice dai politici, è una causa spopolatrice. Veramente io potrei risponder vi col celebre Mirabeau (*a*), che la corruzione dei costumi è la sola causa, per cui si scema la popolazione. Ma perchè tanto furore contro que' pochi uomini, che stanno volontariamente celibi per virtù, e tanta tolleranza contro tutti quelli, che stanno celibi per avarizia? Si promuova il buon costume, si prosperin le arti, si fecondi il commercio si punisca la prostituzione, ed allora la popolazione avrà il suo aumento. Il celebre amico degli uomini riferisce il lamento di David Hume che l' Inghilterra si spopolava assai. La colpa non sarà del celibato religioso, che più non v' esiste. Attesta dippiù che la Svezia, la Danimarca, la Norvegia, l' Impero de' turchi, e le coste dell' Affrica sono più scarse di

(*a*) L' ami des hommes. I. part. chap. 2.

popolazione dopo l' epoca, che abolì il celibato.

XLV.

Ma l' ira de' politici contro il cristianesimo corre al contratto sociale di Rousseau a trarre delle più solide accuse, onde proscriverlo se possibil fosse. Si dice dunque sulla scorta di sì celebre maestro (*a*), che il cristianesimo distrugge l' unità dello stato, distacca i cittadini dalla patria, favorisce la tirannia, ed indebolisce lo spirito guerriero. Contro sì ingiusti gravami si è suscitato lo spirito di amicizia, che Roustan nutriva per il filosofo di Ginevra, e glieli ha argutamente smentiti (*b*). Infatti come si può dire, che il cristianesimo distrugga l' unità dello stato? Il suo divino autore ha pur ingiunto a' suoi seguaci la sommessione alle leggi, il pagamento dei tributi, l' obbedienza alle costituite podestà, doveri, che come ognun vede confluiscono ad una precisa unità, e rendono impossibile la divisione. Il sistema teologico anzicchè opporsi al sistema politico, lo sostiene, lo protegge, lo difende; ed eccone

(*a*) Contract sociale. chap. 8.
(*b*) Offrande aux autels.

la ragione. Il fine d' ogni sensato governo è di render felici i popoli, e di formarli virtuosi. Il vangelo non si propone altra mira, che questa. Dunque il vangelo anzicchè rompere l' unità dello stato lo unisce, lo ajuta, e lo prospera. Il conflitto delle due podestà ecclesiastica, e civile, con cui tanto si allarma l' avversario del cristianesimo non potè mai derivare da altro, che dall' abuso della rispettiva giurisdizione, e nacque alcuna volta quando il sacerdozio s' immischiò cogli affari civili, o quando la sovranità si usurpò gli oggetti spirituali; dunque un tal conflitto non era imputabile alle pretese della religione, ma bensì alle passioni dell' uomo, ora quando la sovranità ha voluto spogliar la chiesa d' ogni concessione, o privilegio, o temporalità, di cui era in possesso, sentì questa il torto per ciò che se le toglieva; ma non si oppose, e non insultò contro chi la spogliava. La chiesa non è dunque in contraddizione collo stato. La sua podestà meramente spirituale influisce solo alla sua tranquillità, all' unione, alla virtù, obbligando le coscienze de' fedeli alla piena conformità alle leggi dello stato medesimo. Dunque la prima accusa è falsa.

XLVI.

La seconda accusa, che le fa l'autore del contratto sociale si è ch' ella distacca i cittadini dall' amor della patria, imperocchè anelando i fedeli all'acquisto d'una patria eterna nel cielo fanno professione d'un perfetto distacco dalla terra; ma anche questa ha del ridicolo. E' vero, che i fedeli invitati da una infallibile promessa debbono aspirare al cielo; ma a questa eterna patria sanno di non poter giungere senza adempire i loro doveri sulla terra. Infra i doveri, che sulla terra li stringe avvi l'amor de' loro simili, la sommessione alle podestà, lo zelo del bene altrui, l'attaccamento alla lor famiglia, l'obbedienza alle leggi. Io domando se un cattolico adempiendo tali doveri possa non essere un buon cittadino? Domando se ciò non basti a palesare un sincero attaccamento alla patria? E' vero, che il vangelo prescrive a' suoi seguaci un distacco dai beni della terra, ma una tal prescrizione a mio credere dovrebbe interessar molto il maggior essere della patria. Il cattolico la servirà non col mercenario ardore dell' egoista, ma col glorioso impegno d' esserle buon figlio. Il miglior disinteres-

sato sarà il più imparziale, l'officiale generoso sarà il più fedele. Il mercante non venale sarà il più sincero. L'artefice più sobrio sarà il più discreto. In somma il buon cattolico sarà il miglior cittadino, come è vero, che l'uomo meno avaro è il più pacifico. Falsa dunque è l'accusa, che si fa alla religione imputando alle sue massime il difetto, che chi la siegue non s'affezioni alla patria.

XLVII.

Una terza accusa, e che avrebbe un grandissimo valore nello stato di repubblica, si è che la religione cattolica di troppo riesca al dispotismo favorevole, e pedissequa ai capricci d'un tiranno. Io resto attonito sulla stravaganza dell'accusa. Non v'è parola in tutto l'evangelio, che parli di questa cieca, e fanatica obbedienza ai principi della terra. Comanda esso che si obbedisca alle autorità; ma queste, avvertite bene, di qualunque sorta si siano. Il re, il duce, il magistrato, e qualunque, proposto ci sia per pressiedere: *Siate soggetti ad ogni creatura, che vi comandi.* A questa anche per cagione, che Dio ve lo intima, voi dovete obbedire, e la vostra

obbedienza proceda da un' interna adesione di cuore piuttostocchè da un minacciante sdegno che vi costringa. Anche ai discoli dovete obbedire; ed in questo caso il despota, il tiranno, usurpatore è obbedito dal cattolico fin dove la legge il conduce alla giustizia ed al bene della società, e non altrimenti; cosicchè intendere non si debba, che un cristiano possa in alcun modo approvare il dispotismo, lodare la tirannìa, cooperare alla usurpazione; ma bensì, che in colui, che è munito della pubblica podestà s' abbia a riguardare per la sommessione, non la malignità del costume, ma la legittimità del potere. Ora se chi pressiede abusando della autorità intimasse ciò, che alla religione, e per conseguenza alla giustizia è contrario in tal caso l' evangelio non permette ai sudditi altra risposta, che quella, che diede al capo della sinagoga il primo degli apostoli: *dobbiamo obbedire a Dio più, che agli uomini*. Il dir dunque, che il cristianesimo favorisce il dispotismo è una vera calunnia.

XLVIII.

Per ultimo è imputato alla religione cattolica un notabile difetto, che si op-

porrebbe all'energia di un buon repubblicano, ed è che questa infievolisce i cittadini, e li rende incapaci al bellico coraggio. Rousseau non si ricorda più d'aver detto, che le legioni cristiane, le quali militavano sotto gli imperadori idolatri fecero prodigj di valore. Bisognerebbe ignorare del tutto la storia per non sapere la forza, e la bravura, che le nazioni cattoliche mostrarono nella guerra, e le strepitose vittorie, che contro i più validi nemici riportarono. Li nostri antichi lombardi ne sono un cospicuo esempio. Dalla religione, a cui furono sempre scrupolosamente attaccati, desunsero questi il coraggio per cimentarsi alle battaglie più accanite contro chi veniva per invaderli. Leggasi il Morena, il quale descrive la famosa lega sanzionata in Pontida dove i lombardi stabilirono di difendere fino all' ultimo sangue la loro patria minaciata da' nemici, e ne facevan voti a Dio. Può vedersi il celebre Ottone di Frisinga nel suo elogio, che fa a questa nazione, dove dice, che *in Reipublicæ conservatione antiquorum adhuc romanorum imitantur solertiam denique libertatem tantopere affectant ut potestatis insolentiam fugiendo, consulum potius, quem imperantium regan-*

tur arbitrio. L. 2. cap. 2. *de gestis federici*. Veggasi Sire Raul all' anno 1177. come questo popolo fedelissimo alla sua religione era eloquente per arringare, generoso per combattere: *Lombardi in utraque militia diligenter instructi. Sunt enim in bello strenui, et ad concionandum populo mirabiliter eruditi*. Dunque la religione non avvilisce i popoli, nè gli spoglia dell' energia nazionale. Ma poi non ci fa egli un glorioso testimonio il celebre Montesquieu nel suo libro XXIV. dello spirito delle leggi? Oppugna questo celebre politico la calunnia di Bayle su questo proposito: *Bayle*, egli dice, *dopo aver disprezzate tutte le religioni insulta la religione cristiana, allorchè osa di asserire, che non basterebbero veri cristiani a formare uno stato, che potesse sussistere. Ma e come nò? Mentre sarebbero tanti cittadini istruiti dei loro doveri, e gli adempirebbero con dello zelo, e dell' amore. Comprenderebbero assai bene i diritti della naturale difesa; epperò quanto più si crederebbero debitori alla religione, tanto più si crederebbero debitori alla loro patria*. Basterebbe dunque il testimonio di questo arguto filosofo niente sospetto ai filosofi del nostro giorno per dissipar la calunnia, che si fa al cri-

stianesimo. Ognun vede, che sul cuore umano ottengono una gran forza i principj della religione; principj che ben impressi nel cuore sono infinitamente più forti dell' idea dell'onore, e della virtù stabilite sull'umana convenzione. Un soldato cristiano obbligato per massime di evangelio a prestare alla sua patria i convenuti serviggi sa di servire a Dio nel servire a questa, riguarda la morte non come sciagura del fato, ma come tributo di obbedienza, e più, che sperarne dagli uomini una difficile, e durevole memoria ne attende da Dio una immancabile ricompensa. Calunnia dunque, io dico, calunnia insussistente l'accusa, che si fa alla religione, che colle sue massime infievolisca ne' cattolici lo spirito guerriero.

XLIX.

Smentiti così gli aggravj, che si fanno al cattolicismo vediamo ora i vantaggi reali ch'esso apporta alle umane società. Io scometto, che se tutti i filosofi del mondo si unissero insieme a formare un piano di educazione, e di ammestramento per l'uman genere non riuscirebbero mai a rifformarne i costumi, a frenarne le passioni,

come vi riuscì l' evangelio al primo comparir che fece in mezzo a' gentili. Se aveste la pazienza di leggere ciò, che dice Svetonio di roma alla stagione de' Cesari, ciò, che lasciò scritto Senofonte, Plutarco, è Tacito di tante altre nazioni, che furono le più colte del mondo, vi sentireste gelare di orrore nel manifestare che fanno le pubbliche, e nefande loro costumanze veramente umiglianti la ragionevole natura sotto il genio de' Bruti. Erano insorti di tanto in tanto a sgridare il vizio i più insigni filosofi. Socrate colla sua maestà di dire, Platone colla sua dolcezza di persuadere, Aristotile colla sua sagacità di convincere. Ma qual prò da tutti questi per la riforma del mondo, per l' emendazione de' costumi? (*a*) Cicerone declama de' filosofi de' suoi tempi, la disciplina de' quali piuttostocchè una legge di vita era un' ostentazione di scienza; *La loro leggierezza, ed jattanza*, egli dice, *era tale, che miglior cosa dicevasi se non avessero mai nulla imparato. La piu parte della pecunia avidi, e bramosi della gloria, molti erano servi della libidine per tal modo, che la loro scienza sempre combatteva contro i loro costumi*. Ma se tale

(*a*) Tuscul. disput. l. II. c. 4.

era la condotta degli uomini illuminati, quale sarà poi stata quella degli idioti? Io non so poi cosa direbbe Cicerone dei filosofi del nostro tempo.

Ma la riforma de' guasti costumi fra l'umana specie, riforma che mai in nessun secolo, in nessuna nazione fu mai capace di operare con tutti li suoi sforzi l'eloquenza della filosofia, questa l'ha potuto operare la dottrina di Gesù Cristo, e non in poche persone, ma nelle popolazioni intere fra le nazioni piu grandi dell'universo a segno che gli stessi filosofi gentili ne fossero maravigliati. Infatti basta l'udire il testimonio, che de' cristiani ne fa Plinio il giovane nella sua lettera d'informazione all'imperadore Trajano: *Loro instituto*, dic' egli, *era il radunarsi ogni tratto all' orazione, l' obbligarsi con giuramento a non commetter mai ingiustizia alcuna, di non frangere mai la fede data, di tributare a ciascheduno ciò, ch' era suo.* Li principi, li magistrati del gentilesimo tuttocchè spiranti furore contro di essi erano sforzati a riconoscerli innocenti, nè d'altra colpa risultavano rei, che della loro fede. Sfidavano i cristani d'allora le supreme podestà a provare se mai alcuno d'essi fosse reo di furto, o d'altra reità

= *Noi siamo innocenti*, dicevano, *nè alcun sacrilegio, nè alcuna ingiustizia ci potete rinfacciare. De' vostri pieno è il carcere de' malfattori, e le cave de' metalli, e l' anfiteatro delle fiere... ivi non vedesi cristiano alcuno, se non se perchè egli è tale. E se pure egli v' è per alcun delitto, già non è più cristiano* (*a*). Agli occhi degli stessi Cesari si rese questa verità tanto palese, che come da Eusebio abbiamo, giunsero molti principi romani a conferire *a' cristiani l' autorità di regger provincie, e di pronunciare ai popoli il diritto. Diocleziano a Prisca sua moglie, Galerio a Valeria, così molti altri ai ministri, ed alla famiglia tutta diedero non solamente la permissione di credere in Gesù Cristo, ma lasciavano loro pienamente tranquillo, e libero l' esercizio della religione, cosicchè miravano per fedeli, ed amici coloro, in cui sicuri erano, che a cagione della fede di Cristo cader non potea punto di fellonìa*. Fin quì Eusebio (*b*), dal qual testimonio ognuno può scorgere quanta fosse degli idolatri istessi l' opinione dell' onestà, e virtù de' seguaci del cristianesimo, e come non dubitassero, che la lor professione

(*a*) Tertul. ad scapulam c. 2.
(*b*) L. 8.

prometteva allo stato la sìcurezza, e la pace. Gli antichi apologisti di questo popolo cristiano, che lo chiamavano popolo di buone opere, non aveano timor di mentire se pubblicamente dicevano = *La nostra grandezza non consiste già nelle parole, ma nei costumi, noi non già di parole, ma di fatti, filosofi siamo, nè riponghiamo la sapienza nel vestito, ma nella virtù, noi cerchiamo più la coscienza, che l'ostentazione della verità istessa, e non diciamo, ma operiamo cose grandi, come a' servidori, ed adoratori di Cristo si conviene*. Pochi de' nostri filosofi cred' io potrebbero dire altrettanto di se stessi.

E' vero, che a misura, che in una neghittosa pace tranquillava il cristianesimo si rallentava il nerbo della disciplina, ed il fervor della fede; e pur troppo fino dal terzo secolo Tertulliano si lamentava che vi fossero molti figlj malignanti; ma questi erano da somigliarsi alle piccole macchie in un bel corpo, che se anche oggigiorno al natural sentimento degli uomini sensati fa tanta meraviglia il veder de' cattolici viziosi; questo è pur segno che si ha una grande opinione della perfezione, e purità di quel ceto, dal cui tenore questi infelici riconosconsi degenerati.

L.

Ma per dire alcuna cosa in particolare circa l'emendazione de' costumi introdottasi nel mondo per l'evangelio diasi un'occhiata ai principali vizj, onde è infettata la terra. L'impudicizia a cagion di esempio fece sempre orrenda strage delle più sante leggi della natura. Di questa appunto ne riportò trionfi gloriosi la fede cattolica. Li persiani, dice Eusebio, *dacchè alla disciplina nostra una fiata arrolaronsi, non ardiscono più accoppiarsi colle loro madri, nè barbara nazione alcuna si brutta più coll' incesto delle figlivole, o delle sorelle* (*a*); ma questo è poco. La gelosìa del pudore era il carattere de' cristiani. Sapevano i nemici, dice Tertulliano, che la contaminazione di virtù sì bella era ai fedeli più accerba della medesima morte; onde lusingavansi di abbattere una donna cristiana, piuttosto col minacciarla di darla in preda ad un Lenone, che ad un lione. Bastava che una fanciulla dicesse d'esser cristiana perchè tosto l'impudico amante perdesse ogni speranza d'illegittimo nodo. Quell' evangelio, che si accusa cagionatore di debolezza inspirò

(*a*) L. 1. præpar. Evang. c. 4.

pure alle più tenere donzelle tanta forza da farne istupidire i tiranni più feroci. Si viddero queste più volte esposte per la loro fede nell'arena a pugnar colle fiere, e non avere in quegli estremi cimenti d'ambascie mortali premura maggiore, che di tenersi addattate in guisa le vesti, e assettati i veli, che nel furore della barbara lotta nulla intervenisse atto ad offendere un pudico sguardo.

Questo scrupoloso zelo di pudore, che si può dire inevitabil sentimento di natura obbligava i cristiani ad astenersi da' gentileschi convitti, da baccanali osceni, ne' quali la superstizione idolatrica, e la lascivia impudente vi aveano la principal parte. Non mancavano i loro nemici per adulare i Cesari, e per far proscrivere questi innocenti di accusarli per questa necessaria continenza come nemici della repubblica, e mal intenzionati censori della suprema podestà, ma ognun vede quanto fosse perfida l'accusa. Non intervenivano i fedeli ai decennali dei Cesari per non aver parte nei loro delitti, ma pregavano per la salute dei Cesari per dar prova della lor fedeltà: Laonde era tanto falso, che fossero alla repubblica aversi quanto è falsa la massima, che sia d'uopo aver

parte nel vizio per conformarsi alle legge della società.

LI.

Passiamo oltre a ravvisare i vantaggi del cristianesimo in quell' amore di fratellanza, al quale ha tanto diritto la patria. Prendiamo testimonio dall' empio Luciano, che del mutuo amor de' cristiani, e de' fratellevoli officj a noi fu testimonio niente sospetto. Parla Luciano di un certo Pellegrino, che trovavasi in carcere a' suoi tempi, e dice lo scrittor nemico de' cristiani che questi riguardavano come comune a loro la di lui disgrazia, che dopo aver tentato invano di ottenergli la libertà s' impiegavano coll' intensità più grande ad assisterlo prigioniero. Avreste veduto, dice egli, alle prigioni di buon mattino, i vecchj, le vedove, gli orfani, che sebben più poveri gareggiavano coi più facoltosi nel soccorso, e nella prestazione de' serviggi. Vegliavano le notti a tener compagnìa ai detenuti, e se facea bisogno si offerivano qualche volta a morir per salvare la vita ad altri. Tutto questo, conclude Luciano, lo facevano per l' istruzione avuta dal lor primo legislatore, che gli

aveva persuasi, che ognun deve considerarsi fratello d'ogni altro: *Primus illis legislator persuasit omnes esse invicem fratres* (*a*). E siccome gli testimonj tratti dagli scritti de' nemici dell' evangelio sono a mio credere per chi ragiona da' filosofo li più imparziali, e li più veraci, perciò a provare lo spirito di fratellanza come carattere specifico de' cristiani mi servirò della confessione di Giuliano nel rimprovero, che faceva ad Arsacio sacerdote idolatra della Galazia: *E per qual motivo*, gli dice, *non ostentiam noi quelle cose, per cui crebbe la religione de' cristani, cioè la benignità verso de' pellegrini, e la cura, che porgono nel dar sepoltura a' trapassati, e la santità di vita?... Vergognosa cosa è in vero, che mentre i galilei* (così chiamava egli i cristiani) *non solamente i suoi, ma i nostri ancora alimentano, lasciamo noi di recare a' nostri quella mercè, che loro da noi si dovrebbe.* Per questo poteva giustamente dire Atenagora le magnifiche cose pronunciate a vergogna de' filosofi a' suoi tempi = *E chi sono mai tra coloro, che risolvono i sillogismi.... che vivano sì puri, ed innocenti, che non solamente non odjno, ma amino ancora i*

(*a*) Luc. de morte Peregrini Tom. 3.

loro nemici; benedicano i calunniatori e preghino per coloro, che insidie tendono alla loro vita?

LII.

Che se tanto era il loro zelo per la carità fratellevole è facile immaginare qual fosse la loro attenzione per non violare gli altrui diritti col furto, colla frode, colla fellonìa. E' proprio dello spirito dell' evangelio l'obbligare i suoi seguaci alla fedeltà, l'impedire qualunque privata, o pubblica cospirazione. Tanto è vero, che l'affricano appologista sfidava i gentili a a dire se mai cristiano alcuno potevano indicar complice di qualche congiura = *Mai*, egli dice, *mai tra i cristiani trovar si poterono o Albiniani, o Nigriani, o Cassiani, ma bensì quegli stessi, che il giorno innanzi aveano giurato pel genio de' Cesari, che per la lor salute aveano fatti voti, o sagrificj, che spesse volte aveano condannati i cristiani si sono poi scoperti per loro nemici*. Tanto è vero, che i più adulatori sono i più ribelli.

Ciò basterà io spero a convincere, che la religione cattolica ha influito a riformare i costumi degli uomini, e che colle

sue massime ha stabilito l' ordine, e l' armonìa delle società. Impresa, a cui non potè mai riuscire con tutti li suoi sforzi la filosofia. Ebbe dunque ragione Eusebio di dire fino dal terzo secolo = *Dacchè le concioni, e le parole di questa dottrina evangelica pel mondo tutto diffusa principiarono a giungere agli orecchi degli uomini è addivenuto, che i costumi delle nazioni tutte, che prima erano ferigini, e barbari umani si resero, e mansueti*. Dunque si dovrà dire che questa dottrina, e questa legge viene da Dio, perchè è Dio solo, che possa operare nel cuore degli uomini quel cangiamento, a cui le umane forze nè sono giunte, nè potevano giungere mai.

Sic prius immites populos, urbesque rebelles.
(Vincente obstantes animos pietate) subegit (*a*).

LIII.

Ma come avviene, dirà alcuno de' nostri filosofi, che sotto la dottrina dell' evangelio, la quale tanto può a santificare gli uomini; contuttociò si trovino tanti empj, che pur vantano di militare sotto

(*a*) Prosp. 6.

di essa? Non vi scandalizzate io risponderò all' autore di tale opposizione. Finchè vi saranno uomini, non cesseranno i vizj; *Vitia erant donec homines*, scrisse Tacito. Supporre che una morale sia difettosa perchè vi sono de' cattivi, che hanno ripugnanza di seguirla questo non sarebbe ragionare. Questo numero di empj, che pur vanta di militare sotto l' evangelio sono que' mentitori rimproverati dall' evangelio istesso i quali disonorano, e negano coi fatti ciò che professano colle parole. Per conoscere la forza di questa morale fa d' uopo addure per esempio, e per prova chi veramente la siegue, e non chi la rifiuta. Quando un cattolico comincia a divenir empio, comincia allora a non esser cristiano. Dunque è sciocchezza accusar di difetto la religione perchè vi siano molti, che la maltrattano.

LIV.

Fin quì, cittadini illuminati, vi rammemorai alcuni fragmenti d' istoria perchè conveniste sui grandi vantaggi, che la religion cattolica apportò all' umana società. A pienamente soddisfarvi m' avvego che dopo avervi data un' idea troppo ge-

nerale di quell' influenza, che sul costume ottiene l' evangelio dovrei darvi una prova anche particolare del come possa colle sue massime giovare allo stato, e favorire i progressi, ed il buon ordine d' una repubblica democratica. Lo zelo, che avete di radicarne di questa repubblica fondamenti eterni. L' impegno d' introdurvi una solida armonìa, e di costituir delle leggi, che inducano la pubblica tranquillità m' obbligano da buon cittadino a lodarvi, ed a compiacermene. Giacchè vi protesto di esser sempre stato, e di voler essere un buon cittadino senza vendervi a prezzo di benevolenza la protesta del mio civismo. Lo sarò dunque finchè vivo, e lo sarò con quella sincerità con quella probità, giustizia, e schiettezza, che ho imparata dalla mia religione, che professo.

Prendo in mano l' inviolabil codice della Cisalpina Costituzione. Da questa apprendo quai siano i diritti, ed i doveri dell' uomo in società; attentamente li disamino, e sul dovere di sostenere i primi, e di compire i secondi mi faccio a studiare sull' evangelio i lumi, e le istruzioni, che mi vi conducono. Fatto l' importante confronto tralle massime della costituzione, ed i precetti dell' evangelio conchiudo tra

me stesso, che sarò un buon cittadino se sarò un buon cattolico. Eccone la prova.

L V.

Il primo articolo della costituzione dichiara che sono diritti dell'uomo in società la libertà, l'eguaglianza, la sicurezza, e la proprietà: comincio dal primo di questi diritti. L'uomo è libero. Io lo conosco tale tanto in ragion di natura, come nello stato di società. Nello stato di natura io nol debbo imaginar libero quest'uomo di quella libertà, che è comune dal più piccolo insetto fino all'elefante. Sarebbe troppo disdorosa all'umana specie una tal libertà. Egli è libero in natura perchè ha diritto all'esistenza, e sussistenza, nè può essere senza ingiuria contraddetto per la sua vita, e per la sua conservazione; libero quindi non come bruto, che segua l'istinto, ma come uomo, che consulta la ragione. Io dunque rispetto nell'uomo anche un tal diritto di libertà, ed imparo dalle divine scritture, che Dio lo ha fatto libero per modo, che possa seguire la voce de' suoi consiglj (*a*),

(*a*) Deus ab initio constituit hominem, et reliquit illum in manu consilii sui. Eccles. 15.

ma sento poi il saggio freno, che Dio ha imposto alla sua libertà, quando egli dice, che è dell' uomo sciocco l' erigersi a tali sensi di superbia che per esser libero senza confine, si voglia figurar nato simile ad un giumento perchè a guisa di quello possa brutalmente operare (*a*). L' uomo è libero anche in società. In questo stato il dispotismo, e la tirannìa sono due forze opprimenti l' umana libertà. Una Nazione soggetta a delle particolari volontà piuttostocchè a delle leggi invece di godere della libertà geme sotto la schiavitù. Ella è in uno stato di violenza, e di guerra; stato, in cui alla ragione è sostituita la forza, e la forza non essendo un diritto, da quindi nascono le giustissime conseguenze di riclamo contro gli attentati della libertà. Infatti leggiamo nelle divine scritture la profetica minaccia ai tiranni dei popoli. Un re sciocco perderà il suo regno, ed il suo popolo, e saranno quelle città popolate dal giudizio de' prudenti (*b*), le splendide sedi de' duci superbi saranno dall' ira divina distrutte, e comanderanno in luogo

(*a*) Vir vanus in superbiam erigitur, et tamquam pullum Onagri se liberum natum putat Job 11.

(*b*) Rex insipiens perdet populum suum, et Civitates inhabitabuntur per sensum prudentium Eccl. 10.

loro i più miti, ed i più poveri (*a*). Poche pagine di storia basterebbero a convincere che queste voci furono divine.

Ma ritornando a noi. Una repubblica democratica è dunque fatta per assicurare all'uomo questo diritto di libertà. La religione non condanna certamente questo genere di governo. Ella intima a suoi seguaci, che militando sotto qualunque modo di legislazione siano sommessi alle leggi, e rispettino i loro legislatori: La pubblica podestà è stata anche fra il popolo di Dio rappresentata sotto diverse forme; ma fu sempre invariabile il dogma, che ogni uomo fosse obbediente alle podestà sotto qualunque titolo costituite a presiedere, ed a governare i popoli (*b*).

Opera di religione è di prescrivere nell' istesso governo libero il buon uso della libertà istessa. Saggi cittadini, voi convenite pur meco che molti cattivi uomini infestano la società; e che sotto il titolo seducente di esser liberi operano da libertini, insultano questi i consiglj della

(*a*) Sedes ducum superborum destruxit Deus, et sedere fecit mites pro eis. Eccl. ut supra.

(*b*) Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit. Rom. c. 1.

Subjecti estote omni humanæ creaturæ, sive regi... sive ducibus &c. Petrus ep. 2. Obedite præpositis vestris, et subjacete eis.

legislazione, sparlano con tuono di calunnia contro i legislatori istessi; suscitano colle loro dicerie un nembo di polvere, con cui vorrebbero avvolgere nel turbine la giustizia, e l'onestà. Ogni buon cittadino deve guardarsi dalla seduzione di costoro; ma il cattolico non teme di restarne ingannato; egli impara dal suo codice di morale infallibile, che costoro profanano la vera libertà, che vantano, e che la fanno servir di scorta, e di velo alla loro malizia (*a*). Quindi si guarda di prestare orecchio al calunniante allarmista, usa della sua libertà per rimostrare non mai per offendere. Zela per il buon ordine della patria correggendo chi la offende, amando chi la serve. Rispetta dunque il cattolico il diritto di libertà, perchè dall'evangelio è ammaestrato a saper far uso della libertà per edificare, e mai abbusarne per distruggere.

LVI.

Il secondo diritto dell'uomo in società è l'eguaglianza: questa esige che la legge sia la stessa per tutti sì nel protegge-

(*a*) Quasi velamen habentes malitiæ libertatem. Petrus Ep. 1. c. 2.

re, che nel punire, e non ammette distinzione di persone. Certamente ho la gloria di convincervi, amati cittadini, che un tal diritto dalla natura instillato, ed inculcato dalla legge vien parimenti prescritto dall'evangelio. In quel sagro codice ogni tratto si predica che l'uomo sia giusto, sia santo, ma di quella giustizia, e santità, di cui risplende la divinità stessa. Ora in Dio non v'è accettazione di persone. Benefico nelle sue eterne produzioni fa nascere ogni giorno il sole a vantaggio del giusto, e del peccatore. Di tal beneficenza dev'esser fornito un buon cittadino, il quale al dire della scrittura deve considerarsi eguale a tutti (*a*). Il gentile, il giudeo, il barbaro, lo scita, il libero, e lo schiavo devono essere agli occhi suoi con egual fine amati. Prova ne sia il fatto. Al primo stabilirsi della cristiana società, ognuno metteva in comune le proprie sostanze, e sulla somma della sostanza di tutti egualmente si distribuiva il bisognevole a ciascuno (*b*). Questo prova, che lo spirito di eguaglianza era

l

(*a*) Secundum imaginem ejus, qui creavit eum, ubi non est gentilis, & judeus, barbarus, & scytha, servus, & liber. Rom. 2.

(*b*) Erant pariter, & habebant omnia communia, & dividebant illa omnibus. Act. 11. 44.

la base del cristianesimo. Che la vera democrazia non potrebbe meglio praticarsi quanto da chi fosse buon cattolico. Io non crederò già, che ci si voglia dare ad intendere, che il democratico sbandite le leggi della sincera urbanità debba ridursi alla rustichezza selvaggia come se appartenessero agli abitanti della terra del fuoco allo stretto di Magellanes. Costui dovendo riguardar tutti come suoi eguali è in dovere di trattar tutti come vorrebbe esser trattato egli medesimo. Chi è, che non ami il rispetto, e la stima? chi è, che s'accontenti che il rispetto, e la stima rimanghi in altrui sepolta, e neghitosa? Ora come è in natura ch'io brami che altri manifesti la sua stima per me, così è in natura che io manifesti la stima per gli altri. Or mentre dall'evangelio imparo a riguardar tutti come uguali, ad amarli come fratelli, sento soggiungermi, che a tutti io debbo pure tributare del rispetto (*a*). Per un sincero democratico imparziale, e non accettator di persone sarebbe disdicevole il distinguere coll'onore, e colla stima il più ricco, e poi dimenticare il cencioso nella trascuranza, e

(*a*) Omnes honorate fraternitatem diligite. Petri Ep. 1. c. 2.

negargli cortesia per disprezzo, ma la religione cattolica provvede a questo errore, ed insegna al suo seguace = *Se alla tua presenza si offrono due de' tuoi simili in ben diverso arnese di dovizia, e di povertà, guardati dal far distinzione tra essi. Ecchè, se il primo con splendide vesti, e colle dita ornate con cerchj d'oro, il secondo per contrario ti si offre tra sordido abbigliamento, dirai a quello, siedimi al destro fianco in agiata scragna, ed a questo imporrai, che sopra rozzo sgabello s'appiati a' tuoi piedi? Guardati dal concepire così ingiurioso pensiero, e de' prossimi tuoi impara ad essere giudice migliore* (*a*). Senza più, basta il dire, che nell'evangelio non v'è pagina, che non ispiri il giusto sentimento di eguaglianza, di unione, di conformità. Nella società della chiesa i fedeli formano un sol corpo unito ed indivisibile. Tutti sono chiamati agli stessi diritti, hanno tutti comune un padre, che è Dio.

(*a*) Fratres mei nolite in personarum acceptione habere fidem..... Si introierit in cœtum vestrum vir annulum aureum habens in veste splendida, introierit autem et pauper in sordido habitu, et attendatis in eum, qui indutus est veste præclara, et dixeritis ei tu sede hic bene; pauperi autem dicatis tu sta illic, aut sede sub scabello pedum meorum.... non ne facitis judicium cogitationum iniquarum? Jac. 2.

Lo spirito di maggioranza vi è condannato talmente, che chi volesse essere il primo dovrebbe essere confinato in pena ad esser l'ultimo (*a*). Cristo istesso chiama i suoi seguaci non coll' austero nome di servi, ma col soave titolo di amici (*b*). Dunque i cattolici ammaestrati da tale dottrina, animati per religione d'un sì bello spirito di eguaglianza, investiti da quella sublime carità, che li congiunge tra loro con indivisibil legame, sì i cattolici, io dico, saranno i migliori cittadini; migliori, perchè amano i loro simili quanto se stessi, migliori perchè in essi la legge di amore obbliga a procacciare agli altri il bene, che vorrebero a se medesimi, migliori perchè riguardano l'umana società come una sola famiglia, e tanto sinceramente migliori in quanto che a tali doveri sono guidati più che dalla natura, dallo spirito di religione, e più che dalla pretesa degli uomini dai comandi di un Dio.

(*a*) Qui voluerit inter vos primus esse, erit vester servus. Math. 27.

(*b*) Jam non dicam vos servos, vos autem dixi amicos J. 15. 5.

LVII.

Ma qui domando se posti tali principj possano essere mal sicuri sotto l' indole di un cattolico i diritti dell' uomo sulla sua sicurezza, e proprietà. *Se la sicurezza*, secondo che la definisce la Cisalpina Costituzione, *risulta dal concorso di tutti per assicurare i diritti di ciascheduno*; io vi provo, che non è mai l' uomo tanto sicuro quanto lo può essere in una società di cattolici. Il concorso di tutti, si è detto, ha da interessarsi per la sicurezza di ciascheduno; ma eccovi il vangelo somministrarne la massima a' suoi seguaci. Amatevi, egli dice, come fratelli; ma con tal impegno di non attendere soltanto a ciò, che è vostro, ma bensì colla mira di impegnarvi ad assicurare l'altrui (*a*). Con tal tenerezza impegnatevi a loro giovamento con quale ansietà una madre offre dal suo seno il latte a' proprj figlj (*b*). E sia cotanto intenso il vostro zelo di difendere il vostro fratello, di proteggerlo, e di amarlo, che se v' è il bisogno sappiate offrire anche la vostra vita (*c*).

(*a*) Non quæ sua sunt singuli considerantes, sed quæ aliorum Phil. 1.

(*b*) Tamquam si nutrix foveat filios suos. 1. Rom. 2.

(*c*) Et nos debemus pro fratribus animas ponere. 1. Joan. 3.

Si può meglio concorrere alla sicurezza altrui? avvi umana legge, che in miglior modo protegga la sicurezza di un cittadino? Seguasi dunque l'evangelio, e l'uomo sarà sicuro de' suoi diriti.

LVIII.

Sotto questa massima, eccovi Cittadini difesa la proprietà di ciascheduno dal concorso di tutti. Questo diritto di proprietà importa che ogni uomo possa godersi li suoi beni in pace, e del frutto delle sue fatiche valga a disporne per modo, che nessuno gliel contrasti. Il furto, la frode, la malevolenza sono i soliti nemici dell'altrui proprietà. Un buon cittadino deve esser fedele per non intaccare nella più piccola parte l'altrui possesso per non negare, o ritardare a chicchesia ciò, che gli appartenga, dev' esser sincero per non esporre i suoi fratelli neppure al pericolo di indebolire, o far che siano danneggiate le loro ragioni, o di incorrere alcun danno per la buona fede, dev' essere benevolo perchè mai la contumelia, o la maldicenza amareggi il cuor d'un altro, e nessuno venghi contristato nel godimento della sua domestica pace.

Ma quì osservate, come a precauzione di questi mali impeditivi del pacifico godimento delle proprietà v' abbia provvisto mirabilmente la religione. In primo luogo contro chi invade l' altrui sta scritta un' orrenda, e sempre verificata maledizione. All' usurpatore così parla il divin codice: Se colla preda strappata di mano al povero ti fabbricherai un vago soggiorno, non giungerai a poterlo pacificamente abitare, e se pianterai delle amenissime vigne non fia mai, che tu ne beva il vino bramato (*a*). Una mercede, che sull' altrui danno ti sarai procacciata sarà il principio di tua rovina (*b*), e se avrai negato all' operario il frutto delle sue fatiche sappi, che udirai la voce di tale ingiustizia ascendere in faccia a Dio, ed esclamare contro di te (*c*). Gli ingiusti, ed i rapaci non possederanno mai il regno de' cieli (*d*). Atterito il cattolico dal tuono di tali minaccie rispetterà sempre l' altrui

(*a*) Pro eo, quod diripiebatis pauperem, et prædam electam ab eo tollebatis, domos edificabitis, et non habitabitis in eis; vineas plantabitis, et non bibetis vinum eorum. Amos. 5.

(*b*) In corruptione sua peribunt percipientes mercedem justitiæ 1. Pet. 2.

(*c*) Ecce merces operationum, quæ fraudata est a vobis clamat et clamor eorum in aures Domini Jac. 5.

(*d*) Rapaces regnum Dei non possidebunt. 1. Cor. 6.

proprietà, nè sarà mai che usurpi, o neghi, o ritardi il frutto del lavoro, e dell' industria, a chi ne ha acquistato un diritto.

Anche la frode è nemica delle altrui proprietà, imperocchè insidia la buona fede, e capziosamente danneggia, o mette in pericolo gli altrui possessi. Contro questa la dottrina del cattolico è fulminante. Ei sente intimarsi di nutrir sempre disegni di pace sul conto de' fratelli suoi, d' astenersi dal minimo pensiero, che all' altrui danno conspiri, di abborrire quel giuramento mendace, con cui si promette ciò, che non s' abbia intenzione di mantenere (*a*). Finalmente siccome il malevolo palesando l' invidia, che nel suo cuor si nasconde amareggia a' fratelli suoi il tranquillo godimento de' suoi beni, perciò è che l' evangelio vieta a' suoi seguaci quel germe di amarezza d' odio, di indignazione, che può arreccare ad altrui cagione di tristezza (*b*), proibisce lo spirito di contesa ingiurioso, e la stolida emu-

(*a*) Judicium pacis judicate, èt unusquisque malum contra amicum suum ne cogitetis in cordibus vestris, et juramentum mendax ne diligatis. Zachar. 8.

(*b*) Omnis amaritudo, et ira, et indignatio tollatur a vobis. Eph. 4.

lazione (*a*), dichara malvaggio quell' occhio, che attonito, ed intollerante riguarda l'altrui prosperità come immeritamente pervenuta (*b*), protesta, che il dettratore agli occhi di Dio sarà talmente odioso, che confuso col ladro sarà con esso del pari per sempre esigliato dalla terra de' viventi (*c*). Dunque evidentissima difesa alla proprietà di ciascuno è la dottrina del cattolico. Chi non vede, che protetto da questa giojsce l'uomo de' suoi diritti senza timore che lo perturbi un privato dispotismo, od una capricciosa tirannia? La costituzione in mano d'un cattolico diventa inviolabile; lo zelo, che questa dichiara di sostenere i diritti dell' uomo è giustificato, e difeso dalla parola di Dio, e chiunque abbia rispetto, e timor per Dio sarà il più esatto osservatore della costituzione.

LIX.

Ma passiamo ad esaminare se le massime evangeliche siano atte del pari ad

(*a*) Non in contentione, et emulatione. Rom. 13.

(*b*) An occulus tuus nequam est, quia ego bonus sum? Matth. 10.

(*c*) Detractores Deo odibiles. Rom. 1.

Nec rapaces, nec maledici regnum Dei possidebunt. ibid. c. 2.

istruire l'uomo de' doveri di società, come lo sono per ammaestrarlo de' suoi diritti. *Il mantenimento della società*, dice la Costituzione Cisalpina, *domanda*, *che quelli che la compongono conoscano*, *ed adempiano i loro doveri*, indi prosiegue: *Tutti i doveri dell' uomo*, *e del cittadino derivano da questi due principj scolpiti dalla natura in tutti i cuori = Non fate agli altri ciò; che non vorreste fatto a voi = fate costantemente agli altri il bene*, *che vorreste ricevere*. Saggio è il compendio, che la costituzione ci presenta sui doveri dell'uomo, tantopiù, che il cattolico vi riscontra le parole istesse colle quali il suo divino institutore lo ha ammaestrato. Nell'amore, egli dice, sta tutta la perfezione della legge: amate il vostro prossimo quanto voi stessi. Ciò, che bramate, che gli altri facciano a voi, voi pure fatte a quelli (*a*). Aggiunge di più, che questo amor debba esser di vera fratellanza (*b*) per modo che siccome la ragion del sangue ci sforza per tenerezza a sovvenire a chi ci appartiene senza retribuzione, così il cattolico partecipando

(*a*) Omnia quæcumq. vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis. Hæc est enim lex. Matth. 7.

(*b*) Charitate fraternitatis invicem diligentes Rom. 12. .... Necessitatibus communicantes ibid.

delle necessità degli altri come se fossero sue proprie se ne interessi con sincero amore; ma amore, avvertite bene, amore purificato da qualunque men nobile intenzione, amore che tollera onde l'ingrato non si escluda, amore benigno perchè il sovventore non s'annòj della inquietezza del sovvenuto, amore non di puntiglio, non negligente, non ambizioso, imperocchè il cattolico non ostenta i beneficj, che far deve a' suoi simili, non gareggia per vanità sopra la beneficenza maggiore degli altri, e quando ama deve amar di cuore, nè deve esser pigro per trascurare i vantaggi altrui. In somma l'amor d'un cattolico è spogliato d'ogni mira d'interesse, non si rallenta per indignazione non si ritratta per disastri (*a*). Amor simile non troverete mai in chi non è cattolico poichè se all'istinto di natura, se allo stimolo della gloria, se alla legge del genio s'abbandona il diritto di dar legge agli affetti. L'uomo allora amerà il suo simile fin a tanto che vi troverà del suo genio, e del suo interesse: dunque al primo dovere di società quello, che può influire dippiù è la religione.

(*a*) Charitas patiens est, benigna est, non æmulatur, non agit perperam, non inflatur, non est ambitiosa, non quærit quæ sua sunt &c. 1. cor. 13.

LX.

Ma seguitiamo le traccie della costituzione = *Gli obblighi di ciascheduno verso la società consistono*, ella dice, *nel difenderla, e servirla, nel vivere sottomesso alle leggi, e rispettar quelli, che ne sono gli organi*. Vediam dunque se il cattolico concordi nella prescrizione di tali doveri, e in riguardo al primo di difendere la società: nessuno può mettere in dubbio, che dal vangelo non si approvi la condizion militare. Anzi da quello ottiene il soldato l'istruzione, che lo fa fedele al suo serviggio, e pacifico nella subordinazione; a questo, dice il vangelo: guardati nel tuo officio dall'opprimere l'innocente col preterire il mandato della tua commissione, sii concorde co' tuoi compagni, astienti dal calunniarli, non riclamare inquieto sul tuo stipendio, ed accontentati di quello, di cui sei convenuto (*a*). Ricordati che veggendoti stretto dall'armi nemiche devi liberartene usando d'una saggia prodezza, e che vale più l'esser prudente, che l'esser forte, poichè l'armi da guerra non giovano a

(*a*) Venerunt, et milites.... Neminem concutiatis neque calumniam faciatis, et contenti estote stipendiis vestris. Luc. 3.

chi non è savio, ed accorto (*a*). Sappi, che per la giustizia della tua causa non ti devi lasciar avvilire giammai, devi combattere fino all' ultimo sangue sicuro, che Dio stesso avvalorerà il tuo braccio, e ti farà conoscere il suo potere nel profliggare egli stesso a tuo soccorso gli inimici tuoi (*b*). Oh la mia patria felice, se difesa fosse da un esercito, la di cui energìa fosse regolata da tali massime! Sono pur questi i veri principj, coi quali ogni cittadino dovrebbe difendere, e servire la società.

Il secondo de' doveri accennato dalla costituzione si è che l' uomo viva in società *sottomesso alle leggi, e rispetti coloro, che ne sono gli organi*. Anche su questo punto mi vanto, che n' è garante la religione. L' obbedienza alle leggi è comandata ad un cattolico sotto l' istesso rigore, con cui è comandata l' obbedienza a Dio, poichè è definito nel sagro codice, che chi resiste alla podestà sulla terra resite agli ordini di quel Dio, che ha la sua sede ne' cieli. Siate obbedienti egli dice

(*a*) Civitas perfecta obsidio... Vir sapiens liberavit eam sapientia sua, et melior est sapientia, quam arma bellica. Eccles. 9.

(*b*) Usque ad mortem certa pro justitia, et Deus pugnabit pro te inimicos tuos. Eccles. 4.

per necessità, per timore, e per coscienza; per necessità, giacchè è indispensabile per il buon ordine della società che ognun si conformi alle leggi, per timore giacchè la pubblica podestà non ha ricevuta invano la spada ma per imbrandirla qual vindice della giustizia eterna; per coscienza, e questo è il titolo più nobile, che stringer possa un cristiano ad obbedire, sicchè non il timor della pena, unica forza, onde s'ammansano i bruti, ma l'amor di virtù l'esecuzion d'un dovere, di cui l'uom ragionevole n'è risponsale a Dio (*a*), siano queste le sole ragioni, che il sottomettono alla legge, e lo fanno rispettare coloro, che ne sono gli organi. Saranno dunque inviolate le leggi, inviolabili saranno in mano d'un cattolico i legislatori.

LXI.

Ma passiamo al terzo articolo della costituzione sui doveri dell'uomo in società. Colà vi scorgo con sapienza, e verità definito = *Che nessuno è buon citta-*

(*a*) Non enim sine causa gladium portat. Dei enim minister est, et vindex in iram ei, qui male agit; ideoque necessitate subditi estote non solum propter iram, sed propter conscientiam. Rom. 13.

dino se non è buon figlio, buon padre, fratello, buon amico, e buon sposo. In verità l'evidenza convince che chi non è onesto fra le relazioni private, non lo sa essere molto meno per le pubbliche. Un dissipatore del suo patrimonio non può essere buon economo sul tesoro della nazione; chi disturba la pace domestica, non si interesserà molto della pace pubblica; chi ha coraggio di conculcare le leggi della natura, non avrà più ribrezzo di trasgredire i doveri di società. Io prometto dunque colla religione in mano dei buoni cittadini, se la stessa religione forma dei buoni figlj, dei retti padri, degli amorosi fratelli, dei sinceri amici, degli sposi fedeli.

Ma gli è infatti così, che la religione forma dei buoni figlj. A questi intima, che siano sottomessi alla patria podestà, e definisce, che questa sommessione è un dover di giustizia. Vuole, che la sagra persona de' genitori sia rispettata, e promette in ricompensa benedizione a tai figlj, e lungezza di vita (a). Egli è infatti così, che la religione forma dei buoni

(a) Filii obedite parentib. vestris in Domino, hoc enim justum est: honora patrem tuum et matrem tuam, quod est mandatum primum in promissione ut bene sit tibi, et sis longævas super terram. Ephes. 6.

padri. A questi intima il dovere d' instillare ne' proprj figlj il sentimento della virtù, di fornirli di vantaggiose cognizioni, e di piegarne dai più teneri anni l' indole minacciosa (*a*). E siccome una soverchia tenerezza li potrebbe accecare, perciò li avverte la scrittura, che diverebbero amorosamente crudeli a danno dei loro figlj, se risparmiassero l' opportuno rigore (*b*). Quando poi questo rigore piuttosto che parto d' una correzione prudente fosse uno sfogo di vendetta, sottentra anche in questo caso la divina voce a minacciarli del grave danno allorchè provocassero ad un giusto sdegno i figliuoli (*c*). Gli è infatti della religione il costituire un fratello amoroso, che riguardi con tenerezza, e zelo quant' altri ebbero con lui comune il padre. Minaccia ella una maledizione tremenda a chi traviasse nel sentier di Cajno odiando quelli, cui dà vita un' egual sangue, e protesta, che tre sono gli oggetti, che recano compiacenza maggiore agli occhi di Dio, e che meritano applauso dagli uomini; cioè la privata con-

(*a*) Filii tibi sunt erudi illos, et curva illos a pueritia eorum. Ecli. 7. 25.

(*b*) Qui parcit virgæ odit filium suum. Prov. 13.

(*c*) Patres nolite ad iracundiam provocare filios vestros. Ephes. 6.

cordia tra fratelli; l'amor generale de' prossimi, e l'amorevole unione de' conjugati (*a*). E quì veniamo a quell'altra classe di persone, che costituiscono dei buoni cittadini. Sarebbe indiscreta la mia prolissità se volessi addurvi anche in compendio il dottrinale evangelico diretto ad instituire degli sposi fedeli. Basti il dire, che la loro unione è dichiarata opera di Dio, e che si minacciano eterni guai a colui, che da sacrilego tentasse di scioglierla (*b*). Quindi alle femmine s'intima che vivano ai loro mariti sottomesse per l'egual modo, che la Chiesa è soggetta a Cristo suo capo; ed agli uomini con pari rigore s'impone, che tributino tenerezza, ed amore alle moglj loro, come Cristo ha amato, ed ama la Chiesa sua sposa, da cui non si dividerà in eterno (*c*). Da tali parole ecco l'inseparabilità di quel nodo sublimato dall'essere di un semplice contratto alla dignità di un sacramento, eccovi espressa la vicendevole fedeltà tra

(*a*) In tribus placitum est spiritui meo, quæ sunt probata coram Deo, et hominibus. Concordia fratrum, et amor proximorum, et vir, et mulier sibi consentientes. Ecli. 15.

(*b*) Quod Deus conjunxit homo non separet. Matth. 19.

(*c*) Sed sicut Ecclesia subjecta est Christo, sic mulieres viris suis in omnibus. Viri diligite uxores vestras sicut Christus dilexit Ecclesiam. Ephes. 5.

conjugati nell' amor dell' uno, e nella sommessione dell' altra.

Per ultimo dice la Costituzione, che sarà buon cittadino chi saprà essere buon amico. Non v' ha certamente in seno alla società nome più sagro di questo, ma non v' ha relazione, che sia tanto profanata quanto quella dell' amicizia. Per mantenere, ed accrescere lo spirito d' una vera uguaglianza farebbe d' uopo, che tutti gli uomini divenissero amici. Questa massima la appresi dalla mia religione. Essa mi dice, che se l' amico è costante, e sincero allora mi diventa eguale, ancorchè superiore alla mia fosse la sua condizione, e che ne' miei domestici bisogni si interesserà coll' egual confidenza, come suol prendere interesse dei proprj (*a*). Quindi è che la religione anima gli uomini a questo amor di amicizia, e dichiara, che chi teme Dio sa essere amico vero, perchè dall' amore, che Dio nutre per l' uomo desume la legge di quell' amore, che l' amicizia prescrive (*b*). Dunque è della religione il formare un vero amico, come

(*a*) Amicus si permanserit erit tibi coæqualis, in domesticis tuis fiducialiter aget. Ecli. 6.

(*b*) Qui timet Deum æque habebit amicitiam bonam, quoniam secundum illum erit amicus illius. Eccl. 6.

è solo della religione il comandare, che la virtù esista prima nel cuore avanti che prodursi coll'opere, ed il volere, che ogni opera, la quale fa comparire virtuosa la mano sia sincera per la persuasione del cuore.

Ora io ragiono così. La Costituzione m' insegna, che non può essere buon cittadino chi non è buon figlio, buon padre, buon fratello, buon amico, e buon sposo. Egli è questo un' articolo pieno di verità. Ma siccome la religione colle sue sue massime forma dei buoni figlj, migliori padri, degli ottimi fratelli, dei sinceri amici, e degli sposi fedeli: dunque non si potrà mai negare, che la religione è quella, che forma dei buoni cittadini.

LXII.

Potrà dunque l' uomo ragionevole escludere senza ingiustizia, perseguitare senza ingratitudine una religione, che le è tanto propizia? Dalla bocca di un vero filosofo si potrà udir senza sdegno calunniar di superstizione un culto, che la società istessa dovrebbe proteggere? E sotto l'autorità inviolabile d' una Costituzione, che protegge la libertà del suo esercizio avran-

no coraggio gli empj di bestemmiarla, e di farne de' suoi ministri la satira più vile? La vostra giustizia, o costituite Podestà, la vostra probità imparziale io chiamo in difesa. Se queste voci di bestemmia insultano alla libertà delle opinioni, se questi schiamazzi, fra quali risuona l'improperio offendono la pace della più numerosa, ed eletta parte de' Cittadini, per pietà non siate indifferenti per non reprimerli. Costoro, che freneticano con pubblica calunnia a danno del culto cattolico non sono che un piccolissimo numero in confronto della universalità. Geme il cattolico fra l'orrore degli scandali, tace per legge di mansuetudine, soffre per dovere di prudenza, e tace, e soffre confortato dalla speranza, che la pubblica podestà intenta al buon ordine voglia por freno all'instigata discordia dell'irreligioso. Saggi Rappresantanti, interpreti fedeli dei voti di quel popolo, che vi commette la sua volontà esaudite la speranza d'un cattolico, che vi prega; corrispondete al desiderio, ed al diritto della sua libertà; frenate una volta la facile eloquenza della temerità. La Costituzione garantisce ai cattolici il libero esercizio del culto, che professano, dunque nessun

cattolico può essere molestato sul punto di religione, nè può insultarsi la religione senza offendere la libertà d'un cattolico, che ha diritto di seguirla. Tai sarebbero le mie voci di dolore, e di verità, che ripeterei sempre se parlassi a chi veglia all'ordine pubblico, e se non fossi certo della lor vigilanza per mantenerlo.

LXIII.

Conseguenza di tale tolleranza protetta dalla Costituzione è che non si possa oltraggiarne i ministri, o interdire loro il ministero come vorrebbero i nemici del cristianesimo. Lo so, che il celebre Autore del dizionario filosofico mal soffriva, che si lasciasse libera la predicazione a' sacerdoti; ma non devè far meraviglia. Voltaire non poteva dispensarsi dal cercar di avvilire un mezzo sì atto a conservar nello spirito de' popoli la religione, dappoicchè s'era prefisso di esterminarla. Per convincere di errore chicchesia de' nostri filosofi, che dal decantato maestro appresa si avesse la lezione, io non farò, che ripetere un bellissimo sentimento di politica, che mi si offre da leggere nel giornale enciclopedico del 15. Otto-

bre 1761., ed ecco come si esprime = *Indipendentemente dal pregio, che la religione conferisce ai sermoni, l'antichità non ci presenta nulla di simile in questo genere. E' pure una bella instituzione quella di adunare in un tempo, e in un luogo determinato i cittadini per espor loro in una maniera chiara, soda, ed efficace le regole di condotta le più acconcie a procurare la felicità delle società, e di ciascuno de' suoi membri. E' il medesimo, per così dire, che seminar la virtù. Se la predicazione non fosse tra noi stabilita, la buona politica, ed il buon governo sarebbero in obbligo di stabilirla.*

LXIV.

Forse voi mi dite, resterebbe a temersi dalla pubblica podestà, che abusando i ministri del culto della loro missione potessero frammischiare alla voce del vangelo quella delle loro passioni. Quante volte il sacerdozio fè servire a particolare interesse il titolo della religione? Questa è la solita accusa, onde l'incredulo giustifica i suoi progetti contro la chiesa. Per impedire la religione si adoperò sempre lo zelo di prevenire i disordini dello

stato. Sgraziato quel ministro evangelico, che abusasse della religione per servire alle sue mire. La chiesa il condanna, e lo interdice dalle funzioni del suo ministero. La prevaricazione d'un imprudente non farebbe mai legge per proibire al sacerdozio l'indispensabile esercizio di quella missione, per cui Dio stesso lo ha ordinato. Veglj pure la sovranità investigatrice severa de' suoi passi, delle sue parole, de' suoi costumi; e qualora il colga refrattario a pregiudizio della società, ed in contraddizione coll' evangelio lo denunzj alla chiesa come indegno de' sacerdotali officj. Costui, che cessa d'essere un ministro di pace, e di santità è già divenuto un pessimo cittadino, e merita sopra d'ogni altro una doppia pena. Ma la possibilità del caso, che alcun sia reo, non pregiudichi mai alla classe degli innocenti.

Al momento che viene dalla legge permessa la religione è di necessaria conseguenza, che ne sia libero l' esercizio; la libertà dell' esercizio importa la libertà della predicazione, se questa è una parte essenziale della religione medesima; e serve a conservarla: altrimenti la legge sarebbe in contraddizione; si promette-

rebbe l'esistenza a ciò, che si vieta di conservare. Se la religione fosse permessa, ma l'esercizio di essa, e la predicazione fosse vietata, saressimo nel caso di promettere ciò, che non si vuole, e di proibire ciò, che si promette.

LXV.

Non si dovrebbe dunque impedire l'esterno, e libero culto di una religione, che come vedemmo non è l'invenzione degli uomini, nè un effetto della superstizione. Questo culto in tutte le sue pratiche accoppia pure un triplice vantaggio, che i legislatori umani non seppero mai dare alle loro instituzioni. Il culto esterno è una professione di fede aperta, che conserva illibato il dogma, una lezione morale, che ricorda ai fedeli i loro doveri, un vincolo di società, il qual serve a mantenere l'ordine, la sicurezza, il riposo, la felicità de' cittadini, ed assicura l'effetto delle leggi civili mercè un motivo più dolce, che non è quello del timore. La disciplina della chiesa, ed il sacerdozio concorrono ad uno scopo medesimo. Ora l'oggetto principale di questo apparato esteriore, con cui è decorata la

religione, è la sicurezza, la perpetuità, l'immutabilità dell' insegnamento, che cagiona i vantaggi dello stato. Per un tratto di profonda sapienza il divino Autore del cristianesimo ha voluto, che la sua dottrina fosse portata agli orecchi de' fedeli per la medesima via che tutte le altre instituzioni della società. La voce de' suoi ministri, la celebrazione dei divini misterj, la maestà de' riti sono i mezzi, coi quali si fomenta l'amore, l'unione, la giustizia, e la fede. Dunque è ben lontano, che la società si perturbi dall' esercizio di questo culto, se ella ne vien anzi edificata.

LXVI.

Amici concludiamo: dalle cose finora esposte risulta, che v'ha un Dio, ed una provvidenza; dunque una religione sì vantaggiosa all' uman genere, come lo è il cristianesimo, munita di tante prove, e contrassegni di verità non può esser falsa. Iddio non può dar all' errore tutti i caratteri della verità; egli ci avrebbe tesa un' insidia inevitabile, sarebbe egli stesso l'autore dell' illusione, e gli potressimo dire: Signore, se la nostra credenza è un errore, voi siete quello, che ci avete

ingannato. Ma chi può fingersi senza orrore, che la Divinità inganni, o tradisca la fede degli uomini? Ma se ciò non è, nè può mai essere, dunque la religione è divina. Vedemmo la religione necessaria nella società, e il cattolicismo doversi propriamente dire la religione, che dovrebbe amarsi da una società di filosofi. Dunque l' irreligioso non sarà mai filosofo vero nè cittadino vantaggioso quando egli sia intollerante. Udiamo pure un principalissimo filosofo del nostro secolo autorizzare questo sentimento. Egli ci avvisa, che l' irreligioso è perniciosissimo alla società = *Fuggite*, dice egli, *quei*, *che sotto il pretesto di spiegar la natura vanno seminando nel cuor dell' uomo perniciose dottrine*, *e il cui scetticismo apparente è cento volte più affermativo*, *e più dogmatico del tuono decisivo dei loro avversarj*. *Coll' arrogante pretesto*, *che essi soli sono illuminati*, *e sinceri*, *di buona fede improvvisamente ci sottomettono alle assolute loro decisioni*, *e pretendono di assegnarci quai veri principj delle cose*, *li inintelligibili sistemi*, *che nella loro immaginazione si han fabbricati*. *Del resto rovesciando*, *distruggendo*, *e conculcando tutto ciò*, *che rispettasi dagli uomini tol-*

gono agli afflitti l'ultima consolazione nelle loro miserie, ai ricchi, e potenti l'unico freno delle loro passioni, dal fondo de' cuori svellono i rimorsi della colpa, la speranza della virtù, e ancora si vantano d'essere i benefattori del genere umano (*a*).

LXVII.

Ma com'è possibile, che chi fa professione d'esser filosofo non voglia esser religioso? E perchè mai tant'odio contro la religione anche per parte di chi abbonda di talenti? Questa sarebbe la domanda, che i semplici mi potrebbero fare. Per rispondere a questa domanda mi servirò della dottrina del già lodato filosofo, e vi dirò, che = *l'abuso del sapere genera l'incredulità; ogni dotto sdegna di seguire il sentimento del volgo. Ciascuno ne vuole avere uno particolare per se. La filosofia orgogliosa conduce allo spirito forte, come fa la cieca divozione al fanatismo. Il desiderio di non aver più freno per le passioni, dice D'Alembert, e la vanità di non pensare come pensa la mol-*

(*a*) Emilio tom. 3. pag. 197., e seg.

titudine hanno prodotto più presto ancora, che l'illusione de' sofismi, un gran numero d' increduli, i quali secondo l' espressione di Montaigne si sforzano d' esser malvaggi più di quel che non possono.

Per ultimo, a togliere ogni dubbio contro la religione, se a pregiudizio di essa si volesse concludere su la moltitudine degli uomini, che le son nemici, aggiungasi, che l' attaccamento alle passioni è un gran principio atto a moltiplicar gli increduli. La maggior parte di costoro negano le verità fondamentali in quanto che queste li conturbano nella voglia, che hanno di vivere secondo i desiderj eccitati dalla loro concupiscenza. L' idea d' un Dio, vindice della colpa, e rimuneratore della virtù, dell' immortalità dell' anima, dell' eternità delle pene sono per costoro immagini tristissime, che funestano la vita, amareggiano la libertà brutale, cagionano terribili inquietudini. Un uomo virtuoso non verrà mai in parere, di combatterle, nè di dubitarne tampoco. La mente umana malgrado la naturale alterigia è troppo servile ai movimenti del cuore. Se questo cuore pasciuto dalla fede vola cogli affetti suoi in seno alla divinità, la mente ancora si

solleva dietro d'esso rapidamente, e corre in braccio alla divinità istessa; ma se per contrario il cuore si dà in preda alle passioni; da queste ne esalano tantosto tali vapori atti a formar delle nebbie, onde la mente resti ottenebrata, e precipiti l'uomo alle azioni più malvagge. Dell'incredulo dunque si può dire, che la sua mente è schiava del cuore. Succede in essi un terribile stravvolgimento di ordine, ed è, che il loro cuore dirigge i giudizj della mente, quando al contrario dovrebbe la mente regolare gli impeti del cuore.

Per altro credetemi cari amici, che sotto l'apparenza dell'incredulità si nasconde molta ignoranza, e molta debolezza. Nò non sono poi tutti increduli coloro, che compajono per tali. Sotto quella maschera si trovano molti uomini vili dominati da una crudel vergogna di far del bene. Un umano rispetto gli anima al male, una vil compiacenza di uniformarsi ad una turba corrotta, molte volte sono il fatal principio, onde alcun incauto affetta l'incredulità.

Vois-tu ce libertin en public intrépide,
Qui prêche contre un Dieu, que dans son ame il croit?

Il iroit embrasser la verité, qu'il voit,
Mais de ses faux amis il craint la raillerie
Et ne brave ainsi Dieu, que par poltronerie (a).

(a) Boileau Epitre à M. Arnauld.

INDICE

DE' PARAGRAFI.





